

FERRUCCIO PALLAVERA

HO FATTO CRISTIANO IL PAPA

Don Enrico Pozzoli
il missionario salesiano
che ha battezzato
papa Francesco

Prefazione

Maurizio Malvestiti



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA





Ferruccio Pallavera giornalista, ha lavorato per 38 anni al quotidiano "Il Cittadino" di Lodi, del quale è stato prima vicedirettore e poi direttore. Attualmen-

te dirige l'"Archivio Storico Lodigiano", una rivista edita dal 1882 a cura della Società Storica Lodigiana. L'attività pubblicistica comprende, inoltre, oltre 100 fra volumi e saggi di carattere storico, soprattutto dedicati al territorio Lodigiano, oltre a numerosi contributi a libri di altri autori.

In copertina:

Il giovane Jorge Mario Bergoglio, futuro papa Francesco, inginocchiato nell'atto di servire la messa con accanto don Enrico Pozzoli.

Volti

FERRUCCIO PALLAVERA

Ho fatto cristiano il Papa

Prefazione

MAURIZIO MALVESTITI

Vescovo di Lodi



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

L'immagine di copertina è stata concessa da papa Francesco all'autore del presente volume in occasione di un incontro svoltosi il 17 luglio 2020

© Copyright 2021 – Libreria Editrice Vaticana
00120 Città del Vaticano
Tel. (06) 698.45780
E-mail: commerciale.lev@spc.va

ISBN 978-88-266-0540-1

www.libreriaeditricevaticana.va
www.vatican.va

PREFAZIONE

Quando, il 6 aprile 1910, morì a Torino il beato Michele Rua, primo successore di san Giovanni Bosco, i salesiani erano sparsi in tutto il mondo. Dal fondatore aveva ricevuto in *eredità* 700 religiosi, che vivevano in 64 Case in Italia e all'estero ed egli lasciava a sua volta 4.000 confratelli operanti in 341 Case, portando la presenza salesiana nel mondo da 6 a 30 Nazioni. Tra queste, l'Argentina. Nel 1875 don Bosco inviò dieci salesiani a Buenos Aires: era la prima spedizione missionaria. In quel periodo l'emigrazione degli italiani in fuga dalla miseria, aveva raggiunto proporzioni imponenti. I salesiani sbarcati a Buenos Aires si occuparono dell'assistenza spirituale dei loro connazionali e le ammirevoli opere che avrebbero realizzato in quella città e provincia sono paragonabili solo a quelle di Torino e del Piemonte. I figli di don Bosco costituiscono tuttora una presenza rilevante in tutta l'America latina: i dati aggiornati al 2019 indicano 2.700 Salesiani e 3.200 Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel gennaio 1904, tra i giovani salesiani sbarcati a Buenos Aires c'era il ventitreenne don Enrico Pozzoli. Era nato il 29 novembre 1880 a Senna Lodigiana, un piccolo paese in diocesi di Lodi, abbarbicato sull'alta costiera contigua alle terre golenali del Po. Si trattava di una comunità di gente dignitosa, che lottava ogni giorno con le bizzie del grande fiume, contadini e pescatori, cavatori di ghiaia e coltivatori dei vasti pioppeti che si allungavano oltre l'argine maestro.

Don Pozzoli era stato ordinato prete pochi giorni prima a Torino, domenica 29 novembre 1903, nel santuario di Maria Ausiliatrice. Non era riuscito neppure a

tornare a Senna per celebrare la prima Messa, perché era stato imbarcato quasi subito, con altri compagni, sul piroscalo diretto a Buenos Aires. Il giovane apparteneva a quell'esercito di 11.000 salesiani che dal 1875 lasciarono l'Italia diretti in Argentina. Uno dei tanti missionari che, poveri tra i poveri, spesero la propria vita tra la gente di una Nazione che sembrava non avere confini, coi suoi quasi tre milioni di chilometri quadrati estesi dall'Oceano alle Ande, dalla Patagonia alla Pampa.

Don Rua aveva compreso di quale stoffa fosse il giovane lodigiano. Il giorno della partenza gli mise in tasca una lettera da consegnare ai superiori, dove aveva scritto una frase lapidaria: « Eccovi un campione, formate molti secondo il suo esempio ». Don Pozzoli trascorse in Argentina il resto della vita. Morì a Buenos Aires sessant'anni fa, il 20 ottobre 1961. Aveva quasi 81 anni, era in America latina da 58. Lo piansero quanti avevano avuto modo di conoscerlo, e soprattutto di accostarsi al suo confessionale, nel quale sedette per decenni, nella grande basilica che i religiosi di don Bosco avevano innalzato a Buenos Aires dedicandola a Maria Ausiliatrice e a san Carlo Borromeo. Il suo nome non è mai stato inserito tra le grandi figure dei salesiani di Argentina. Neppure è apparso tra quelle minori. Era quasi sconosciuto. Anche a Senna Lodigiana, dov'era tornato solo quattro volte, si era perso quasi del tutto il ricordo.

Poi, improvvisamente, il suo nome venne impensabilmente alla ribalta. Il 13 marzo 2013 il cardinale di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, divenne papa Francesco. Giornalisti e commentatori iniziarono ogni possibile ricerca a caccia di inediti sulla biografia del nuovo Pontefice. Scrissero che era figlio di Mario e Regina Sivori, appartenenti a due famiglie che avevano lasciato l'Italia in cerca di sicurezza per il futuro. E aggiunsero che si erano sposati con la benedizione di un missionario italiano, al

quale erano molto legati: don Enrico Pozzoli. Non solo: era stato sempre lui a battezzare, il giorno di Natale del 1936, il loro primogenito che un giorno sarebbe diventato Papa. Don Pozzoli nutriva vero affetto per la famiglia Bergoglio. Avrebbe battezzato quattro dei loro cinque figli. Il primo, Jorge Mario, scelse il sacerdote italiano come guida tanto esperta da convincere – a tempo debito – la mamma Regina affinché lo lasciasse entrare in seminario. Don Enrico ne seguì la vocazione assecondando anche il desiderio di farsi gesuita. « Se nella mia famiglia oggi si vive come cristiani – ha scritto papa Francesco – lo si deve a lui, a Enrico Pozzoli ». Ancora: « (...) era un uomo generoso, pacifico, e per tutta la sua vita perseguì la pace. Sapeva dialogare con i giovani, era molto ben voluto da tutti. In Argentina diventò un punto di riferimento per tante famiglie emigrate dall'Italia, era il padre spirituale della nostra famiglia. Aveva una grande cura delle persone. A lui ricorrevano tutti coloro che vivevano un problema particolare, nella certezza che avrebbe fatto di tutto per fornire aiuto. Ci si rivolgeva a padre Pozzoli anche quando si aveva bisogno di un consiglio. Era un apostolo del confessionale. Misericordioso, buono, un grande lavoratore ». E, infine: « Un'impressione fatta di immagini frammentarie porta ad avvicinarsi alla figura di padre Pozzoli: l'orologiaio della torre di Rio Grande nella Terra del Fuoco, il fotografo che sale su un albero per immortalare il momento culminante di una processione, l'instancabile confessore (...) Le immagini sembrano frammentarie ma un forte collegamento le unifica e le descrive. Perché Pozzoli, orologiaio e fotografo, aveva un udito molto fine per il tic tac delle coscienze e una mira molto precisa per far penetrare l'amore di Dio nei cuori. Sapeva sincronizzare il complicato panorama di un'anima con il tempo di Dio, sapeva rivelare i progetti che il Signore stabilisce per ogni via ».

Come vescovo di Lodi, mi rallegro, perciò, con l'autore Ferruccio Pallavera, appassionato cultore lodigiano di memorie locali, specie se aperte a orizzonti spirituali e geografici tanto vasti come quelli di don Pozzoli. Lo accredita quanto a competenza un'apprezzabile produzione di articoli, saggi e pubblicazioni ma ancor più un'intera vita da giornalista nel quotidiano "Il Cittadino", espressione di questa Chiesa e di questa terra, di cui fu a lungo direttore. Con ammirevole acribia egli ha cercato ogni possibile testimonianza, andando e scrivendo ovunque. Grazie allo spiccato acume archivistico ha ottenuto risultati impensabili, tanto più in tempo di pandemia, compresi diversi inediti per il corredo fotografico che accompagna i testi. E, addirittura, si è visto aprire le porte di Casa Santa Marta in Vaticano. L'incontro col Papa gli ha lasciato un incontenibile riconoscente stupore finora evidente nei suoi occhi e nelle sue parole quando si parla della presente opera. Il grazie è veramente sentito per l'ambito regalo che questa ricerca rappresenta per la storia ecclesiale e civile lodigiana rendendo merito a una figura, tanto debitrice dalla spiritualità salesiana ma anche dalle radici locali, fecondate da quella essenzialità in umanità che la fede cristiana ha saputo imprimervi.

Questo "lavoro" su don Enrico Pozzoli offre uno stimolo formidabile in direzione di quella fraternità, che lo spinse ad andare tanto lontano per rimanervi tanto a lungo, generando solidarietà in nome di Cristo, nonostante gli innumerevoli ostacoli. Gli italiani in Argentina si sentirono un poco di più a casa, anche grazie a lui, avvertendo di non essere stati abbandonati dalla chiesa cattolica nella quale erano stati battezzati.

Nella visita fugace compiuta a Buenos Aires nel novembre 2015, coi sacerdoti della missione diocesana in Uruguay, non ho potuto pregare sulla sua tomba ma ne

ho visto l'eredità evangelizzatrice nelle Figlie dell'Oratorio di San Vincenzo Grossi e nelle Missionarie del Sacro Cuore di Santa Francesca Cabrini, le religiose tanto legate alla Chiesa di Lodi sa esprimerne la propensione missionaria.

Il grazie a don Enrico è condiviso dai presbiteri lodigiani *fidei donum*, che sono tuttora in varie parti del mondo, e da quelli rientrati in diocesi. Ma anche dalla comunità ecclesiale e civile. Per il suo tramite spirituale, il Santo Padre Francesco è divenuto – col dovuto rispetto – un *Papa di famiglia*. E il suo magistero di fraternità, ancor più sentito, specie a motivo della vicenda pandemica che – a caro prezzo – ci ha convinti come sia indispensabile considerarci un unico corpo sociale per gestire senza soccombere un male globale. Nell'incontro in Vaticano del 20 giugno 2020, riservato alle delegazioni di Lombardia dopo la prima ondata Covid, il Santo Padre mi disse di un giornalista lodigiano, che gli aveva scritto per comporre una biografia di don Pozzoli, al quale confermava tutto l'affetto che avevo avvertito il 24 agosto 2014, a due giorni dall'ordinazione episcopale, quando mi invitò « ad andare volentieri in diocesi anche perché egli era stato battezzato da un prete di Lodi ». E lo ribadì amabilmente posando per un ricordo fotografico con sacerdoti e seminaristi in Piazza San Pietro il 10 settembre 2016 nel pellegrinaggio diocesano per il giubileo della misericordia. Ma l'orgoglio lodigiano – ahimè – è andato alle stelle nella visita papale alle Chiese di Lombardia del 25 marzo 2017. Lo riferirà anche l'autore di questo volume tratteggiando il profilo di don Enrico. Allo stadio di san Siro in Milano, infatti, il Papa disse testualmente: « Tutti portiamo nella memoria, ma specialmente nel cuore qualcuno che ci ha aiutato a credere. Adesso vi faccio una sfida. Un attimino di silenzio (...) e ognuno pensi: chi mi ha aiutato a credere? E io rispondo

da parte mia, e per rispondere la verità devo tornare con il ricordo in Lombardia (...) A me ha aiutato a credere, a crescere tanto nella fede, un sacerdote lodigiano, della diocesi di Lodi; un bravo sacerdote che mi ha battezzato e poi durante tutta la mia vita, io andavo da lui; in alcuni momenti più spesso, in altri meno (...); e mi ha accompagnato fino all'entrata nel noviziato. E questo lo devo a voi lombardi, grazie! E non mi dimentico mai di quel sacerdote, mai, mai. Era un apostolo del confessionale, un apostolo del confessionale. Misericordioso, buono, lavoratore. E così mi ha aiutato a crescere ».

E non si è dimenticato di noi, quale autentico padre, nella dura prova. Il 6 marzo 2020, alle ore 11.08, mi ha personalmente telefonato da Santa Marta per assicurare preghiera e benedizione alla terra lodigiana chiamata per prima alla *zona rossa* nella grave fatica pandemica. Il grazie a papa Francesco e a don Pozzoli si rinnova in questa pubblicazione proprio per l'alleanza di paternità che hanno sancito a nostro favore. Ambedue la stanno custodendo nella preghiera, che a nostra volta ricambiamo di cuore.

✠ MAURIZIO MALVESTITI
Vescovo di Lodi

« PRONTO? SONO PAPA FRANCESCO »

« Pronto? Sono papa Francesco ». La telefonata ricevuta nel primo pomeriggio di martedì 14 luglio 2020 mi ha lasciato senza parole.

Avevo iniziato la stesura della biografia di Enrico Pozzoli, un salesiano nato nella mia terra che nel 1903, poche settimane dopo essere stato consacrato sacerdote a Torino, era stato inviato in Argentina, dove avrebbe trascorso gli altri sessant'anni della sua vita. A Buenos Aires le sue strade si erano incrociate con quelle di Mario Bergoglio, fino ad assumere un ruolo spiccato nella sua vita: avrebbe celebrato il suo matrimonio e battezzato i suoi figli, tra cui Jorge, il primogenito, che avrebbe seguito fino in età adulta, e che avrebbe accompagnato in seminario.

Enrico Pozzoli rivestì dunque un compito importante nell'esistenza di papa Francesco, che lo ha ripetutamente ricordato, prima e dopo essere diventato vescovo di Roma.

Il sacerdote salesiano non era molto conosciuto nel Lodigiano: era uno dei 2.700 uomini e donne della diocesi di Lodi che dall'Ottocento ai giorni nostri si sono fatti missionari o religiose, dedicando la propria vita al servizio dei poveri. La notizia che uno di questi aveva battezzato il Papa mi raggiunse nella redazione del quotidiano che ho diretto per quasi vent'anni, a Lodi. Una notizia incredibile, che pubblicammo con risalto, ripresa nei giorni successivi e diramata a tanti colleghi della stampa italiana e estera.

Don Enrico Pozzoli meritava dunque una biografia. Ma troppi anni sono trascorsi dalla sua morte, avvenuta



Enrico Pozzoli, giovane sacerdote, in una fotografia risalente al maggio 1921

nel 1961. Troppo flebili i ricordi di coloro che nel suo paese natale, Senna Lodigiana, lo avevano incontrato quando per l'ultima volta era tornato in Italia.

L'unico testimone d'eccezione rimasto è papa Francesco. Al quale avevo scritto, a giugno, chiedendogli un incontro, nella certezza che il Papa, oberato da mille impegni e preso da mille pensieri, non avrebbe avuto il tempo neppure di leggere la mia lettera.

Invece è successo l'incredibile. Ho ricevuto la sua telefonata e l'invito, tre giorni dopo, a recarmi a Roma per incontrarlo. L'udienza privata si è tenuta venerdì pomeriggio 17 luglio 2020, a Casa Santa Marta, nel corso della quale mi ha rilasciato una testimonianza indimenticabile, che è servita per rendere più calda una biografia che rischiava di essere caratterizzata dal rincorrersi delle date, dei nomi e dei luoghi. Il Papa mi ha anche consegnato alcune fotografie inedite che lo ritraggono con il sacerdote salesiano, che vengono tutte pubblicate in questo libro. Una di queste immagini, bellissima, è stata utilizzata per la copertina.

Al Santo Padre rivolgo i più vivi ringraziamenti per la gentilezza riservatami, per il tempo che mi ha dedicato e per aver condiviso con i lettori un tratto prezioso della sua vita.

FERRUCCIO PALLAVERA

Capitolo I

SENNA LODIGIANA E I POZZOLI

Senna Lodigiana, una contrada arroccata sopra un'alta riva che si affaccia sulle terre del Po. Di qua le campagne del contado di Lodi, di là, oltre il fiume, quelle di Piacenza. Una manciata di povere case strette attorno all'unica strada che attraversava il paese, delimitate da una parte dalla chiesa parrocchiale e dall'altra da un vetusto monastero che in passato era stato abitato dalle suore cistercensi. Ancora oggi le basse case di Senna, che si rincorrono sulla via principale in un continuo saliscendi, forniscono a questo luogo un'immagine tra le più caratteristiche del territorio. La vicinanza del Po per secoli si rivelò una ricchezza, perché favoriva fin dal medioevo un continuo andirivieni di viandanti e pellegrini. Chi scendeva dal colle del Gran San Bernardo, chi dal Moncenisio attraverso la Val di Susa, percorreva la pianura e finiva per convergere a Senna. Tutti erano diretti a Roma per visitare la tomba dell'Apostolo Pietro, e qualcuno si spingeva fino a Brindisi, per imbarcarsi per la Terra Santa. Era gente che arrivava dalla Francia, e per questo quella strada l'avevano chiamata Francigena, e per guardare il Po il punto più favorevole si trovava nelle bassure del paese. A pochi chilometri dall'abitato c'era la foce del Lambro, dove sorgeva un agglomerato di case i cui abitanti vivevano di pesca e per questo l'avevano dedicato all'apostolo Andrea, un santo pescatore. Corte Sant'Andrea. Qui era possibile salire su un rudimentale traghetto e con pochi denari, insieme a cavalli da tiro,

vacche da latte e mercanzie di ogni genere, farsi trasportare sulla riva di Piacenza.

Negli anni della conquista della pianura, le legioni romane, attraversato il Grande fiume, vi avevano innalzato un proprio fortilizio, poi trasformato in un centro abitato di tutto rispetto, tanto che per tutto l'Ottocento ogni volta che nei campi attorno al paese si eseguivano lavori di livellamento, dal sottosuolo affioravano monete imperiali, epigrafi, urne di grandi dimensioni e armi di ogni tipo. Con l'arrivo dei barbari la cittadina fu rasa al suolo ma i blocchi di marmo e i lastroni estratti dalle macerie servirono per costruire un possente castellazzo, ripetutamente preso di mira dagli eserciti che attraversavano Senna, diretti a varcare il Po. In quell'andirivieni di viandanti e pellegrini, di eserciti e monaci penitenti, di dignitari di corte e gente di malaffare si raccontava fosse passato Germano, il santo vescovo di Auxerre, che vi compì un fatto prodigioso che sconvolse la piccola comunità, tanto che la gente gli dedicò poi la chiesa parrocchiale. Passarono anche i crociati di ritorno dalla Terra Santa e furono forse costoro che diedero alla chiesa delle monache cistercensi, situata in posizione preminente alla periferia del centro abitato, il nome di una regione incontrata sul Giordano: Santa Maria in Galilea.

A occuparsi della comunità cristiana di Senna erano scelti personaggi prestigiosi. La fama di uno di questi, un uomo saggio e forse anche avanti negli anni, arrivò fino ai dignitari pontifici, tanto che quando la città di Lodi fu privata per un lungo periodo del suo vescovo, a reggere le sorti della diocesi vennero nominati il potente abate benedettino di Abbazia Cerreto e l'arciprete di Senna.

Alla fine dell'Ottocento la popolazione oscillava tra le 3.500 e le 4.000 unità, suddivisa tra Senna, Mirabello,

Guzzafame e Corte Sant'Andrea.¹ È impossibile parlare di una società unita, troppe erano le differenze di quei quattro centri abitati che in passato erano di discreta entità. Due di essi con l'andare del tempo si sarebbero ridotti a un insieme di cascinali.² Ecclesiasticamente si trattava di parrocchie autonome, che fino a qualche decennio fa avevano ciascuna un sacerdote residente.

Alla fine dell'Ottocento il municipio era dilaniato dagli scontri e dalle difformità di vedute esistenti tra il capoluogo e le due frazioni, che avevano perso la propria autonomia, ma dove erano rimaste aperte le scuole elementari. Il soppresso comune di Mirabello San Bernardino contava 800 abitanti, Corte Sant'Andrea 500. I residenti dei due paesi lamentavano di non essere tenuti in debita considerazione da Senna. Non era facile per il sindaco amministrare un territorio che non aveva solo due frazioni che gli facevano la guerra, ma anche una trentina di cascine sparse per la golena, e tutte abitate. E se alla fine dell'Ottocento Mirabello aveva 700 abitanti e Corte 210, nel resto delle cascine ne risiedevano altri 1.400. Il campanilismo faceva il resto, fomentato anche da antiche divisioni di carattere ecclesiastico; significa-

¹ Il censimento generale della popolazione nel 1871 contò 3.530 abitanti, cresciuti a 3.574 nel 1881, diventati 3.789 nel 1901, poi lievemente discesi: 3.560 nel 1911 3.637 nel 1921.

² Nel 1786 nella delegazione ventunesima della provincia di Lodi spiccavano tra gli altri, oltre a Senna, anche il comune di Corte Sant'Andrea e il comune di Mirabello con Campagna, Bellaguarda e Dosso Springalli. Nella riorganizzazione del Dipartimento dell'alto Po, in epoca napoleonica (1805) le tre municipalità divennero quattro, con la nascita del comune del Botto, fino a quando quest'ultimo nel 1844 fu unito d'ufficio a Senna. In epoca risorgimentale con la costituzione del Regno d'Italia un'aggregazione decisa a tavolino eliminò tutti i piccoli comuni: il regio decreto del 7 marzo 1869 soppresse i consigli comunali di Corte Sant'Andrea e di Mirabello, disponendo che dal maggio di quell'anno fossero unificati a Senna (Angelo Stroppa, *Atlante storico-geografico dei comuni del Lodigiano*, Lodi 1994).

tivo è il caso dei cascinali della Bellaguarda: le case che avevano le finestre rivolte a ovest facevano parte della parrocchia di Senna, quelle a est invece erano della chiesa di Somaglia. Corte a sua volta costituiva un'enclave della diocesi di Milano e tale sarebbe rimasta fino al 1926. Era l'arcivescovo ambrosiano a nominare il parroco, a recarsi sul posto in occasione delle visite pastorali e, ogni quattro o cinque anni, a impartire le cresime: l'ultimo fu il cardinal Ferrari. Poi la chiesa passò alla diocesi di Pavia e infine a quella di Lodi. All'ingresso del paese spicca un arco trionfale, innalzato nel 1782, ornato dagli stemmi dei Trivulzio e della casa d'Este e Belgioso: nessuno si immagina di imbattersi in questo vetusto manufatto che immette oggi in un paese fantasma, abitato da venti persone; tra le case diroccate sotto l'argine maestro sono rimaste in piedi la chiesa di San Rocco e un'osteria.

La conformazione del territorio era – ed è – diseguale. Metà di esso si estende sulla sommità della scarpata che domina le bassure degradanti verso il Po, l'altra è ubicata giù in basso, nella gola del Grande fiume, al di qua e al di là dell'argine maestro. Fino all'ultimo dopoguerra c'erano ancora degli abitanti in alcuni sparuti cascinali che sorgevano oltre l'argine, e che furono poi spazzati via dalle furie delle acque.

Le quattro comunità pullulavano di contadini. Tali rimasero per più di un secolo. E quando scoppiò la Grande guerra, nel 1915 ad andare al fronte fu soprattutto la povera gente, e il tributo di sangue pagato da Senna Lodigiana si rivelò altissimo: dei nati sul posto a morire furono in 92. Di questi, 61 erano stati arruolati in fanteria, dove venivano intruppati i contadini e gli analfabeti. Le cascine erano stracolme.³

³ Si sarebbe registrato un drammatico spopolamento a metà Novecento, con la meccanizzazione del lavoro dei campi e la ricerca di mano

L'economia, il sociale

L'economia del territorio ruotava interamente sull'agricoltura, come buona parte dei centri abitati della Bassa Lodigiana. La popolazione si caratterizzava per la sua umanità e la voglia di lavorare, ma era poverissima. Gli unici posti di lavoro erano assicurati dal lavoro dei campi, tutti coltivati a mano, dall'aratura alla semina, dal raccolto alla mietitura, tanto che a quarant'anni uomini e donne erano ridotti ad anziani decrepiti. In campagna lavoravano anche bambini e bambine di dodici anni. Le uniche attività degli artigiani erano a servizio dell'agricoltura: c'erano due costruttori di carri agricoli e sei fabbri che provvedevano a "ferrare" un esercito di buoi e di cavalli da tiro. Anche le donne si ammazzavano di fatica, e molte di esse, non appena avevano compiuto i quindici anni, venivano impiegate nelle risaie della Lomellina.⁴

A Senna non esistevano industrie, fuorché – con tutti quei pioppeti che facevano da picchetto al Po – cinque "conduttori di boschi" e un commerciante di legname. Il latte prodotto dalle vacche veniva lavorato in quattro caseifici, che lo trasformavano in burro, forme di grana e formaggi molli. Il granoturco e il frumento era macinato da tre mulini, i cui mugnai pilavano anche il riso.

d'opera dalle industrie che si erano insediate alla periferia della vicina Piacenza e soprattutto di Milano. Le città offrivano condizioni igieniche molto favorevoli per chi viveva in cascina, dove c'era una sola latrina, in cortile, usata da dieci famiglie. In meno di quarant'anni ad andarsene sarebbe stata la metà dei residenti. Gli abitanti, che nel 1951 erano 3.411, crollarono a 2.253 nel 1971 e scesero a 1.914 nel 1991. Oggi sono 1846.

⁴ Lasciavano le loro abitazioni per trasferirsi nell'Oltrepò pavese, occupate nella monda del riso. Trascorrevano quaranta giorni con le gambe immerse nell'acqua, chine dall'alba al tramonto. Ancora oggi è facile ascoltare, tra le persone anziane di Senna Lodigiana, i racconti di anni di miseria e di un lavoro durissimo svolto a mano nella coltivazione dei campi.

La borghesia locale si ritrovava in due caffè, mentre i contadini si assieparono la sera nelle osterie: queste erano dodici, una ogni trecento abitanti.

Nessuno si recava a rifornirsi nei centri vicini per i generi di prima necessità, perché nei tre paesi funzionavano otto negozi di alimentari, cinque macellerie e quattro panetterie, i cui titolari campavano su 3.600 residenti. A queste attività si affiancavano sette povere mercerie. La stragrande maggioranza della popolazione aveva gli zoccoli ai piedi, e le scarpe venivano acquistate dal ciabattino, tanto che in loco c'erano le botteghe di tre calzolari. Quattro sarti (che facevano anche i barbieri) provvedevano a confezionare i vestiti agli uomini, le donne si arrangiavano, con l'aiuto di cinque sartine.

A occuparsi delle nascite c'erano due levatrici. Un medico pensava agli ammalati. Tutto in una situazione di grande povertà, nella quale le medicine non erano gratuite. Non c'era la farmacia.⁵ E poiché nelle zone prossime al Po imperava la malaria e l'unico rimedio alle sue febbri era il chinino di stato, questo veniva acquistato – per chi poteva permetterselo – solo in tabaccheria.⁶

⁵ La stragrande maggioranza di famiglie povere che caratterizzavano la realtà comunale non era in grado di pagare le visite sanitarie e le medicine. I due medici condotti che nel 1891 si occupavano di quei 3.500 abitanti (Cesare Mondani e Amilcare Ranza) preferirono esercitare altrove la loro professione, tanto che dieci anni dopo, nel 1901, era rimasto un solo medico, il dottor Cesare Asti.

⁶ Possediamo uno spaccato delle realtà istituzionali ed economiche del comune di Senna nel 1901. Sindaco era Lazzaro Vignati, il giudice conciliatore Enrico Castoldi, il medico Cesare Asti, le levatrici Giovanna Gallina e Rosa Zinzalini. Il titolare dell'Albergo dell'Angelo era Paolo Pozzoli, mentre Ettore Pozzoli gestiva l'Albergo del Sole. Il proprietario del caffè era Enrico Franzini, i tabaccai si chiamavano Domenico Cremonesi e Oreste Vignati, mentre del commercio del vino si occupavano Paolo Franzini e Ettore Pozzoli. I tre negozianti che vendevano generi alimentari erano Gaspare Marzagalli, Enrico Franzini e M.D. Cremonesi; i due macellai erano Giuseppe Andena e Luigi Zambelli; i mugnai Fortunato Felice e Daniele Vignati. Quattro i proprietari dei caseifici:

L'istruzione era assicurata da un asilo infantile e da tre scuole elementari, e se a Senna e Mirabello era possibile frequentare il ciclo completo degli studi, a Corte Sant'Andrea c'era una pluriclasse, con una sola maestra, che faceva scuola a quaranta bambini dalla prima alla terza classe.⁷ Tra i contadini ad andare a scuola erano i maschietti, perché le bambine venivano lasciate a casa ad accudire a un nugolo di fratellini, le cui madri lavoravano nei campi. A Corte, dove anche la scuola era in balia delle alluvioni del Po e talvolta i banchi e le cattedre delle aule galleggiavano nelle acque nauseabonde delle piene, finì che nessuno voleva andarci a prendersi cura di quei bambini di età compresa tra i sette e i dodici anni.⁸

La povertà dei contadini

Le condizioni in cui vivevano i contadini del Lodigiano alla fine dell'Ottocento, quando vi nacque Enrico Pozzoli, erano terribili. "Le loro famiglie – si leggeva in una ricerca commissionata dalla Provincia di Milano – sono collocate in vere stamberghe, umide, diroccate e senza pavimento, con porte e finestre sgangherate, le pareti affumicate. Quando piove, dal tetto sgocciola a fiotti l'acqua e si sta a letto con l'ombrello: tutto il già sgangherato e vecchio mobilio si ammuffisce. Da qui malan-

Remo Castoldi, Enrico Castoldi, i fratelli Griffini e Enrico Pesatori. I calzolari erano O. Fontanella, G. Virtuani e G. Zanaboni; il sarto era Carlo Fontanella, le due sartine Luigia Merli e Albina Zuccotti. A commerciare in legname c'era Angelo Lizzori.

⁷ Nel 1891 i maestri erano Perosi Giuseppe e De Monti Giuseppe, le quattro maestre si chiamavano Ercoli Giuseppina, Bussi Ernesta, Rosi Lucia e Gnocchi Settimia. L'insegnante dell'asilo infantile era Secchi Annetta (Almanacco lodigiano per l'anno 1891 con guida degli uffici e delle cariche civili ed ecclesiastiche della città e contado, Lodi 1891).

⁸ Prima che la scuola di Corte venisse chiusa a causa dello spopolamento a occuparsi della loro istruzione fu l'unica persona che condivideva in loco i drammi della povertà e della miseria: il parroco del paese.

ni su malanni, che si aggravano con la superstizione che guida ai rimedi balzani con benedizioni o impiastri da medichesse locali, nonché dal modo bestiale di condurre la vita, con polenta in prevalenza: non parliamo di carne, anche in tempo normali, se non nelle solennità (...). Sono la gran parte contadini esauriti per troppo lavoro e cattiva nutrizione. Andate a fare visita al manicomio, e anche là troverete in maggioranza contadini, e specialmente al pellagrosario, ove non troverete mai un fittabile o proprietario di terre, ma lavoratori esauriti dal lavoro o dal cattivo vivere (...). Le acque inquinate dei pozzi, dei canali, dei pascoli costituiscono un vero focolaio per la diffusione del morbo carbonchioso che in alcune zone miete un numero rilevante di vittime.⁹

La situazione abitativa dei contadini, in particolare nella Bassa lodigiana, dove si trova Senna, era spaventosa: « Muri scrostati e cadenti, niente latrine. I locali sono sempre insufficienti, tanto che non è caso strano, che in un solo bugigattolo si riposino in quattro, cinque, sei e anche otto persone, con quanto rispetto all'igiene, al pudore e alla salute, è facile immaginare (...). Il contadino è considerato alla stregua di una bestia, anzi non è esagerazione l'affer-

⁹ La Provincia di Milano aveva commissionato a Pierluigi Fiorani Gallotta e a Basilio Desti Bonardi una ricerca sulla situazione sociale delle campagne milanesi e lodigiane. I contenuti del documento che ne scaturì furono in parte pubblicati nel 1916 dal settimanale socialista *La Difesa*, in una serie di puntate nelle quali vennero messe in evidenza le condizioni di vita del territorio. Nel testo, tra l'altro, si leggeva che « la deplorabile trascuranza delle norme d'igiene e anche la non sentita responsabilità che incontra chi assume l'affidamento d'allevare i bambini propri e altrui, è causa di un altro guaio che, purtroppo, ho dovuto constatare in quasi tutti i comuni, cioè l'enorme mortalità dell'infanzia, specialmente nel primo anno d'età. Si può calcolare che le nascite, nella nostra provincia, sono in media rappresentate da una cifra che è per lo meno il doppio di quello delle morti. Tale differenza di cifre viene in seguito pareggiata dalla mortalità infantile. Vi sono comuni dove in alcuni anni la mortalità dei neonati raggiunse il 30 per cento (anno 1910) e il 36,5 per cento (anno 1911) ».

mare che pel padrone vale assai più la vacca o il cavallo che la pelle del contadino; e ciò si comprende molto facilmente in quanto l'animale costituisce un patrimonio, mentre il lavoratore è uno strumento privo di valore, che anche logorato o reso inservibile, è sostituibile senza spesa alcuna (...). Mantenuto possibilmente lontano dalla scuola o dalle istituzioni, è costretto a vivere nella più crassa ignoranza». ¹⁰ L'età media dei contadini era di cinquant'anni.

Nell'edificio dell'asilo infantile di Senna, presso la chiesa parrocchiale, nel 1890 venivano distribuiti ogni giorno gratuitamente un piatto di minestra ai piccoli che provenivano dalle famiglie indigenti. Erano 140. Lo stesso avveniva con i poveri del paese, che a loro volta ricevevano la carità della minestra.

La situazione igienica dei paesi affacciati sul Po lasciava molto a desiderare: non esistevano fognature, le stalle erano contigue alle abitazioni, i pozzi dell'acqua pescavano a poca profondità e si trovavano a fianco delle concimaie, la scarsa pulizia personale e i pozzi inquinati favorivano il diffondersi di malattie contagiose. Nell'agosto 1836 Senna venne investita da un'epidemia di colera, la stagione calda favorì il diffondersi il morbo. Il registro dei morti della chiesa parrocchiale iniziò a stilare il numero delle vittime, con la motivazione del decesso: *cholera morbus*, o colera fulminante. A esserne colpite furono più di cento persone, da agosto a dicembre il novanta per cento dei decessi fu causato dal colera. I morti venivano caricati su un carretto e trasportati al vecchio cimitero. ¹¹

La mortalità infantile nelle famiglie contadine era altissima. Anche a Senna Lodigiana un bambino su quattro nei primi anni di vita soccombeva per il tifo, la me-

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ DANIELE POZZOLI, *Storia di Senna Lodigiana. Legami e riferimenti storici con i paesi limitrofi*, Senna Lodigiana, 1983, Amministrazione comunale di Senna.

ningite, la tubercolosi, la pellagra e la dissenteria, che erano tutte figlie della denutrizione e delle condizioni abitative. La situazione sanitaria del paese, dove le epidemie infantili raggiungevano cifre impressionanti, era terribile. La difterite nel 1891 colpì a Senna 70 bambini. In loco erano frequenti le malattie infettive degli occhi, così come erano frequenti altre forme non contagiose ma dovute ad agenti infettanti e la cui frequenza era legata ai lavori nei campi e alla poca pulizia. Nel 1913 a Senna un'epidemia di morbillo contagiò cinquecento persone, pari al 15 per cento dei residenti.

La bassura del Po attirava anche forza lavoro dai paesi vicini. Soprattutto nel periodo invernale un esercito di povera gente varcava l'argine e in cambio di una misera paga si spezzava la schiena nel taglio dei pioppi. Gli industriali di Como e di Meda avevano acquistato vaste estensioni di terreno dove piantavano alberi il cui legname era indirizzato ai propri mobilifici: a Corte Sant'Andrea più di cinquemila pertiche erano coltivate a pioppeto. Nella golena viveva un popolo che cercava solo di portare a casa un pezzo di pane e una manciata di farina di polenta con la quale sfamare i propri bambini.¹² Due cascine di Senna le chiamarono Malpaga e Malpaghina. Una frazione si chiama Guzzafame, e per giustificare l'origine di quel nome terribile i benpensanti scrissero che "le amenità del luogo" e il buon clima erano tali da incitare la fame « all'i stomachi mal disposti all'i necessari cibi ». ¹³ Erano località dove i peccati si dovevano espiare

¹² D'inverno, pur di non rimanere disoccupata, la gente lavorava a temperature sotto lo zero con badili e carriole per riparare l'argine del Grande fiume. E se cadevano stremati dalla fatica e dalla denutrizione a metà giornata venivano pagati per quello che erano riusciti a fare, e mandati a casa in malo modo.

¹³ GIOVANNI AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nel mondo*, Lodi 1917, Tipografia Abbiati Borini.

sulla terra. Non per niente nel 1818 a Mirabello c'era una cascina che si chiamava il Purgatorio.

Le terre golenali che si estendono nella bassura del Po occupano la metà del territorio comunale di Senna Lodigiana. Il fiume durante le alluvioni mutava continuamente percorso. Vaste estensioni di campi coltivati, travolti dall'acqua delle piene, da un giorno all'altro cambiavano posizione: luoghi che si trovavano sulla sponda sinistra del fiume passavano sulla destra, e viceversa. La "Bassa del Po" era soggetta a questi frequenti stravolgimenti, tanto che le autorità politiche, quando dovevano riconoscere i confini dei singoli stati, non si raccapezzavano più: il Grande fiume, spostandosi continuamente, non faceva comprendere più a nessuno dove terminasse il ducato di Milano e dove avesse inizio quello di Parma e Piacenza. Quando usciva dal suo letto, e avveniva molto spesso perché gli argini non c'erano, si lasciava alle spalle tracce indelebili, con acquitrini che sarebbero stati bonificati a forza di braccia: ancora oggi una stradina scoscesa che si dipana dal centro storico conduce a una zona che è chiamata *padül*, la palude.

Alcuni cascinali si trovavano al di qua e al di là dell'argine maestro, e nel corso degli anni furono spazzati via dalle piene o abbandonati dai residenti che non riuscivano più a vivere in una terra che veniva costantemente allagata. Ogni volta che i sagrestani delle chiese iniziavano a suonare le campane a martello, dando il segnale che il livello del Po aveva superato di molto il livello di guardia, la gente che viveva nella golena si precipitava a ritirarsi al piano superiore delle case, dove stipava la poca mobilia che possedeva, nella certezza che le acque minacciose avrebbero invaso tutto il pianoterra. Per questo la storia di Senna, come quella dell'intera golena lodigiana, è storia di piene del Po. Una più terribile dell'altra. Come nel 1839, uno degli anni tra i più nefasti

nelle storie delle alluvioni. Iniziò a piovere e in ottobre i primi a crollare furono gli argini del Botto e da questi varchi il Po dilagò in tutta la golena, creando un immenso lago esteso su 45 chilometri quadrati. Nel 1846 l'argine del Chiavicone cedette e da quel varco il fiume iniziò a invadere i campi circostanti e il sacrestano della chiesa di Corte Sant'Andrea iniziò a suonare le campane a martello. E nell'ottobre 1857 il Po sfiorò gli otto metri sul livello di guardia, l'argine cedette e le acque entrarono con violenza nel cimitero di Corte Sant'Andrea, abbattendo il muro di cinta e infierendo sulle tombe, alcune delle quali vennero scoperchiate.¹⁴

Quando il Po si ritirava si portava dietro una serie di epidemie, come il tifo petecchiale, che infierì su Senna dal 1926 al 1927, facendo molte vittime, soprattutto tra i giovani. L'ultima vittima del Lodigiano fu un ragazzino di 13 anni che abitava proprio a Senna, si chiamava Peppino Bassi, e morì tra atroci tormenti nelle braccia del padre.¹⁵

¹⁴ Per le alluvioni del Po in territorio lodigiano e in particolare nella golena di Senna Lodigiana vedere: DANIELE POZZOLI, *Storia di Senna Lodigiana*, cit., come nota 10; FERDINANDO PICCIOLI, *Vita e senso della vita in Guardamiglio*, Guardamiglio 1985, Amministrazione comunale di Guardamiglio; GIUSEPPE BONFANTI, *Caselle del Po, Caselle Landi - Un paese sul Po*, Caselle Landi 1995, Amministrazione comunale di Caselle Landi; FRANCESCO CATTANEO, *Terra d'uomini e d'acque. San Rocco e la sua gente tra storia e memoria*, Comune di San Rocco al Porto 2003, Tipografia Bianca&Volta; EMILIO BARDELLA, *Dove men si pensa rompe Po. Il Po in piena: un paesaggio della pianura fra storia e letteratura*, in Archivio Storico Lodigiano, Lodi 2016; FRANCESCO RIBOLDI, *L'archivio ritrovato*, cit., come nota 15; GABRIELE PAGANI, *Rive del Po - Storie e vicende del Po nel Lodigiano, Pavese e Piacentino*, Milano 2014, Raccolto Edizioni; FERRUCCIO PALLAVERA, *La terra dei tre fiumi - Il Lodigiano tra Adda, Po e Lambro*, Lodi 2020, Bolis Edizioni.

¹⁵ Le alluvioni del Po hanno continuato a infierire in questo territorio anche nel corso del Novecento. L'ultimo parroco residente di Guzzafame, don Domenico Mazza, in paese dal 1957 e per 43 lunghi anni, annotava scrupolosamente tutte le date delle alluvioni e le altezze raggiunte dal Po: nel novembre 1951 i 9 metri, nel 1957 i 7 metri, nel 1959 in un anno per quattro volte superò i 6 metri, nel 1960 i 6 metri, nel 1963 i 5 metri, nel 1968 i 5 metri, nel 1969 gli 8 metri. La testimonianza è

E nel 1951, all'epoca della drammatica alluvione del Polesine, l'agglomerato di Guzzafame finì sott'acqua, compresa la chiesa parrocchiale. L'anziano vescovo di Lodi, Pietro Calchi Novati, che volle portare una parola di conforto alla povera gente, percorse la strada principale su una barca, salutando i pochi abitanti rimasti, affacciati dal primo piano delle abitazioni, dove si erano rifugiati per sfuggire alla furia delle acque.¹⁶

Il senatore

Nella seconda metà dell'Ottocento il nome tutelare di Senna era un ricco possidente terriero che si era messo in luce negli anni del risorgimento. Angelo Grossi era nato a Senna nel 1808 e si era laureato in chimica, ostetricia e medicina a Pavia, nel cui ateneo per qualche anno aveva svolto l'attività di assistente alla cattedra di chimica. Nel 1836 era tornato precipitosamente in pae-

contenuta, insieme a tante altre notizie utilizzate per la stesura di queste pagine, in: FERRUCCIO PALLAVERA, *Enciclopedia del Lodigiano*, volumi primo e secondo (fascicoli di Corte Sant'Andrea, Guzzafame, Mirabello, Senna Lodigiana), Lodi 1992-1993, Edizioni Il Cittadino.

¹⁶ Nel giro di settant'anni venti cascinali, molti dei quali situati sotto l'argine maestro, sarebbero rimasti disabitati. Dalla cascina Isolone, che aveva una stalla e un fienile alti come una cattedrale, fuggirono in sessanta. Al Botto e Botterone alla fine dell'Ottocento risiedevano centocinquanta abitanti che campavano facendo i pescatori, i barcaioi o i cavatori di ghiaia. C'era una chiesetta officiata nei giorni festivi, alla quale faceva da contraltare un'osteria che si diceva frequentata da persone poco raccomandabili, dove non erano rare le risse. Il luogo sulle carte ottocentesche era chiamato "ex piacentino" perché, prima di essere "abbandonato" sulla sponda lodigiana dopo un'ennesima piena del Po, apparteneva al ducato di Piacenza. Gli ultimi abitanti se ne andarono per sempre all'indomani dell'alluvione del 1926. Chiuse i battenti anche l'edificio che si era dato un nome che non aveva bisogno di interpretazioni: osteria della speranza. La scritta la si legge ancora oggi sul muro sbrecciato. E percorrendo la golena di Senna e soffermandosi in prossimità delle cascate diroccate, non è raro scorgere, sulle case, il segno scuro lasciato dal livello delle acque delle piene.

se, dove infuriava un'epidemia di colera, per prendersi cura dei suoi concittadini: presso la chiesa di Santa Maria in Galilea aveva istituito un lazzaretto dove ricoverò tutti gli ammalati e dove lui stesso si stabilì per quattro mesi, riuscendo a contenere il contagio. Dopo le cinque giornate di Milano prese parte al governo provvisorio della città e, proclamata l'unità d'Italia, nel 1860 fu eletto prima consigliere provinciale a Milano, e poi deputato al parlamento. Restò a Montecitorio dal 1860 al 1874, per sei legislature.¹⁷ Nel 1876 fu nominato senatore del Regno. Eletto sindaco del suo paese, morì a Senna nel 1887. Fondò in loco un asilo infantile e una casa di riposo e a essi destinò tutti i suoi beni, tanto che nel gennaio 1886, lui vivente, costituì l'Opera pia Senatore Grossi, tuttora esistente.¹⁸ Nei lasciti era compresa anche la cinquecentesca chiesa di Santa Maria in Galilea, che i suoi avi avevano acquistato a poco prezzo quando erano stati mandati all'asta i beni dei conventi.

Non tutti l'avevano idolatrato. In loco risiedeva un accanito oppositore del senatore, che aveva una forte influenza su una parte dell'opinione pubblica: era don Francesco Carinelli, il parroco del paese, un personaggio particolare, uso a tempestare chiunque con lettere minacciose. L'arciprete non esitò a denunciare il Grossi alle autorità austriache quale "sovversivo". Per questo nell'agosto 1854 la sua casa fu circondata dai gendarmi arrivati da Milano, che perquisirono l'abitazione dal granaio alle cantine, alla ricerca della bandiera della Società Patriottica Milanese: non la trovarono perché l'aveva nascosta sotto il pavimento di legno del proprio studio. E quando nel 1855 il governo austriaco ingiunse ai parroci

¹⁷ FRANCO FRASCHINI, *Angelo Grossi un uomo nella storia (1808-1887)*, Senna Lodigiana 1987.

¹⁸ GIACOMO MASSIMO BASSI, *Il patrimonio solidale di Senna Lodigiana. Da opera pia a Fondazione Senatore Grossi Franzini*, Senna Lodigiana 2011.

di celebrare con una messa solenne l'anniversario della nascita dell'imperatore Francesco Giuseppe, l'arciprete Carinelli la fissò per le cinque del mattino, salvo poi prendere nota delle autorità locali assenti, per denunciarle alle istituzioni. Gli scontri tra il parroco e le amministrazioni comunali che si succedevano alla guida di Senna erano all'ordine del giorno.¹⁹ Il senatore non era un santo, ma un laico convinto e in chiesa lo si vedeva poco. Si mormorava che non disdegnasse di rincorrere le sottane di qualche contadina, e il parroco non esitava, per questo, ad attaccarlo frontalmente dal pulpito, in prediche infuocate. Il senatore rispondeva ricordando a tutti che don Carinelli viveva come un signorotto d'altri tempi, che teneva in casa tre servitori, e che voleva essere riverito dai contadini che avevano in affitto i campi della prebenda.²⁰ Per tutto questo il paese si era spaccato in due. Chi stava col parroco e chi col senatore.

Non tutti furono come l'arciprete Carinelli. I preti a partire dalla fine dell'Ottocento condivisero l'indicibile povertà della gente che avevano in cura d'anime. Il parroco di Corte Sant'Andrea pativa la fame insieme ai suoi contadini e d'inverno era costretto a mendicare tra gli agricoltori del paese una carretta di legna per non morire di freddo. In quella situazione drammatica gli ultimi anni del secolo furono scanditi dalle lotte contadine che si protrassero fino ai primi vent'anni del Novecento. Anche Senna visse sulla propria pelle l'entrata in vigore, nel gennaio 1869, della famigerata tassa sul macinato. Nel Lodigiano scoppiarono svariati disordini in numerose località, che vennero stroncati da una serie di arresti. E il sindaco nell'agosto 1871 partecipò a un incontro tenuto

¹⁹ FRANCESCO RIBOLDI, *Santa Maria in Galilea e dintorni*, Senna Lodigiana 2014, Editoriale Sometti.

²⁰ FRANCESCO RIBOLDI, *L'archivio ritrovato*, Senna Lodigiana 2016, Editoriale Sometti.

a Codogno con altri primi cittadini al termine del quale fu sottoscritto un documento inoltrato al sottoprefetto di Lodi, dove si chiedeva, quale "atto di giustizia e di previdenza amministrativa", "l'abolizione della tassa sulla macinazione del grano turco".

In quegli anni il parroco di Senna fece aderire una parte dei suoi parrocchiani all'Opera dei congressi, fondata nel 1874 con lo scopo di riunire i cattolici e le loro associazioni.²¹ La lega del lavoro di Senna era attivissima nel 1911 e tale rimase fino allo scoppio della Grande guerra, quando buona parte dei suoi iscritti, i braccianti, fu mandata al fronte.

In questo tessuto particolare dal punto di vista storico e culturale, umano e economico, nacque Enrico Pozzoli, il protagonista della nostra storia.

I Pozzoli

I Pozzoli sono a Senna una delle famiglie di più antica data, presenti fin dall'Ottocento. Pare arrivasse da Milano, ma non ci sono noti i motivi per i quali avrebbero lasciato la città per trasferirsi in un paese situato a pochi metri dall'argine maestro del Po.²² Mentre i contadini ogni anno cambiavano residenza alla ricerca di condizioni economiche più appetibili e di situazioni igieniche migliori, i Pozzoli per almeno un secolo rimasero sul posto perché erano proprietari delle abitazioni nelle quali vivevano. Possedevano terreni che coltivavano in proprio: questo permetteva loro di condurre una

²¹ ERCOLE ONGARO, *La fiumana. Storia dei lavoratori nel Lodigiano (1860-1970)*, Roma 1997, Casa editrice Ediesse; LUIGI SAMARATI, *I cattolici lodigiani e i problemi sociali nel ventennio 1878-1898*, in "Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1966; LUIGI SAMARATI, *I cattolici e le agitazioni sociali dei primi anni del secolo nella diocesi di Lodi*, in "Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1971.

²² Testimonianza di Luigina Fontana.



Immagine inedita di don Enrico Pozzoli sul tetto del Duomo di Milano con alcuni parenti. Si presume che la foto risalga al 1950.

L'immagine è stata concessa da papa Francesco all'autore del presente volume in occasione di un incontro avvenuto il 17 luglio 2020

vita dignitosa. Il fatto di non essere salariati agricoli ma coltivatori diretti accentuò in essi il senso pratico, l'autonomia economica, l'individualismo imprenditoriale e la continua ricerca del miglioramento delle proprie condizioni sociali. Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento a Senna erano una quindicina le famiglie che portavano questo cognome. Due vivevano dietro il bancone di un'osteria.²³

Alla fine del XIX secolo nel territorio comunale il numero delle osterie eguagliava quello delle aziende agricole. Erano più di venti i locali dove si mesceva il vino, aperti non solo nei centri abitati del capoluogo e delle frazioni più popolate, ma anche nei cascinali sperduti, come al Botto, al di là dell'argine maestro. Non è noto se l'attività primaria dei Pozzoli fosse quella di coltivare i campi e se successivamente, grazie ai proventi dell'agricoltura acquistarono una locanda, oppure se avvenne l'esatto contrario. È certo che all'inizio del Novecento nelle case del "padullo" risiedevano quattro famiglie Pozzoli.²⁴ Due di queste, appartenenti al medesimo ceppo, quello economicamente più solido e che in paese aveva fatto fortuna, alla fine dell'Ottocento erano proprietarie di due locande.

²³ Due dei nuclei famigliari più "storici" risalivano al matrimonio contratto tra Angelo Pozzoli e Giuseppa Tortini. Da essi nacquero Angelo Maria Pozzoli (che avrebbe sposato Luigi Franzini e dal cui matrimonio sarebbe nato padre Enrico, protagonista della nostra storia) e Carlo Pozzoli. Quest'ultimo, morto a 73 anni il 19 febbraio 1914, sposò Giuseppa Zamproni: i loro figli furono Angela Maria (23 febbraio 1874-...), Giuseppe Francesco (30 maggio 1875-17 luglio 1876), Angelo Maria (23 dicembre 1876-...), Giovanni Battista (30 aprile 1879-...), Angelo Francesco (17 gennaio 1882-15 febbraio 1924), Francesco Giuseppe (5 aprile 1894-5 agosto 1888), Ernesta Teresa (11 gennaio 1887-5 agosto 1888).

²⁴ Ancora oggi in questo luogo, nella parte terminale di via Cavour, risiede una famiglia Pozzoli, in particolare abita Luigina Fontana, cugina di don Enrico, che a 97 anni ricorda ancora numerosi episodi legati alla vita del missionario.

Sui muri esterni di esse avevano fatto dipingere la scritta "Alloggio e stallo". Potevano fornire camere ammobiliate nelle quali ospitare viaggiatori di passaggio e stalle per accogliere cavalli e carrozze. Per questo le due realtà – che loro chiamavano "locande" e non osterie – si fregiavano di un'insegna che le qualificava come "albergo" e portavano ambedue nomi altisonanti: Albergo dell'Angelo e l'Albergo del Sole.

Il primo si trovava a mezzacosta, alla periferia di Senna, quasi al termine della strada che, dopo aver attraversato il centro abitato, scendeva ai piedi dell'altra riva sulla quale si innalzano la chiesa parrocchiale e la casa di riposo. Sorgeva a poca distanza dal viottolo che serpeggiando tra i campi conduceva – e conduce – da una parte a Mirabello e Somaglia, e dall'altra verso il Po, a Guzzafame e Corte Sant'Andrea. L'osteria era rinomata e molto frequentata, grazie all'andirivieni di quanti raggiungevano il nugolo di cascinali nelle terre golenali.

Presumiamo che l'albergo derivasse il nome dal suo titolare, Angelo Pozzoli.²⁵ Costui aveva sposato una ricca possidente, Luigia Franzini, e la locanda sorgeva sulle proprietà della moglie. Nella parte dell'immobile affacciata sulla strada, non occupata dall'osteria, il 7 febbraio 1889 nacque Ester Cleonice Franzini, destinata suo malgrado a entrare nella storia locale. Suo padre apparteneva a una storica famiglia di Senna, era un piccolo possidente terriero che incrementò la propria fortuna con operazioni immobiliari. Cleonice, conosciuta in paese come Nice, rimasta senza eredi diretti, avrebbe lasciato buona parte dei beni di famiglia all'Opera

²⁵ Angelo Maria Pozzoli era figlio di Angelo e di Giuseppa Tortini. Nacque a Senna Lodigiana il 5 ottobre 1937 e vi morì a 46 anni il 16 gennaio 1891. La moglie Luigia Franzini nacque a Senna il 25 maggio 1848 e morì in paese a 78 anni, il 5 gennaio 1926: era vedova da trentacinque anni.

Pia Senatore Grossi. Sarebbe morta il 30 aprile 1941.²⁶ Sull'edificio fu posta una lapide commemorativa.²⁷

Il secondo "albergo" si trovava in una posizione felice, nel cuore del centro abitato, affacciato sulla strada principale e per questo molto frequentato da una clientela qualificata che proveniva anche dai centri abitati vicini e che trafficava sul Po, commerciando nel taglio dei boschi o nella cavatura della ghiaia. Possedeva ampi locali nei quali era possibile pranzare o cenare. Apparteneva a Paolo Pozzoli, che presumiamo fosse il fratello di Angelo.²⁸ Agli inizi del Novecento, constatando che i componenti della famiglia Pozzoli stavano crescendo di numero e che la locanda, seppure bene avviata, non sarebbe stata più in grado di assicurare a tutti un discreto avvenire, Angelo e Luigia Franzini decisero di acquistare l'Albergo del Sole per il primogenito Ettore. Non sappiamo quando si registrò il passaggio di proprietà. Essere proprietari di una locanda dove la gente poteva fermarsi a dormire nella notte, in stanze povere ma pulite, con una cucina aperta a tutte le ore, costituiva un impegno ingente: l'attività funzionava ininterrottamente tutti i giorni dell'anno, e l'intera famiglia era occupata in essa. Permetteva però al suo proprietario un guadagno discreto e di vivere una vita dignitosa. L'edificio oggi

²⁶ La giovinezza di Nice Franzini venne fortemente segnata da una delusione d'amore per l'intransigente opposizione del padre a una relazione con un giovane milanese, ritenuto « non economicamente all'altezza della situazione ». Ebbe una vita ritirata e schiva, condizionata da una malattia che ne avrebbe minato lo spirito (GIACOMO MASSIMO BASSI, *Il patrimonio solidale di Senna Lodigiana*, cit., come nota 16, pp. 85-98).

²⁷ Sulla lapide, tuttora esistente (ma illeggibile) fu incisa la scritta: *In questa casa il giorno 7-2-1889 nacque NICE FRANZINI benefattrice. Li, 8-5-1949.*

²⁸ Nel 1901 l'Albergo del Sole era gestito da Ettore Pozzoli, che a quell'epoca aveva 25 anni, mentre l'Albergo dell'Angelo era gestito da Paolo Pozzoli: quest'ultimo non può essere il figlio di Angelo Pozzoli e di Luigia Franzini, perché a quell'epoca aveva solo tredici anni.

non esiste più.²⁹ Mentre l'albergo dell'Angelo continuò a funzionare egregiamente, quello del Sole non ebbe una lunga vita. Probabilmente Ettore Pozzoli non era tagliato per svolgere quel tipo di lavoro e possiamo supporre che questa fu una delle cause che portò alla divisione delle due famiglie. All'indomani della Grande guerra Ettore fece politicamente una scelta di campo.³⁰ I suoi figli imboccarono altre strade.

I nove figli di Angelo Pozzoli

Angelo Pozzoli e Luigia Franzini – i genitori del protagonista della nostra storia – ebbero nove figli, venuti alla luce a Senna tra il 1869 e il 1886, nati nelle stanze sopra l'osteria. Erano cinque femmine e sei maschi, due dei quali morirono in tenera età. Giuseppa nacque nel 1869,³¹ Angela Maria nel 1870,³² Maria Rosa nel 1871,³³

²⁹ La costruzione sorgeva sull'odierna via Dante Alighieri, nei pressi dell'attuale monumento ai caduti, a poche decine di metri da dove si apriva la strada (oggi via Cavour) che conduceva verso le bassure gole-nali del padùl. In fondo a quella strada campestre sorgeva la cascina Marianna Vecchia, dotata di alcuni terreni che erano di proprietà Pozzoli. Successivamente l'edificio agricolo fu abbattuto e sostituito dall'attuale, molto più prossimo al paese. Ettore Pozzoli era proprietario anche della cascina Marianna Nuova (testimonianza di Daniele Pozzoli di Maleo, autore di una approfondita monografia sul passato di Senna Lodigiana).

³⁰ Voci raccolte tra gli anziani del paese lo indicano come vicino alle idee del nascente partito comunista, ma non abbiamo reperito documenti che lo attestino. È certo che fu un acceso e coraggioso antifascista, e dimostrò di esserlo in un momento nel quale le squadre delle camicie nere dilagavano in tutta la Bassa lodigiana. (testimonianza di Daniele Pozzoli).

³¹ Giuseppa Pozzoli nacque il 13 giugno 1869; sposò un Dalmiglio e il 14 maggio 1895 emigrò a Rottofreno, in provincia di Piacenza.

³² Angela Maria nacque il 13 luglio 1870; sposò Enrico Luigi Palestra ed emigrò a Fombio, allora provincia di Milano e oggi provincia di Lodi, il 23 novembre 1898. La famiglia Palestra si sarebbe poi trasferita nella vicina Codogno.

³³ Maria Rosa nacque il 24 luglio 1871 e morì a un anno d'età, il 18 agosto 1872.

Enrico Paolo nel 1873,³⁴ Ernesta nel 1874,³⁵ Ettore Enrico nel 1876,³⁶ Enrico Filippo nel 1880,³⁷ Teresa nel 1882³⁸ e Paolo Antonio nel 1886.³⁹

Il 16 gennaio 1891 a 46 anni morì il capofamiglia. La moglie si trovò sola con i sette figli. Le prime tre erano adulte: Giuseppa aveva ventidue anni, Angela ventuno, Ernesta diciassette. Ettore quindici anni. Gli altri tre figli erano ancora piccoli: Enrico undici anni, Teresa nove e Paolo cinque. La famiglia non si trovò sul lastrico, perché aveva nell'osteria una solida fonte di sostentamento. La madre assunse la guida dell'attività di famiglia, che proseguì con l'aiuto delle figlie maggiori. Sarebbe morta

³⁴ Enrico Paolo nacque il primo luglio 1873 e morì un anno dopo, il 15 agosto 1874.

³⁵ Ernesta nacque il 17 settembre 1874 e morì nubile a 24 anni a Senna Lodigiana il 10 novembre 1898.

³⁶ Ettore Pozzoli nacque il 7 dicembre 1876 e morì a Milano l'8 ottobre 1953. Sposò Clorinda Vercesi (31 luglio 1879-25 gennaio 1953). Dal loro matrimonio nacquero Angelo che morì a diciotto anni (17 maggio 1914-12 ottobre 1932) e Ernesta (17 marzo 1906-4 novembre 1984): quest'ultima avrebbe sposato Cesare Cairati (7 settembre 1900-24 novembre 1988) e dal loro matrimonio sarebbe nata Anna (1 ottobre 1929-3 agosto 2002). Anna Cairati a sua volta avrebbe sposato Ezio Zonca (24 agosto 1918-5 marzo 1971); dal matrimonio sarebbe nato Ettore Zonca, vissuto a Milano.

³⁷ Enrico Filippo è il protagonista della nostra storia. Nacque il 29 novembre 1880 e morì a Buenos Aires il 20 ottobre 1961. All'epoca della sua morte lo stato italiano non aveva ancora istituito l'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (la cui legge risale al 27 ottobre 1988), pertanto nessuno dall'Argentina comunicò al comune di Senna Lodigiana l'avvenuta scomparsa del missionario.

³⁸ Teresa nacque il 12 agosto 1882 e morì a sedici anni a Senna Lodigiana il 21 ottobre 1898.

³⁹ Paolo Pozzoli nacque il 26 novembre 1888 e morì a Senna 17 giugno 1959. Sposò Giuditta Brizzolari (18 aprile 1888-15 maggio 1954) e dal loro matrimonio nacquero Mariuccia (1 gennaio 1922-18 luglio 1943) e Giuseppe (21 maggio 1925-22 febbraio 1998). Giuseppe sposò Maria Rossi (30 maggio 1929-1 ottobre 2007) che era figlia di Luigi e Rachele Trenchi. Dal loro matrimonio sarebbero nati Mariano, Paolo e Antonella, tuttora viventi e discendenti diretti di padre Enrico.

nel 1926, dopo 35 anni di vedovanza: rimase sempre al fianco del figlio Paolo, all'Albergo dell'Angelo.⁴⁰

L'osteria negli anni successivi prosperò grazie a Paolo, che si sarebbe rivelato un commerciante nato. Per attirare ulteriore clientela avrebbe fatto realizzare dei campi in terra battuta per il gioco delle bocce. Gli introiti della locanda li avrebbe investiti nell'acquisto di appezzamenti di terra che erano poi affittati agli agricoltori della zona. Si recava personalmente nell'Oltrepò pavese a scegliere le uve migliori, che al tempo della vendemmia arrivavano nella locanda di Senna dove erano trasformate in vino di ottima qualità.⁴¹

⁴⁰ Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che Luigia Franzini alla sua morte venne inumata nel cimitero di Senna Lodigiana nella cappella di Paolo Pozzoli e non in quella del suo primogenito Ettore. Luigia Franzini morì a 79 anni il 3 gennaio 1926.

⁴¹ I Sennesi che dovevano farsi ricoverare in ospedale si recavano all'Albergo dell'Angelo ad acquistare un bottiglione da regalare al medico curante. Paolo Pozzoli, che lo sapeva, spese una fortuna per far produrre centinaia di bottiglie e bottiglioni con inciso il proprio marchio, dove si leggevano a chiare lettere le parole "Albergo dell'Angelo" e "Senna Lodigiana". Quel vino, inserito in bottiglie marchiate, costituivano la pubblicità migliore da far circolare in tutti i paesi del circondario, comprese le vivaci borgate di Casalpusterlengo e Codogno. Il vino raggiungeva anche i negozianti di Milano, dove il titolare si recava di persona, con il calesse tirato dal cavallo, partendo di prima mattina; e poiché in quegli anni di primissimo Novecento raggiungere Milano costituiva un privilegio riservato a pochi, a Senna finirono per appioppargli il soprannome di Paulin el milanès. Quest'ultimo, all'indomani della seconda guerra mondiale, sarebbe stato il primo a dotare la propria locanda di un televisore, grazie al quale una vera folla, la sera, si sarebbe accalata per le assistere alle prime trasmissioni in bianco e nero (testimonianza di Mariano Pozzoli).

Capitolo secondo

LA VOCAZIONE

Enrico Pozzoli nacque il 29 novembre 1880.¹ Fu registrato in municipio con il nome di Enrico Filippo.² In quegli anni la mortalità infantile era altissima e suo padre, dopo essersi recato in municipio per denunciare la nascita del settimogenito, fece ritorno a casa, prese con sé il neonato e si recò in chiesa perché venisse battezzato.

Al parroco, che era don Giovanni Medaglia e che amministrò il battesimo, comunicò gli stessi nomi che aveva indicato all'ufficio anagrafe³ aggiungendo che il piccolo era nato all'una di notte.⁴ Il fonte battesimale era situato all'interno della chiesa parrocchiale; questa era talmente malconcia che a nulla sarebbero serviti i tentativi di rimodernarla: l'avrebbero abbattuta nel 1914.⁵

¹ Comune di Senna Lodigiana, registro dei nati dell'anno 1880.

² Non conosciamo i motivi per i quali gli assegnarono un nome che i suoi genitori prediligevano. Sette anni prima, nel 1873, avevano avuto un figlio che avevano chiamato Enrico Paolo, ma che morì all'età di un anno. Tre anni dopo, nel 1876, a un altro diedero il nome di Ettore Enrico: quest'ultimo fu sempre conosciuto come "Ettore": sarebbe morto nel 1953.

³ Madrina di battesimo fu Clementina Franzini, stretta parente della madre del nascituro.

⁴ *...hora una post mediam noctem...* (Registro dei "Battesimi della Parrocchia di Senna Lodigiana dall'anno 1870 al 1884").

⁵ La vecchia chiesa parrocchiale di Senna si trovava dove sorge ora l'attuale. Era piccola e a una sola navata; subì numerosi rifacimenti per adeguarla alle esigenze di una parrocchia in costante crescita di abitanti. I parroci vi aggiunsero stanzoni e cappelle laterali con l'unico scopo di riuscire ad accogliere tutti i fedeli. Il vescovo Rota ne dispose la demolizione, che fu eseguita nel 1914. Il parroco del tempo era don Pietro Torchiani, che chiuse l'edificio e trasferì provvisoriamente le funzioni religiose nella chiesa di Santa Maria in Galilea. Poi avviò la demolizione.

Enrico venne mandato alla scuola materna che si trovava a pochi passi da casa sua, adiacente alla chiesa, dove sorgeva la casa di riposo voluta dal senatore Grossi. Frequentò le scuole elementari sempre a Senna, in un vetusto edificio molto poco consono all'utilizzo didattico: le aule si trovavano sulla sommità di un granaio.⁶

Ricevette la cresima il 17 aprile 1887 nella chiesa di Senna dal vescovo ausiliare di Lodi, Angelo Bersani Dossena, poche settimane prima che questi morisse.⁷ Come tutti i bambini della sua età frequentò l'oratorio parrocchiale, una solida istituzione affidata al viceparroco, palestra di svago e di formazione cristiana. In quegli anni la diocesi di Lodi, affidata alle cure del vescovo Giovanni Battista Rota, registrò l'avvio dell'organizzazione degli oratori, improntati al modello delle tradizionali strutture diocesane ma arricchito e aggiornato su quello di don

Il progetto, dell'architetto Venturini di Cremona, prevede la costruzione di un edificio a tre navate, in stile neogotico. Nel giro di un anno la costruzione arrivò al tetto ma ci volle molto tempo prima che venisse ultimata, tanto che fu completata nel 1931 e consacrata solo nel 1934 dal vescovo Pietro Calchi Novati (FERRUCCIO PALLAVERA, testimonianza del parroco don Giovanni Bracchi, riportata in *Una chiesa sul terrazzo del Po*, in Enciclopedia del Lodigiano, fascicolo di Senna, Lodi 1993).

⁶ Le vecchie scuole frequentate da Enrico Pozzoli erano ubicate in un posto molto infelice e assolutamente non idoneo allo scopo: l'amministrazione comunale non era in possesso di locali e prese in affitto un granaio dalla famiglia Griffini, trasformandone provvisoriamente la parte superiore in aule scolastiche. Poi, quando il Griffini rivolse indietro il suo granaio, le aule scolastiche vennero trasferite presso il municipio. L'attuale edificio delle scuole elementari di Senna Lodigiana fu costruito solo parecchi anni dopo, durante il ventennio fascista (testimonianza di Daniele Pozzoli).

⁷ Vescovo di Lodi dal 1871 al 1888 fu il lodigiano Domenico Maria Gelmini. Nel 1874 una polmonite lo ridusse in fin di vita e la sua salute ne risultò talmente compromessa che nel 1875 ottenne un vescovo ausiliare con diritto di successione, nella persona del lodigiano Angelo Bersani Dossena. Gli ultimi anni di Gelmini, colpito da paralisi e costretto all'immobilità, vennero funestati dalla morte del vescovo ausiliare, avvenuta dopo breve malattia il 12 giugno 1887 (LUIGI SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1964, pp. 323-332).

Bosco. La famiglia Pozzoli era profondamente religiosa e Luigia Franzini impartì ai suoi figli una solida istruzione cristiana. L'intera comunità di Senna era molto vicina alla fede cattolica: i parroci nelle relazioni delle visite pastorali sottolineavano non solo che la partecipazione alle messe festive era pressoché unanime, ma erano pochissimi coloro che in occasione delle ricorrenze di Pasqua e Natale non si accostavano ai sacramenti.

La vocazione, i salesiani e il Lodigiano

Ignoriamo, e forse non lo sapremo mai, quando Enrico Pozzoli decise di farsi prete e per quale motivo scelse la congregazione dei salesiani. Se al ragazzino, al termine della scuola elementare, fosse venuta la vocazione di diventare sacerdote, avrebbe percorso la medesima strada imboccata da tanti altri suoi coetanei di Senna e dei paesi vicini: sarebbe entrato nel seminario vescovile di Lodi. Cosa che non avvenne. Tra le supposizioni che possiamo avanzare ce n'è una che potrebbe avvicinarsi molto alla verità. La famiglia Pozzoli, in quegli anni di drammatica povertà, apparteneva alla piccola borghesia del paese. Constatata l'intelligenza del piccolo Enrico, sua madre (che non aveva molto tempo per seguirlo, occupata com'era nella gestione dell'osteria) potrebbe aver pensato di fornirgli un'istruzione di base. Ma a Senna non c'erano altre scuole dopo le elementari, e tutti i figli delle famiglie benestanti erano messi in collegio.

Per questo motivo Luigia Franzini potrebbe aver deciso di affidarlo ai salesiani, la congregazione religiosa che in quegli anni era in grande espansione in Italia. Ovunque in tutte le parrocchie si parlava con ammirazione e trasporto del loro fondatore, don Giovanni Bosco. I salesiani erano molto noti perché affiancavano alle



Immagine inedita di don Enrico Pozzoli ritratto nella casa dei Bergoglio con la sua macchina fotografica, insieme ai genitori del futuro Papa.

L'immagine è stata concessa da papa Francesco all'autore del presente volume in occasione di un incontro avvenuto il 17 luglio 2020

proprie scuole professionali la presenza di colleghi nei quali ospitavano i giovani studenti.⁸

Non sappiamo in quale città il piccolo Enrico fu messo in collegio. Sappiamo che vi incontrò un sacerdote che gli propose di farsi prete. A raccontarlo è papa Francesco. Il 12 dicembre 1955 i genitori del futuro pontefice festeggiavano i vent'anni di matrimonio e a quell'evento invitarono anche don Pozzoli, al qua-

⁸ Nessuno tra i parenti di don Pozzoli, neppure la più anziana, Luigina Fontana Pozzoli, che è quasi centenaria, è al corrente delle motivazioni per le quali il giovane Enrico si accostò ai sacerdoti fondati da don Bosco. Neppure papa Francesco, da noi intervistato venerdì 17 luglio 2020, conosce i motivi per i quali il futuro padre Pozzoli si fece salesiano. È da escludere l'ipotesi che Enrico Pozzoli si sia avvicinato ai salesiani per la presenza a Senna Lodigiana delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il ramo femminile della congregazione fondata da Giovanni Bosco. Le salesiane, infatti, giunsero in paese per occuparsi dell'asilo infantile e della casa di riposo quando il Pozzoli era già diventato sacerdote e si trovava in Argentina da cinquant'anni.

le erano molto legati, anche perchè li aveva sposati. In quel frangente il missionario di Senna – scrisse Jorge Mario Bergoglio – «racconta della sua vocazione e di come un sacerdote gli propone di diventare sacerdote, come in pochissimi anni diventa suddiacono, poi diacono e sacerdote...».⁹

Nella diocesi di Lodi non è mai stata insediata alcuna casa salesiana maschile e questo non ha favorito come altrove lo sviluppo delle vocazioni nell'istituto fondato da don Bosco. Eppure in settant'anni sono stati 40 i giovani che, come sacerdoti e come "fratelli", hanno deciso di entrare nell'istituto fondato a Torino. Di questi, più della metà – ventuno – hanno prestato la propria opera nelle terre di missione.¹⁰ Il primo giovane della diocesi lodigiana a diventare salesiano fu Bernardo Savarè, di cui ci occuperemo nelle pagine seguenti. Due di essi morirono tragicamente: Egidio Mariconti, che nel 1917 fu mandato in guerra e venne ucciso nel corso di un violento combattimento; la sua salma non fu più ritrovata. Più sanguinosa fu la morte di Bassano Larenò Faccini, originario di San Colombano, martirizzato in Cina nel 1945, dove arrivò nel 1917.¹¹

⁹ Il testo è estrapolato dalla lettera scritta da Jorge Mario Bergoglio a Córdoba il 20 ottobre 1990, indirizzata al salesiano Cayetano Bruno.

¹⁰ La Società Salesiana tra i preti e "fratelli" entrati tra i primi al fianco di don Bosco elenca i seguenti nominativi (tra parentesi il luogo e l'anno di nascita): Eusebio Vezzulli (San Rocco al Porto 1850), Bernardo Savarè (Lodi 1866), Antonio Marinoni (Lodi 1873), Enrico Pozzoli (Senna Lodigiana 1880), Carlo Bellani (Sant'Angelo Lodigiano 1881), Bassano Cominetti (Santo Stefano Lodigiano 1884), Telesforo Corbellini (Galgagnano 1884), Bassano Larenò Faccini (San Colombano al Lambro 1890), Pietro Mariconti (Lodi 1892), Egidio Mariconti (Lodi 1897), Vittorio Mangiarotti (Paullo 1899), Mario Mondelli (Meleti 1901), Ernesto Grossi (Brembio 1902), Giacomo Marinoni (Graffignana 1903), Romolo Polenghi (Brembio 1904), Mario Acquistapace (Lodi Vecchio 1906), Tarcisio Savarè (Lodi 1908).

¹¹ Bassano Larenò Faccini fu segretario del vescovo Luigi Versiglia, che nel 1930 venne ucciso in un'imboscata lungo un fiume, insieme al

Sono state 93 le giovani della diocesi di Lodi che indossarono l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le suore hanno operato in cinque località del Lodigiano, occupandosi del servizio in parrocchia e in particolare dell'insegnamento negli asili infantili e dell'attività negli oratori femminili: a Lodi con una scuola primaria e dell'infanzia; a San Colombano al Lambro per 101 anni dal 1905 al 1906;¹² a Paullo rimasero per 106 anni, dal 1902 al 2010; a Crespiatica si fermarono per qualche decennio; a Senna Lodigiana dal 1953 al 1990 quali educatrici dell'asilo dell'Opera Pia Senatore Grossi.¹³ Ovunque lasciarono una traccia marcata del proprio passaggio. Oggi l'unica loro presenza attiva è a Lodi. È significativo come un'alta percentuale di vocazioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice in diocesi di Lodi si sia registrata proprio nelle località dove hanno svolto con più intensità il loro

confratello Callisto Caravario. Dopo quel drammatico episodio, nel 1935 padre Bassiano fece ritorno in Italia, portando le reliquie dei due martiri e testimoniò per la loro causa di canonizzazione. Luigi Versiglia e Callisto Caravario furono dichiarati martiri nel 1976 da papa Paolo VI. Giovanni Paolo II li beatificò il 15 maggio 1983 e canonizzati, insieme con gli altri martiri cinesi, il 1º ottobre 2000. Padre Faccini ripartì per la Cina dove a sua volta lo attendeva il martirio. Il 19 maggio 1945, negli stravolgimenti causati dai ribelli comunisti e gli occupanti giapponesi fu fermato, rapinato e ucciso mentre portava ai suoi cristiani un po' di riso e un po' di sale (Archivio parrocchiale di San Colombano al Lambro; CLOTILDE FINO « Padre Faccini martire in Cina per diffondere la parola di Dio. Fu ucciso dai banditi nel 1945 mentre visitava i suoi villaggi », in *Il Cittadino*, 17 marzo 2007; GIULIO MOSCA, *I martiri per Cristo e i fratelli*, in "La Diocesi di Lodi per la Chiesa nel mondo", Lodi 2009, pp. 57-58).

¹² CLOTILDE FINO, *100 anni delle Figlie di Maria Ausiliatrice a San Colombano. La cronaca e la storia*, Asp Valsasino 2005, Tipografia Sollicitudo.

¹³ Compito delle suore, chiamate dal consiglio d'amministrazione dell'Opera pia, era coadiuvare l'assistenza agli anziani e partecipare all'assistenza dei bambini dell'asilo infantile (GIACOMO MASSIMO BASSI, *Il patrimonio solidale di Senna Lodigiana. Da opera pia a Fondazione Senatore Grossi Franzini*, Senna Lodigiana 2011, pp. 115-116).

apostolato: su 93 salesiane, 23 sono nate a San Colombano al Lambro, 20 a Paullo, 4 a Crespiatica.¹⁴

In seminario

Non sappiamo dove Enrico Pozzoli frequentò le scuole superiori. Manifestò la propria intenzione di entrare a far parte dei salesiani e a diciotto anni, il 6 settembre 1898, entrò nel noviziato di Foglizzo, situato in Piemonte, tra Ivrea e Torino, dove trascorse un periodo di formazione e di discernimento vocazionale, che durò un anno.¹⁵ Alla sua morte un confratello scrisse che era stato anche a San Benigno Canavese, ma lo escludiamo.¹⁶

¹⁴ Le Figlie di Maria Ausiliatrice, tra le prime suore del Lodigiano entrate nella congregazione religiosa, elenca i seguenti nominativi (tra parentesi il luogo e l'anno di nascita): Isadora Braga (Santo Stefano Lodigiano 1866), Maria Lucchini (Codogno 1876), Virginia Miracca (Lodi 1878), (Teodolinda Bertoglio 1883), Maria Cecilia Ferrari (Paullo 1884), Chiara Ciceri (Paullo 1884), Savina Beretta (Paullo 1887), Amalia Boerchi (Mulazzano 1887), Andreina Beretta (Paullo 1888), Teresa Raffa (San Colombano al Lambro 1889), Carolina Novasconi (Paullo 1890), Carolina Stazzi (Paullo 1892), Angela Pretini (Pizzighettone 1893), Luigia Bellani (San'Angelo Lodigiano 1895), Adele Lupatini (Maleo 1896), Angela Arensi (San Colombano al Lambro 1896), Ancilla Stabilini (Spino d'Adda 1897), Giuseppina Savoini (Lodi 1897), Assunta Olcelli (San Colombano al Lambro 1897), Luigi Francesca Acerbi (Paullo 1899), Teresa Lorenzini (Paullo 1900), Antonia Conturbia (Casalpusterlengo 1904), Teresa Ferrari (Borghetto Lodigiano 1905), Angela Schiavoni (Brembio 1906), Virginia Bianchi (Lodi 1906), Maria Grazia Savarè (Lodi 1907).

¹⁵ Archivio Salesiano Centrale di Roma, Database anagrafico della Società Salesiana.

¹⁶ Foglizzo è una cittadina del basso Canavese a 25 chilometri da Torino. Nel 1879, quando la casa di Valdocco a causa del forte incremento delle vocazioni salesiane non si rivelò più in grado di contenere gli iscritti ai vari corsi dell'aspirantato, del noviziato e dello studentato filosofico e teologico, i novizi vennero inviati a San Benigno Canavese, dove era già di trovava una scuola professionale. Anni più tardi, continuando a crescere di numero, si videro costretti a traslocare una seconda volta. Il 14 ottobre 1886 settantacinque novizi si trasferirono a piedi fino a Foglizzo, arrivando, dopo una marcia di sette chilometri, al palazzo dei

Quando iniziò a frequentare le scuole salesiane, presumiamo attorno al 1892, don Giovanni Bosco era morto da soli quattro anni. Tutto, ovunque, in quelle strutture parlava del grande fondatore che era deceduto in concetto di santità. Il giovane di Senna, entrato in seminario, fu cresciuto da una schiera di insegnanti che erano stati i testimoni diretti del forte sviluppo della congregazione: la stragrande maggioranza di essi era stata accolta dallo stesso fondatore. Non solo avevano conosciuto di persona don Bosco, molti avevano lavorato al suo fianco, assorbendone direttamente il grande carisma. In quel periodo di preparazione al sacerdozio, Enrico Pozzoli fu impegnato nell'insegnamento tra i ragazzi che frequentavano le scuole professionali salesiane. Evidenziò fin dall'inizio il carattere che lo avrebbe caratterizzato per tutta la vita: una persona intelligente, pronta a spendersi per gli altri, possedeva una finezza innata, che talvolta lo faceva apparire molto fanciullo.¹⁷

Il 30 luglio 1899 presentò la lettera scritta nella quale chiese di poter essere ammesso ai "voti", ossia alla professione perpetua, indirizzandola a don Giulio Barberis, una figura che giganteggia nella storia dei salesiani; primo maestro dei novizi della Congregazione, la sua vocazione maturò sotto la guida di don Bosco.¹⁸ « Molto Reverendo Signor D. Barberis – gli scrisse il giovane

conti Ceresa di Bonvillaret, che poteva ospitare senza troppe comodità un centinaio di persone.

¹⁷ Testimonianza di Mariella Pozzoli.

¹⁸ Giulio Barberis nacque a Mathi (Torino) il 7 giugno 1847. A 15 anni fu accolto da don Giovanni Bosco a Valdocco, dove frequentò gli studi ginnasiali. Entrato nella Società salesiana il 6 dicembre 1865, fu ordinato sacerdote nel 1870 e nel 1873 conseguì la laurea in Teologia presso l'università di Torino. Stretto collaboratore di don Bosco, diresse diversi istituti educativi salesiani (San Benigno Canavese, Foglizzo, Torino-Valsalice). Esercitò anche cariche di responsabilità nel governo generale dell'opera salesiana: maestro dei novizi (1892-1900), ispettore provinciale (1901-1911), direttore spirituale (1910-1927). Per volontà di

seminarista – faccio domanda dei voti mettendomi tutto nelle mani dei miei superiori, la cui volontà credo essere quella di Dio. Mi benedica, e baciandole le mani mi dico il suo devotissimo in G[esù] e M[aria]. Foglizzo 30 luglio 1899. Ch. Enrico Pozzoli ».¹⁹ Pronunciò la professione perpetua a Foglizzo il 5 ottobre 1899.

Prima di fargli compiere quel passo decisivo i suoi superiori scrissero al parroco di Senna, don Emilio Salerani, per farsi trasmettere la documentazione connessa al battesimo e alla cresima.²⁰ Nel seminario di Ivrea ricevette gli ordini sacri che lo avrebbero condotto al sacerdozio: il 16 novembre 1902 quelli di lettore e di accolito.

Venne quindi ammesso al diaconato con una lettera ufficiale scritta, a nome del rettor maggiore, da don Barberis. Fu quest'ultimo a fornire precise indicazioni perché i giovani seminaristi che stavano accostandosi al diaconato facessero « gli esercizi spirituali prescritti ». Lo scrisse a chi faceva loro da direttore spirituale, il salesiano don Bernardo Savarè, che era originario del Lodigiano.

Fu per un caso fortuito che il giovane Enrico Pozzoli ebbe come educatore un prete che proveniva dal suo stesso territorio. Il Savarè fu il primo lodigiano a farsi

don Bosco fu, dal 1874, il primo professore di pedagogia dei giovani salesiani. Morì a Torino il 24 novembre 1927.

¹⁹ È curioso il fatto che in cima alla lettera scrisse, di pugno, la frase: « Viva il S. Cuore » (Archivio Salesiano Centrale, Cartella Enrico Pozzoli).

²⁰ L'8 agosto 1899 l'arciprete Emilio Salerani trasmise al rettore del seminario di Foglizzo due dichiarazioni. Nella prima scrisse che « Consta dai Registri di questo Archivio Parrocchiale che Pozzoli Enrico Filippo di Angelo e Franzini Luigia è nato e battezzato il giorno 27 novembre dell'anno 1880 al S. Fonte. Ebbe madrina Franzini Clementina di Giovanni ». Nella seconda si legge: « Consta dai Registri di questo Archivio Parrocchiale che Pozzoli Enrico Filippo di Angelo e Franzini Luigia è stato cresimato da S. Eccell. Ill. e Rev.mo Monsignor Bersani Angelo Vescovo coadiutore di Lodi il giorno 17 aprile dell'anno 1887 in questa parrocchia di San Germano Vescovo » (Archivio Salesiano centrale di Roma, C 304).

Viva il S. Cuore.

Molto Reverendo Signor D. Barbieri

Facco domanda dei voti
perpetuando tutto nelle mani del
mio superiore la cui volontà vedo
come quella di Dio.

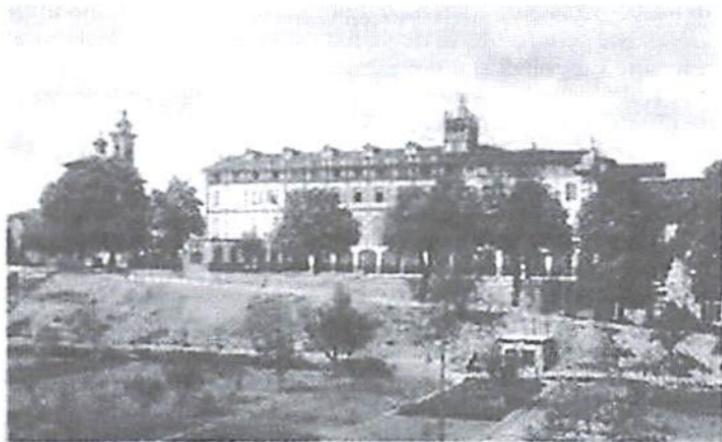
Ho benedetto e bacio ardente la ma
no che ha dato il mio voto, firmo in G. M.
Fogliazzo 30 Luglio 1899

Ch. Enrico Pozzoli.

S. 275

Un biglietto scritto dal seminarista Enrico Pozzoli nel 1899
per richiedere i "voti perenni",
indirizzato al seminario dai salesiani di Fogliazzo (Torino)

in basso: una foto d'epoca del seminario



salesiano: ai giovani seminaristi che gli erano stati affidati portava la testimonianza dei momenti nei quali aveva incontrato don Bosco.²¹ Il fratello di don Bernardo Savarè, Luigi, sarebbe diventato a sua volta sacerdote: Lodi lo venera come un santo. Quando Bernardo Savarè celebrò la sua prima messa il fratello più piccolo aveva quattro anni, ma il suo influsso sulle scelte che avrebbe compiuto nella vita furono determinanti.²² I componenti

²¹ Bernardo Savarè nacque a Lodi il 12 maggio 1866 da una famiglia profondamente cattolica che si trasferì a Cremona, dove nel 1878 i salesiani aprirono in città un oratorio e un collegio. Nel 1880 don Giovanni Bosco arrivò a Cremona. La sua fama era già avvolta da un alone di santità e una folla gli si strinse attorno. La madre del giovane Bernardo riuscì a farsi strada tra la folla e gli disse a bruciapelo: « Signor don Bosco, questo è mio figlio, se lo vuole, glielo dò ». Don Bosco rispose solo con queste parole: « Va bene ». Nel pomeriggio lo confessò e alla sua domanda: « Diventerò salesiano? », gli disse: « Sì, tu sarai salesiano ». Nel 1882 fu accolto a Firenze nella casa salesiana come alunno del ginnasio e aspirante alla vita religiosa; dal 1887 al 1889 divenne assistente festivo a Torino. Il 20 dicembre 1890 fu ordinato sacerdote a Ivrea. Dal 1902 al 1914 rimase a San Benigno, dove si prodigò come maestro, assistente, catechista, prefetto e infine direttore. Fu poi direttore a Novara nel 1914 e tre anni più tardi alla casa madre di Torino, a Valdocco, dove dal 1917 al 1925 curò il servizio liturgico nella basilica dell'Ausiliatrice. Svolsse successivamente il suo apostolato dal 1925 quale direttore a Firenze, quindi a Genova Sampierdarena. Fu poi parroco ad Adria fino al 1939 quando, scosso nella salute, fu richiamato alla casa madre con il compito di confessore dei religiosi e dei giovani. Ritornò a San Benigno dove morì il 31 luglio 1941. Il rettor maggiore scrisse che « visse e morì da santo » (TIBURZIO LUPO, *Un pioniere delle scuole professionali salesiane: don Bernardo Savarè. Pagine di vita salesiana*, Roma, Edizioni Sdb 1984).

²² Luigi Savarè nacque a Cremona il 15 agosto 1878. Fu ordinato sacerdote il 6 giugno 1903 a Lodi e venne inviato come vicario parrocchiale a Corno Giovine, dove avviò numerose iniziative sociali, tra cui una fornace per mattoni. Richiamato a Lodi nel 1909, fondò il primo "oratorio cittadino", che da quel momento fino alla fine dei suoi giorni costituì il principale ambito del suo ministero. Negli anni della prima guerra mondiale diede vita in città a una Casa del soldato, che accolse nelle ore di libera uscita centinaia di militari delle caserme di Lodi. Lasciò la direzione dell'oratorio nel giugno 1945, ma fu nominato rettore del santuario di Santa Maria Ausiliatrice, da lui edificato ed abbellito nei decenni precedenti. Morì a Lodi il 22 marzo 1949. Nel

della famiglia Savarè si sarebbero ulteriormente legati alla famiglia salesiana. Un fratello di don Bernardo e di don Luigi, Antonio, ebbe cinque figli e due di essi si fecero salesiani: Maria Grazia e Tarcisio. A sua volta la sorella Teresa divenne la madre di don Mario Acquistapace, un altro grande salesiano.

Il 17 luglio 1903 don Bernardo Savarè in una relazione trasmessa ai superiori scrisse che « il suddiacono Pozzoli Enrico disimpegna con zelo il suo ufficio di catechista e di maestro [del] 3° corso Figli di Maria. Secondo me nell'agire è soverchiamente semplice; del resto è un San Luigi (...). È mio desiderio che sia promosso al diaconato (...). Gode buona salute e disimpegnò con regolarità i suoi doveri ». La relazione tratteggiava il carattere del giovane seminarista di Senna: « Secondo me in casa nell'esigere il dovere dai giovani è un po' freddo (...). Non mai diede motivo alcuno di dubitare della sua moralità. Talvolta nel fare scuola dà in escandescenze. Tuttavia – concludeva don Savarè – non ho difficoltà che sia promosso al suddiaconato ».²³

Enrico Pozzoli ricevette il diaconato il 19 settembre 1903 a Foglizzo.

L'ordinazione sacerdotale

Il giovane era ormai pronto per diventare sacerdote. Il 10 novembre 1903 Mattia Filipello vescovo di Ivrea, nel cui territorio si trovava il seminario di Foglizzo, acconsentì che « il diacono Pozzoli Enrico della Casa Salesiana di San Benigno Canavese venga promosso al S.

1995 la diocesi di Lodi avviò la causa di canonizzazione. Il papa nel giugno 2014 autorizzò l'emissione del decreto sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio don Luigi Savarè, proclamandolo "venerabile" (GABRIELE BERNARDELLI, *Ubbidientissimo servo. Don Luigi Savarè il prete dei giovani*, 2005, Edizioni Paoline).

²³ Archivio Salesiano Centrale di Roma, C 304.

Presbiterato il giorno 15 novembre 1903 dall'ecc. rev. mo mons. G. Cagliero, in Torino».²⁴ La cerimonia fu poi posticipata di due settimane, a domenica 29 novembre, probabilmente per i tanti impegni che gravavano su Cagliero, che era una spiccata personalità salesiana: in gioventù era stato accolto da don Bosco nel nascente oratorio. Diventato sacerdote, il fondatore nel 1875 lo aveva inviato in America latina, alla testa della prima spedizione missionaria salesiana. Il 7 dicembre 1884 Cagliero fu consacrato vescovo – il primo vescovo nella storia dei salesiani – e mandato in Patagonia, quale vicario apostolico.²⁵

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Giovanni Cagliero nacque a Castelnuovo d'Asti l'11 gennaio 1838. Rimasto orfano di padre, il 3 novembre 1851 venne accolto da don Giovanni Bosco a Torino nel nascente oratorio. Finì per legarsi indissolubilmente al suo educatore, divenendone uno dei più abili collaboratori. Fu ordinato sacerdote il 14 giugno 1862 e nel 1869 venne eletto direttore spirituale della Congregazione salesiana, carica che tenne fino al 1886. Nel 1873 si laureò in teologia all'università di Torino e nel 1874 venne designato direttore spirituale delle suore di Maria Ausiliatrice. Dopo il primo impianto delle opere in Argentina e in Uruguay, nel 1877 fu richiamato in Italia, prima nell'intento di preparare una spedizione in India, poi – tra il 1878 e il 1881 – per la fondazione di istituti educativi di salesiani e suore di Maria Ausiliatrice in Francia, Sicilia, Spagna e Portogallo. Nel 1883 don Bosco ottenne dal Vaticano che la Patagonia settentrionale e centrale venisse eretta in vicariato apostolico, affidato al Cagliero. Questi tornò in Italia dal dicembre 1887 al gennaio 1889 per la morte di don Bosco, avvenuta il 31 gennaio 1888. Poi si imbarcò di nuovo per l'Argentina, dove si preoccupò in particolare delle strutture religiose della Patagonia in via di colonizzazione. Nel 1898 a lui si rivolse il presidente Roca per far conoscere alla Santa Sede la disponibilità del Governo argentino a riallacciare le relazioni diplomatiche, riprese all'inizio del 1900. Fu ancora in Europa nei primi di maggio del 1903 e rientrò in Argentina il 3 gennaio 1904. Nel 1915 papa Benedetto XV lo creò cardinale a 77 anni, riconoscendogli il merito di una vita spesa in terra di missione. Rentrò in Italia diventando vescovo di Frascati. Tale rimase fino al 28 febbraio 1926, quando morì a Roma, a 88 anni (Pietro Stella, *Cagliero Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 16 - 1973).

Domenica 29 novembre 1903, nel Santuario di Maria Ausiliatrice di Torino, a 23 anni Enrico Pozzoli fu consacrato sacerdote.

L'arcivescovo di Torino, Agostino Richelmy, gli consegnò il crocifisso insieme a un folto gruppo di missionari e missionarie: « Erano – sottolinearono i giornali del tempo – una quarantina di giovani, sacerdoti, laici e suore di Maria Ausiliatrice, pieni di forza e di ardore apostolico, schierati in umile contegno innanzi all'altare della Vergine, che imploravano la benedizione di Dio sulla loro missione ». A prendere la parola fu il vescovo Cagliari, che venne presentato come "vicario apostolico delle Patagonia". Nessuno meglio di lui – scrisse il quotidiano torinese Italia Reale – « era in grado di narrare, egli testimone e parte, del magnifico svolgimento delle Missioni Salesiane, nello spazio di non ancora trent'anni; e descrivere con frase colorita e convinta quelle cristianità nascenti per opera dei Salesiani presso le Cordigliere delle Ande, al Chimborazo, all'Argentina, alla Terra del Fuoco, tra quei popoli che la civiltà umana aveva destinato a perire, e il cui grido di dolore udì venirgli attraverso l'Oceano l'immortale Don Bosco ».

Subito dopo il cardinale Richelmy impartì la benedizione, mentre « ai novelli apostoli si stringevano agli amici, ai superiori, al comun padre don Rua, che per tutti aveva una parola d'addio e d'incoraggiamento: ammirazione per quei nostri fratelli, che nella croce ricevuta dall'arcivescovo stringevano il simbolo e lo strumento dell'opera loro di pace e di civiltà ».²⁶

Possiamo presumere che qualcuno tra i familiari di don Pozzoli si recò a Torino per prendere parte all'evento. Non sappiamo se fece ritorno nel Lodigiano, nel suo paese natale, per celebrare la prima messa nella

²⁶ *Partenza di Missionari*, in "Bollettino salesiano", dicembre 1903.

chiesa in cui aveva ricevuto il battesimo. Ne dubitiamo. Non abbiamo rintracciato notizie riguardanti l'evento, nessuno tra i parenti ne ha conservato un flebile ricordo, neppure l'immaginetta che viene solitamente stampata per l'occasione.²⁷

A sua volta l'arciprete don Pietro Torchiani provvide, a perpetua memoria, a redigere un'annotazione sul registro dei battesimi dell'anno 1880.²⁸

Il vescovo Cagliero, dopo essersi recato a Roma per ossequiare il nuovo papa Pio X e aver pregato sulla tomba di don Bosco in Valsalice, si congedò dai salesiani di Torino. Annunciò che si sarebbe imbarcato in fretta alla volta dell'Argentina e che avrebbe celebrato il Natale sulla nave. Lo seguirono alcuni dei giovani che aveva consacrato sacerdoti. Tra di essi c'era Enrico Pozzoli. Il quale mai avrebbe immaginato che avrebbe trascorso il resto della sua vita proprio in Argentina.

²⁷ Il settimanale diocesano di Lodi, "Il Cittadino", che in quegli anni era ridotto a sole quattro pagine, non diede notizia dell'ordinazione sacerdotale. Un appello diramato nell'estate 2020 dal parroco di Senna, nel contesto della predisposizione di questo volume, e finalizzato a rintracciare tra i fedeli l'immaginetta ricordo della prima messa di don Pozzoli, è caduto nel vuoto. Nell'archivio parrocchiale di Senna Lodigiana non sono state conservate le cosiddette "vacchette", ossia i piccoli registri nei quali venivano registrate quotidianamente e in successione cronologica le messe celebrate nella chiesa parrocchiale; pertanto non ci sono rimaste prove se Enrico Pozzoli celebrò una messa a Senna subito dopo la sua ordinazione sacerdotale.

²⁸ Il parroco sotto la registrazione del battesimo di Enrico Filippo Pozzoli aggiunse, di proprio pugno, le seguenti parole: "Cresimato il 17 aprile a Senna Lod. da mons. Bersani Angelo. Ordinato sacerdote il 15 novembre 1903 a Torino (Maria Ausiliatrice) dal card. Giovanni Cagliero" (Archivio parrocchiale di Senna Lodigiana, Registro dei "Battesimi dall'anno 1870 al 1884").

Capitolo terzo

MISSIONARIO IN ARGENTINA

I Salesiani arrivarono in Argentina nel 1875. Fu don Bosco a benedire, l'11 novembre di quell'anno, nella basilica torinese di Maria Ausiliatrice, la pattuglia composta da dieci missionari,¹ che aveva scelto personalmente. Questi trascorsero l'estate a studiare lo spagnolo e in ottobre si recarono a Roma dall'anziano Pio IX, che li accolse con queste parole: « Ecco un povero vecchio. Dove sono i miei piccoli missionari? Voi dunque siete i figli di don Bosco, e andate a predicare il Vangelo in Argentina. Avrete un vasto campo per fare del bene. Spandete in mezzo a quei popoli le vostre virtù. Desidero che vi moltipliciate, perché grande è il bisogno e molte sono le genti a cui annunciare il Vangelo ».

Furono la prima pattuglia di un esercito. Negli anni successivi sarebbero partiti più di 11.000 salesiani e oltre 3.500 salesiane. Don Bosco, per salutarli, salì sul pulpito e tracciò per loro il programma apostolico. Ricordò gli emigrati italiani in Argentina, e tra essi c'erano moltissime famiglie del Piemonte. Tra il 1871 e il 1875 ogni anno

¹ Il gruppetto era guidato da don Giovanni Cagliero, che era nato a Castelnuovo d'Asti, in diocesi di Torino, la medesima località dove era nato il fondatore dei salesiani e che oggi si chiama, per questo, Castelnuovo Don Bosco. Era composto da altri cinque sacerdoti: Giacomo Allavena; Giovanni Battista Baccino (di Giusvalla, provincia di Savona e diocesi di Acqui Terme); Valentino Cassini (Gabiano, provincia di Alessandria, diocesi di Casale Monferrato); Domenico Tomatis (Trinità, provincia di Cuneo, diocesi di Mondovì); con essi, quattro cooperatori laici: Stefano Belmonte, musicista ed economo; Vincenzo Gioia, cuoco e maestro calzolaio; Bartolomeo Molinari, maestro di musica vocale e strumentale; Bartolomeo Scavini, maestro falegname.

95.000 italiani, in fuga dalla povertà, raggiunsero l'Europa, e altri 25.000 si diressero nelle Americhe. Alla fine dell'Ottocento furono 161.000 all'anno a lasciare l'Italia diretti in Europa e altrettanti sbarcarono in America. Ai missionari don Bosco raccomandò « la posizione dolorosa di molte famiglie italiane. Voi troverete un grandissimo numero di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli che la miseria e la sventura portò in terra straniera ». E aggiunse, gettando le basi per l'evangelizzazione della Patagonia: « In questo modo diamo inizio a una grande opera, non perché si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no! Ma chi sa che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non abbia da produrre un gran bene? ».

A don Cagliero, che guidava la spedizione, don Bosco scrisse: « Fate quello che potete, Dio farà quello che non possiamo far noi. Confidate ogni cosa in Gesù Sacramentato e in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli ». Li volle accompagnare di persona a Genova, dove il 14 novembre si imbarcano sul piroscalo francese Savoie. Don Bosco, rosso in volto, a stento riuscì a contenere le lacrime.²

Nel 1853 l'Argentina diventò una repubblica federale e avviò un grande progetto di colonizzazione agricola. Questo invogliò l'emigrazione dall'Europa, in particolare dall'Italia. A metà Ottocento iniziarono ad arrivare piccoli gruppi di persone, perlopiù maschi adulti, con l'intenzione di acquisire i lotti fondiari dalle province o

² PIER GIUSEPPE ACCORNERO, *Parte da Torino la 150ª spedizione missionaria salesiana*, in *La Voce e Il Tempo*, 24 settembre 2019.

direttamente dallo Stato argentino. Tra il 1860 e il 1878 l'acquisizione di grandi porzioni di Pampa diede la spinta decisiva alla politica fondiaria governativa.

Cinque anni dopo l'arrivo dei primi salesiani, a Sena Lodigiana nacque Enrico Pozzoli. I primi dieci anni di vita del futuro missionario – tra il 1880 e il 1890 – combaciarono con la grave crisi economica abbattutasi sull'Italia e con la grande richiesta di manodopera straniera dall'Argentina.³

Buenos Aires, una grande capitale "europea"

Mentre il seminarista lodigiano terminava in Italia il ciclo di studi che l'avrebbe portato al sacerdozio, nel 1900 i salesiani celebrarono i 25 anni "della venuta dei Figli di don Bosco in America". I cooperatori salesiani si riunirono a congresso a Buenos Aires dal 26 al 28 gennaio 1901 nel Collegio Pio IX. Il capitolo fu presieduto dai vescovi Giovanni Cagliero e Giacomo Costamagna, e coordinato da don Paolo Albera.⁴ Il documento conclusivo che venne elaborato in quel frangente descriveva il campo di lavoro nel quale si erano mossi i religiosi: « Da ogni nazione emigrano pur troppo negozianti ed avventurieri per l'America che corrono gravissimo pericolo di perdere l'anima... ». C'erano poi « la mancanza di educazione cristiana nella famiglia, i molti pericoli delle scuole, la febbre di guadagno che spinge i parenti a met-

³ Sono tre le fasi dell'emigrazione dall'Italia all'Argentina. La prima compresa tra il 1880 e il 1890, la seconda tra la prima guerra mondiale e la crisi degli anni Trenta, la terza collocata dopo la seconda guerra mondiale fino agli anni Sessanta. Furono più di venti milioni gli italiani che nel corso di un secolo raggiunsero l'Argentina.

⁴ Giovanni Cagliero, come abbiamo visto, ricopriva la carica di vicario generale della Patagonia e vicario generale di tutte le case che i salesiani avevano aperto sul versante dell'Atlante nelle Americhe. Giacomo Costamagna era vescovo titolare di Colonia e vicario generale delle case salesiane aperte in America sul versante del Pacifico.

tere al lavoro i giovanetti ancor di tenera età ». I salesiani stilarono precise indicazioni per il proprio futuro, alle quali si sarebbe attenuto lo stesso don Pozzoli nei suoi primi anni di apostolato in Argentina: « Per salvare la gioventù pericolante dobbiamo attendere specialmente ai corsi elementari, poiché per preservare i giovani dalla corruzione bisogna prenderli da piccoli, ed inoltre in generale i poveri non si applicano a studi superiori ». ⁵

Non sappiamo quando comunicarono a don Pozzoli che la sua destinazione sarebbe stata l'Argentina, né conosciamo quali furono le sue reazioni a quella notizia. Non ci è noto se il giovane avrebbe immaginato, per il proprio futuro, altri campi d'azione. Come abbiamo scritto, quasi certamente non tornò a Senna Lodigiana per salutare sua madre, i famigliari, il parroco, gli amici con i quali aveva trascorso la gioventù. Non sapeva quando e se li avrebbe rivisti: in quegli anni non era raro per i preti e le suore che si fossero recati in missione in terre lontane non fare più ritorno in Italia.

I quaranta giovani salesiani, uomini e donne, che ricevettero il crocifisso a Torino il 29 novembre 1903 furono inviati tutti in America latina, ripartiti tra Brasile, Argentina, Cile, Perù, Ecuador e Patagonia. ⁶ E proprio in Patagonia era diretto il vescovo Cagliero, che viaggiò in loro compagnia. Lasciarono Torino e raggiunsero il porto di Genova. Non ci è noto se qualcuno di Senna si recò a salutare don Pozzoli. Il periodo trascorso tra la sua ordinazione sacerdotale e l'invio in America fu talmente breve che non ebbe il tempo di imparare la lingua spagnola. Gli dissero che l'avrebbe appresa sul posto.

Il 13 dicembre 1903 salì sul piroscafo diretto in Argentina e il 2 gennaio 1904 sbarcò a Buenos Aires. Il

⁵ Archivio Salesiano Centrale, Cartella F4, 1103.

⁶ *Partenza di Missionari*, in "Bollettino salesiano", dicembre 1903.

gruppo celebrò le festività natalizie in mare⁷ e la presenza sulla nave del vescovo Cagliariò giovò ai giovani salesiani e alle suore: appresero nozioni e consigli da un grande protagonista della presenza missionaria in America latina. Il viaggio durò venti giorni, un periodo inferiore al previsto,⁸ perché tutto dipendeva dai venti e dalle correnti marine.

L'immagine che Buenos Aires forniva agli italiani che vi arrivavano per la prima volta era sconvolgente. « Buenos Aires! Che porto! Che città! – scrisse in quegli anni il salesiano Calogero Gusmano – Ha una estensione che tiene del favoloso! conta circa 810.000 abitanti; ogni giorno più s'allarga. Ha vie immensamente più lunghe di quelle di Torino, larghe proporzionatamente e abbastanza regolari. Mi hanno detto che per la grandezza e sontuosità i palazzi e negozi hanno qualche cosa di Parigi ».⁹

Gli abitanti della città erano chiamati *porteños* (in spagnolo *porteños*), cioè "quelli del porto". Quel porto costituiva l'origine dell'Argentina, perché quasi tutti gli antenati della odierna Argentina sono sbarcati a Buenos Aires, e da lì si sono diffusi nel territorio, mescolandosi

⁷ GIUSEPPE GUZZONATO, *Giovanni Cagliariò. Biografia del primo missionario salesiano*, Istituto Cardinal Cagliariò, Ivrea 1976.

⁸ Il nome di Enrico Pozzoli non appare nella lunga "Lista de inmigrantes", realizzata attraverso gli elenchi dei passeggeri compilati dalle compagnie di navigazione, firmati dal capitano della nave e vistati dall'autorità d'immigrazione del porto di Buenos Aires. Queste coprono, con alcune lacune, l'arco temporale 1888-1950, e sono state messe a punto dalla *Dirección Nacional de Población y Migraciones*. Tali documenti attestano che furono 62 i Pozzoli che raggiunsero l'Argentina; ma il nominativo del missionario di Senna Lodigiana non è compreso negli elenchi. Presumiamo che i sacerdoti e le suore che vi si recavano per scopi di apostolato non dovessero sottoporsi alle lunghe trafille burocratiche degli altri migranti.

⁹ PAOLO ALBERA e CALOGERO GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*, Istituto Storico Salesiano, Roma 2000.

con gli indigeni. Buenos Aires era l'origine dell'Argentina. Nel porto sbarcavano ogni giorno centinaia di immigrati.¹⁰ Nel 1895 la città contava 664.000 abitanti, che nove anni dopo erano già diventati 951.000. Don Pozzoli aveva lasciato un minuscolo paese affacciato sulle rive del Po per sbarcare in una metropoli che stava vivendo un forte sviluppo urbanistico. Nel giro di poco tempo erano stati ultimati o erano in fase di progettazione grandi edifici governativi quali la Casa Rosada, il Palazzo del Congresso e quello della Municipalità. La città dimostrava la propria munificenza con il teatro Colón, il museo delle Belle Arti, il museo storico, lo zoo cittadino e il giardino botanico. Nel centro storico – tra le calle Florida e Avenida de Mayo, che erano state pavimentate ed erano dotate di illuminazione pubblica – la ricca borghesia si recava ad ammirare le vetrine dei negozi e riempiva i dodici teatri cittadini, dall'Opera alla Commedia, all'Apollo, testimoni dei trionfi di Eleonora Duse e Sarah Bernhard. Anche l'edilizia privata non era da meno, tanto che le grandi famiglie aristocratiche contattavano i migliori architetti europei per realizzare le loro case nel segno dello sfarzo e del lusso. Edifici come il palazzo delle Acque Correnti, o le dimore dei Pizzurro, degli Haedo, dei Paz divennero ben presto elementi tipici del paesaggio cittadino. La vita notturna di Parigi, al confronto, era un'inezia. Le abitazioni erano circa 60.000, metà delle quali a un solo piano. La città aveva un perimetro che si estendeva fra i diciotto chilometri di lunghezza e i venticinque di larghezza.

L'impetuosa crescita dell'economia all'inizio del XX secolo aveva attirato milioni di immigrati da tutta Euro-

¹⁰ ANDREA LONARDO, *Argentina, una grande nazione: appunti di gauchos, dittatori, immigrati e villas miseria e ora anche di papi* (Sito Internet del Centro culturale "Gli scritti")

pa. Il censimento del 1909 avrebbe registrato una popolazione di 1.231.000 abitanti, di cui 544.000 stranieri, e di questi 278.000 erano italiani. Per poter accogliere il sempre crescente numero di immigrati nel 1911 avrebbero costruito il nuovo *Hotel de Inmigrantes*. Italiani, spagnoli, tedeschi, ebrei russi, siriani e libanesi arrivavano a ondate e si riversavano nella capitale argentina andando ad abitare i nuovi quartieri che sorgevano accanto agli impianti industriali della città. Nel 1895 nella sola Buenos Aires, fra quotidiani e periodici, venivano pubblicate 143 testate. Tredici di queste erano in lingua italiana. C'erano una trentina di società, circoli, ritrovi, associazioni sportive e di beneficenza gestite dagli italiani. Non mancavano ospedali, scuole, missioni religiose di ispirazione italiana e in esse a eccellere erano i salesiani. I ritrovi e i circoli di beneficenza frequentati dagli italiani si chiamavano: "Lago di Como", "Stella d'Italia", "Patria e lavoro", "Reduci delle patrie battaglie", "Eppur si muove", "Unione di benevolenza". Ad attestare cosa fosse diventata Buenos Aires all'inizio del Novecento sarebbe stata un'opera pubblica inaugurata nel 1913: la linea A della metropolitana; era la prima città dell'America Latina a realizzarla. Per poter facilitare gli spostamenti e gli scambi commerciali con l'interno furono costruiti o ampliati in quegli anni le grandi stazioni di Constitución, Once e Retiro. Alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale la popolazione sarebbe arrivata a superare il milione e mezzo di abitanti. Era una delle più grandi metropoli del pianeta.¹¹

¹¹ MARIO MORI, CARLO BATTISTI, *Buenos Aires*, in *Enciclopedia Italiana* (Treccani) 1930; ANNA BORDONI, CARLOS ALBERTO CACCIAVILLANI, *Buenos Aires*, in *Enciclopedia Italiana* (Treccani), V Appendice, 1991; GIUSEPPE DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini. La suora che conquistò l'America*, Milano 1982, Edizioni Rusconi, pp. 213-214.

**« Eccovi un campione,
formate molti secondo il suo esempio »**

A Buenos Aires i salesiani avevano lavorato con coraggio e grande impegno. Venticinque anni dopo il loro arrivo in Argentina, don Paolo Albera,¹² approdato a Buenos Aires l'11 settembre 1900, trovò alla *Mater Misericordiae*, sede dei primi missionari, una chiesa gremita di gente che partecipava alla messa; poco dopo a San Carlo, "l'Oratorio dell'America", intonò solennemente il *Te Deum* in una chiesa stipata di giovani. Erano i 530 ragazzi del San Carlo con la loro banda; i 300 adolescenti dell'Oratorio di San Francesco di Sales e collegio don Bosco e le oltre 300 educande delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in rappresentanza delle moltitudini affidate alle cure dei salesiani e delle suore fondate da don Bosco. Il loro numero documentava l'impegno dispiegato in quegli anni. Don Albera, quale rappresentante di don Rua, celebrò a Buenos Aires il quarto di secolo trascorso da quando i salesiani vi avevano messo piede.

Don Bosco era morto il 31 gennaio 1888 e a sostituirlo era stato nominato il suo braccio destro, don Michele Rua. Questi, quale superiore generale (il "rettor maggiore"), ereditò 700 religiosi, che prestavano la loro opera in 64 case presenti in 6 Paesi del mondo. Alla sua morte, avvenuta nel 1910, avrebbe consegnato al suo successore 4.000 religiosi disseminati in 341 case sparse in 30 nazio-

¹² Paolo Albera (None, 6 giugno 1845 – Torino, 29 ottobre 1921) fu il secondo successore di Don Bosco, dal 1910 alla morte. Fu ispettore nel 1881 delle case salesiane di Francia, poi direttore spirituale generale, infine successore di don Michele Rua (1910) nel governo dell'ordine. Divenne in particolare molto attivo in iniziative assistenziali, come nelle opere per i figli degli Italiani espulsi dalla Turchia (1912) e per gli orfani di guerra (1916). Il suo corpo è conservato a Torino, nella cripta della basilica di Maria Ausiliatrice, casa madre della congregazione.

ni. Nel 1903, quando Enrico Pozzoli divenne sacerdote, i salesiani erano 1.500.

In un simile contesto è stupefacente come il giovane di Senna Lodigiana si fosse fatto notare dal rettor maggiore per la sua dedizione e il suo impegno. Don Rua infatti lo stimava in modo superlativo.

Prima di lasciare Torino, dalla casa generalizia gli diedero una lettera chiusa, dicendogli che conteneva uno scritto di presentazione da consegnare al vicario che guidava le comunità che facevano capo a Buenos Aires. Il che avvenne. Non sappiamo se don Pozzoli nel corso della sua vita venne a conoscenza dei contenuti di quello scritto. Non si trattava di una semplice lettera istituzionale prodotta dalla curia dell'istituto religioso. Era scritta di pugno dello stesso rettor maggiore. La frase autografa di don Rua era lapidaria e non aveva bisogno di commenti: « Eccovi un campione, formate molti secondo il suo esempio ».¹³

La basilica di *Maria Auxiliadora* e di San Carlo

Pochi anni prima dell'arrivo a Buenos Aires di Enrico Pozzoli, il parroco Giuseppe Vespignani annunciò che avrebbero costruito una nuova chiesa, dedicata a Maria Ausiliatrice. Ai salesiani nel maggio 1878 era stata affidata la parrocchia di San Carlos de Almagro e la loro presenza divenne talmente incisiva che la vecchia chiesa non fu più in grado di contenere i fedeli. La prima pietra fu posata il 24 giugno 1900 alla presenza del vescovo Cagliero, del presidente argentino e di sua moglie. Su richiesta del parroco, la costruzione fu sviluppata sotto

¹³ I contenuti della lettera vennero resi noti nel necrologio in onore di don Enrico Pozzoli, scritto dall'ispettore salesiano Ignazio Minervini. La lettera di don Rua non è conservata nell'Archivio Centrale di Roma, presumiamo si trovi in quello di Buenos Aires (Archivio Salesiano Centrale di Roma, cartella C304).

la guida di suo fratello, Ernesto Vespignani, noto architetto italiano arrivato a Buenos Aires nel 1901. Furono necessari dieci anni per completarla. La consacrazione si tenne nel maggio 1910, in occasione della festa di Maria Ausiliatrice.¹⁴ Ancora oggi la basilica di *María Auxiliadora y San Carlos* costituisce la più grande opera architettonica realizzata dai salesiani di don Bosco in Argentina.

I primi anni di presenza sul posto del giovane missionario di Senna coincisero con quelli della costruzione dell'edificio, nel quale per decenni avrebbe celebrato ogni giorno la messa. I lavori edilizi non cessarono nel 1910 ma proseguirono per un altro decennio, con il maestoso complesso educativo che comprendeva il Collegio Pio IX e l'oratorio di San Francesco di Sales. Il Collegio, accanto al *San Juan Evangelista de La Boca*, costituì il grande insediamento dei salesiani in Argentina. Il 13 ottobre 1934 la chiesa fu visitata dal cardinale Eugenio Pacelli, che cinque anni dopo sarebbe diventato papa Pio XII. Pacelli era a Buenos Aires quale legato pontificio al congresso eucaristico internazionale. In quel periodo don Pozzoli si trovava già a Buenos Aires e fu testimone della solenne celebrazione, che sicuramente immortalò con le sue foto-

¹⁴ Di dimensioni monumentali e di notevole acustica, con un misto di elementi architettonici tra cui spiccano quelli di stile neoromanico lombardo, la basilica ha una cupola sormontata da una lanterna che custodisce un'immagine di Maria Ausiliatrice alta cinque metri. Nella parte anteriore, la torre campanaria della basilica si innalza a un'altezza di 64 metri. L'interno si articola su tre livelli: la cripta con 16 altari, il tempio centrale e il tempio superiore a cui si accede dallo stesso interno da due scalinate poste su entrambi i lati dell'altare maggiore. La parte superiore termina nel "camerino della Vergine", che ospita un'immagine di Maria Ausiliatrice. La grande statua benedetta da san Giovanni Bosco negli anni Ottanta dell'Ottocento venne trasferita da Parigi a Buenos Aires nel 1904 e intronizzata nella basilica. Tra gli elementi di pregio che ornano la chiesa spicca un organo musicale a canne (un "Carlo Vegezzi Bossi" del 1910), giunto appositamente dall'Italia, considerato uno degli strumenti più potenti di Buenos Aires, inaugurato nel 1911 alla presenza del compositore italiano Pietro Mascagni.

grafie. Possiamo supporre che le immagini dell'evento, pubblicate sul "Bollettino salesiano" e su quello parrocchiale, furono scattate dal missionario lodigiano.

Nella comunità dei salesiani di Buenos Aires il religioso di Senna visse altri momenti particolari. Il 6 giugno 1941, nel centenario dell'inizio dell'opera di don Bosco, l'ispettore salesiano don Giuseppe Rey Neri scrisse al Papa chiedendogli di elevare a basilica minore il tempio di San Carlo «eretto or sono trent'anni, in sostituzione della chiesetta che sessant'anni fa veniva assegnata ai salesiani dall'ordinario diocesano, e che più non rispondeva alle esigenze dell'estesissima parrocchia e dell'annesso vasto Collegio Pio IX, eretto per ordine di San Giovanni Bosco quale monumento vivente al Papa».¹⁵ Il 12 giugno 1942 Pio XII elevò la chiesa di San Carlo a basilica minore.¹⁶ I salesiani festeggiarono l'evento con grande solennità, mentre nel cuore di tutti – in particolare dei religiosi originari dell'Italia, tra cui don Pozzoli, c'era la grande angoscia per lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Il 15 aprile 1953 la Santa Sede dichiarò Maria Ausiliatrice contitolare della basilica, aggiungendo che «questo titolo dovrebbe occupare il primo posto». Infine, il 24 maggio

¹⁵ I salesiani sottolinearono il fatto che «il tempio fu eretto al principio del Novecento con l'obolo dei fedeli di tutta l'Argentina quale monumento nazionale. Ad esso fanno capo come filiali più di 100 altre chiese ben uffiziate con annessi fiorenti Collegi Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in tutta la Repubblica. E meta di numerosi pellegrinaggi. Dall'altare di questo prezioso simulacro di *Maria Auxiliadora* in Buenos Aires, a imitazione del primario santuario basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, già si ripetono spedizioni di missionari salesiani per la Patagonia, Chili e Bolivia, fioritura meravigliosa di vocazioni missionarie. Attendono il servizio religioso regolarmente più di venti sacerdoti salesiani». Il vescovo Giuseppe Fietta, nunzio apostolico a Buenos Aires, approvò e sostenne la richiesta.

¹⁶ Archivio Centrale Salesiano, Roma, cartella F4 1103.

1956, l'immagine di Maria Ausiliatrice collocata nel camerino della basilica ottenne l'incoronazione pontificia.¹⁷

Il Collegio Pio IX, l'Oratorio San Francisco de Sales e l'Istituto Maria Ausiliatrice sarebbero entrati a tempo pieno nella vita di don Pozzoli.¹⁸ Per trentaquattro anni, dal 1927 al 1961, il missionario di Senna avrebbe celebrato la messa e avrebbe trascorso lunghe ore nel confessionale della basilica. Per un periodo altrettanto lungo si sarebbe occupato dell'infermeria del Collegio. Avrebbe incontrato nell'annesso oratorio due generazioni di giovani e di ragazzi figli di emigrati italiani che trovavano in quell'ampia struttura un punto di riferimento per la formazione e lo svago. Nella basilica, infine, avrebbe sposato anche tanti di quei ragazzi e successivamente battezzato i loro figli: tra questi ultimi, uno in particolare sarebbe passato alla storia, con il nome di papa Francesco.

Tra i chierici nel noviziato di Bernal

Don Enrico Pozzoli¹⁹ come primo incarico fu inviato a Bernal, una cittadina situata a sud della provincia

¹⁷ La basilica costituisce uno degli elementi storici caratteristici di Almagro, quasi l'emblema del popoloso quartiere di Buenos Aires. Come vedremo, l'edificio sacro fu ripetutamente frequentato dal futuro Papa, sia in giovane età che da arcivescovo di Buenos Aires.

¹⁸ Il collegio Pio IX è stato recentemente chiuso. Il 5 giugno 2000 don Josè Repovz, superiore provinciale dell'Ispettorìa "San Francesco di Sales" di Buenos Aires e della Patagonia Australe, scrisse al rettor maggiore Giovanni Vecchi chiedendogli, nel contesto di un processo di riorganizzazione dell'Ispettorìa, il permesso di chiudere il Collegio Sant'Antonio, il Collegio Pio IX e l'Editoriale Don Bosco. Aggiunse che « il signor arcivescovo di Buenos Aires monsignor Jorge Bergoglio fu informato da me personalmente della decisione ». Scrisse che la casa salesiana "San Carlo Borromeo" (ossia il Collegio Pio IX) era stata eretta canonicamente il 28 maggio 1926. Il rettor maggiore concesse l'autorizzazione alla chiusura (Archivio Centrale Salesiano, Roma, cartella F 41101).

¹⁹ In Italia il titolo "don" è tradizionalmente riservato al clero. Nei paesi di lingua spagnola il "don" è invece utilizzato spesso come segno

di Buenos Aires.²⁰ I salesiani pochi anni addietro, il 28 aprile 1895, vi avevano inaugurato la chiesa e la scuola, e successivamente il noviziato e l'aspirantato dedicato alla Sacra Famiglia. Queste attività divennero catalizzanti e attorno a esse sorsero prima alcune case, poi un intero quartiere che da allora porta il nome di don Bosco.

Fino a pochi mesi prima dell'arrivo di don Pozzoli il noviziato di Bernal era diretto da don Bartolomeo Molinari.²¹ Dal 1901 al 1903 don Albera, accompagnato da don Gusmano, recatosi nelle Americhe con l'incarico di visitatore straordinario dei salesiani e delle suore di Maria Ausiliatrice, scrisse riferendosi all'istituto: «È una Casa veramente del Signore. Ho sentito con piacere dai chierici usciti di là parlare con venerazione, come di un santo, di don Molinari. Ciò dà modo a don Molinari di far del bene anche fuori delle case di noviziato. Il noviziato va benino, stimano tutti le virtù di don Molinari; quest'anno però è stato mezzo rovinato, le materie più essenziali pei novizi furono trascurate a causa degli esami normali che gli vogliono far prendere; la scuola della stessa filosofia si faceva nello studio del mattino; ne han patito qualche volta nella pietà;

di stima per una persona di distinzione personale, sociale o ufficiale, per un leader della comunità di lunga data o per un nobile. Pertanto i missionari salesiani che operarono e che lavorano in America latina vengono chiamati non con il titolo di "don" ma di "padre". Anche papa Francesco, in tutti i suoi scritti dedicati a don Enrico Pozzoli, lo chiama: "Padre Pozzoli". D'ora in avanti anche noi lo indicheremo come tale.

²⁰ Il censimento della popolazione del 2001 contò a Bernal 130.790 abitanti, di questi, 20.876 nel quartiere di Don Bosco.

²¹ Bartolomeo Molinari (1854-1935) nacque a Borgo Fornari (Genova), entrò a Torino-Oratorio nel 1868, vi fu ascritto nel 1876, emise i voti temporanei nel 1878, i perpetui nel 1880 e divenne sacerdote nel 1882. Da Faenza (Ravenna) partì (nel 1896) per Bernal, dove fu direttore e maestro dei novizi dal 1897 al 1902.

credo sia una cosa sbagliata e di grave danno all'impo-
verito noviziato ». Don Molinari fu sostituito nel 1902
e al suo posto arrivò, dalla parrocchia di San Carlo di
Buenos Aires, don Giuseppe Vespignani,²² che tutti
chiamavano padre José. Don Calogero Gusmano alla
fine del 1900, visitando San Carlo, aveva avuto per lui
parole di elogio: « È un uomo di virtù e di grande in-
gegno e capacità ». ²³ Sarebbe stato il primo superiore di
don Pozzoli in terra argentina. Il complesso di Bernal
stava attirando un alto numero di studenti, tanto che
sorse la necessità di ampliarlo con un edificio a tre pia-
ni. Promotore di quel coraggioso sviluppo fu lo stesso
Vespignani, con il quale il giovane salesiano di Senna
avrebbe collaborato a lungo.

Il primo impegno di don Pozzoli fu l'apprendimento
della lingua, non tanto sui libri di scuola, quanto con la
conversazione. In questo venne favorito dalla moltitudi-
ne di studenti, con i quali lavorava, alcuni avevano pochi
anni più di lui. Quando si trovava tra i ragazzi si confon-
deva con essi. Sessant'anni dopo c'era ancora qualcuno
tra i suoi confratelli che così lo ricordava: « Lo vedemmo
arrivare gracile, imberbe, con faccia da fanciullo, tanto

²² Giuseppe Vespignani nacque il 2 gennaio 1854 a Lugo, in
Romagna, da genitori profondamente cristiani, che considerarono una
grande fortuna aver dato quattro figli alla Società Salesiana, due figlie alle
Suore di Maria Ausiliatrice e una alle Carmelitane. Diventato sacerdote
nel 1876, nel 1877 partì alla volta dell'Argentina. Visse 17 anni a fianco
del missionario Giacomo Costamagna al quale succedette nel 1894
come direttore del collegio Pio IX di Buenos Aires e poi come ispettore
delle case salesiane d'America. Rimase per 45 anni in Argentina, dove
sviluppò l'Opera Salesiana con la fondazione di una quarantina di
Case: tra collegi, oratori, scuole professionali e agricole. È elencato tra i
salesiani che spesero tutte le loro migliori energie nella Pampa. Tornò in
Italia nel 1922, essendo stato eletto nel capitolo superiore. Morì a 78 anni
a Torino il 15 gennaio 1932.

²³ PAOLO ALBERA e CALOGERO GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis*,
cit., vedi nota 9.

da sembrarci strano osservarlo salire all'altare prigioniero degli abiti liturgici. Scendeva in cortile a giocare cogli aspiranti di Bernal come uno di loro, mentre si sforzava di assimilare il nuovo idioma». ²⁴ A don Pozzoli dissero di prendersi cura dei seminaristi, sia per la sua giovane età che gli permetteva di rapportarsi meglio con essi, sia perché la loro vicinanza gli avrebbe consentito di imparare in fretta e al meglio la lingua spagnola, in particolare nelle inflessioni argentine.

I primi tempi della sua presenza a Bernal non furono facili: l'improvviso, radicale cambiamento del clima rispetto all'Italia gli procurarono alcuni problemi di salute, che si risolsero in breve tempo.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, nel gennaio 1904 l'ispettore dei salesiani inviò a don Michele Rua una relazione sulla casa di Bernal. Vi si leggeva, tra l'altro – in un italiano un po' "particolare" – : « La chiesa è tenuta con regolarità, turnandosi i chierici nella pulizia, ornarla e partecipazione nelle Sacre Funzioni sotto la guida del catechista don Pozzoli. Deve osservarsi lo stato speciale della Casa di noviziato, che è ancora deficiente di personale, non ha ancora edificio adeguato alle sue necessità di aspiranti, novizi – e Scuole normali e di applicazioni per interni ed esterni e Studentato di chierici – Lo scarso personale direttivo non ci permette separarle. Vi è però il vantaggio che questo diverso elemento si anima reciprocamente e si va avanti benino, vincendo le difficoltà (...). Il personale vi è ben atteso da quel buon direttore [don Giuseppe Vespignani, *N.d.A.*] in tutto, però egli è troppo occupato e quantunque faccia più di quello che può, tuttavia egli non può essere sufficiente. I novizi sono in

²⁴ IGNAZIO MINERVINI, *Commemorazione di don Enrico Pozzoli* (Archivio Salesiano Centrale di Roma, cartella C304).

tutto (o quasi tutto) separati, sotto don Pozzoli come socio e con un assistente generale che è il buon chierico Luigi Correa ».²⁵

La personalità del missionario

Quanti avvicinavano Enrico Pozzoli ne ricevevano l'impressione di una persona semplice e buona, dotata della straordinaria capacità di aggregare attorno a sé giovani e meno giovani. Con armonia e leggerezza riusciva a coinvolgere tutti quelli che gli stavano accanto. Aiutato dai giovani che ruotavano sulle strutture dei salesiani – tra essi ci fu Mario Bergoglio, il padre del Papa – promuoveva azioni caritatevoli, visitava i moribondi, svolgeva attività a favore dei ragazzi bisognosi. Possedeva occhi disarmanti.²⁶ « Era un uomo generoso, pacifico – ricorda papa Francesco – e per tutta la sua vita perseguì la pace. Sapeva dialogare con i giovani, era molto benvenuto da tutti. In Argentina diventò un punto di riferimento per tante famiglie emigrate dall'Italia, era il padre spirituale della nostra famiglia. Aveva una grande cura delle persone ».²⁷ « A lui ricorrevano tutti coloro che vivevano un problema particolare, nella certezza che avrebbe fatto di tutto per fornire un aiuto. Ci si rivolgeva a padre Pozzoli anche quando si aveva bisogno di un consiglio ».²⁸ « Non mi dimentico mai di quel sacerdote. Era un apostolo del confessionale. Misericordioso, buono, lavoratore », ha aggiunto il papa nel 2017 a Milano, parlando a braccio.

²⁵ Archivio Salesiano Centrale, *Rendiconto dell'Ispettore al Rettor Maggiore*, cartella CA9503.

²⁶ MARILÙ SIMONESCHI, *Rosa la Luchadora. L'adorata nonna di papa Francesco. Una vita da romanzo*, 2017, Rizzoli Libri.

²⁷ PAPA FRANCESCO, discorso tenuto ai ragazzi cresimati della diocesi di Milano, nello stadio Meazza, 25 marzo 2017.

²⁸ PAPA FRANCESCO, testimonianza concessa all'autore Ferruccio Pallavera, il 17 luglio 2020.

Possedeva la capacità innata di attirare a sé la gente: « Il criterio teologico e morale che lo costituiva – ricorda Ignazio Minervini – ne facevano un sicuro giudice di coscienza, abile ad alleviare le anime e allontanarle dal peccato con esortazioni brevi e fervorose. Non era un oratore, ma quando in qualche occasione gli si affidava un turno di esercizi spirituali, predicava la verità con un sillogismo permanente. L'effetto della sua parola, garantita dalla integrità della vita, non necessitava critica o elogi, ma silenziosa accettazione ». E proseguì: « La sua affrettata formazione sacerdotale non gli aveva consentito di laurearsi in filosofia o teologia o diritto canonico; però quando nei casi di coscienza discutevano i dottori degli studentati teologici coi vecchi sacerdoti, formati all'antica, l'ultima parola la diceva il padre Pozzoli »; e, conclude, quando giungeva la soluzione ufficiale, non rimaneva che dire: « Il padre aveva ragione ». Questa – secondo Minervini – « fu la principale caratteristica della sua personalità: il criterio teologico e morale ne faceva un sicuro giudice di coscienza, abile nell'applicare il probabilismo, per alleviare anime e allontanarle dal peccato con esortazioni brevi e fervorose. La sua fede non era appariscente, e la sua pietà non era austera, ma amabile ».²⁹

« Padre Pozzoli – afferma papa Francesco – aveva il senso della realtà. E quando capitava qualcosa di insolito, aveva un particolare modo di esprimersi. Si portava la mano alla sommità della testa e se la grattava con le cinque dita, dicendo "canastos...!"³⁰ Questo era il suo unico gesto di impazienza. Era un uomo dotato di gran-

²⁹ IGNAZIO MINERVINI, cit., come nota 24.

³⁰ "Canastos..." è una tipica espressione argentina che manifesta una situazione di sorpresa.

de buon senso, che metteva in luce nei tanti consigli che dispensava alla gente. Per questo era molto apprezzato da tutti». ³¹

Il futuro Papa, nell'ottobre 1976, invitato a tenere una conferenza all'*Universidad del Salvador* per celebrare il centenario dell'arrivo dei salesiani in Argentina, espresse un sentimento di grande riconoscenza nei confronti dei religiosi. Sul finire del proprio discorso si soffermò su due di essi, che aveva conosciuto di persona e che apprezzava profondamente, portandoli come esempio: don Pozzoli e don Cayetano Bruno. « Gradirei – disse Jorge Mario Bergoglio – sintetizzare la mia gratitudine verso l'opera dei salesiani, in veste di ex alunno, come argentino e come provinciale della Compagnia di Gesù, dando testimonianza della mia ammirazione a due dei suoi uomini. Due uomini che simboleggiano in modo speciale l'eredità di don Bosco che fu lasciata generosamente a tutti i suoi figli: eviscerare con fermezza divina tutta la carne dell'esistenza, per percepire il lato religioso degli uomini. Due uomini che ricevettero un regalo meraviglioso, un dono soprannaturale: penetrare il cuore di ogni uomo e il cuore dei popoli. Mi riferisco – specificò il futuro Pontefice – a don Enrique Pozzoli e a don Cayetano Bruno. Una prima impressione fatta di immagini frammentarie porta ad avvicinarsi alla figura di padre Pozzoli: l'orologiaio della torre di Rio Grande nella Terra del Fuoco, il fotografo che sale su un albero per immortalare il momento culminante di una processione, l'instancabile confessore... Le immagini sembrano frammentarie ma un forte collegamento le unifica e

³¹ PAPA FRANCESCO, testimonianza concessa all'autore Ferruccio Pal-lavera, il 17 luglio 2020. Questo caratteristico modo di esprimersi di don Pozzoli è stato sottolineato dal Pontefice anche nello scritto del 1990 (ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, 2015, Libreria Editrice Vaticana, p. 28).

le descrive. Perché Pozzoli, orologiaio e fotografo, aveva un udito molto fine per il “tic tac” delle coscienze e una mira molto precisa per far penetrare l’amore di Dio nei cuori. Sapeva sincronizzare il complicato panorama di un’anima con il tempo di Dio, sapeva rivelare i progetti che il Signore stabilisce per ogni via». ³²

A colpire chiunque avvicinasse don Pozzoli era l’immagine che emanava, di un uomo di Chiesa che viveva ogni giorno il carisma del proprio sacerdozio. « Quando fece ritorno in Italia per l’ultima volta – ricorda una parente – aveva ormai ottant’anni e a colpirmi fu un aspetto del suo carattere: era riuscito a preservare la freschezza di una fede che noi in Italia stavamo perdendo. Il contatto con la gente povera gli aveva permesso di mantenere una fede sincera, che andava direttamente alle radici ». ³³

Un altro aspetto della personalità del missionario è la scarsissima importanza che dava al denaro. Quando morì la sorella della madre, che non aveva figli, a incassare la discreta eredità furono i nipoti, tra cui don Pozzoli. Il fratello Ettore gli scrisse ripetutamente affinché gli trasmettesse in Italia il documento necessario alla suddivisione dei beni e all’incasso del denaro, senza mai ottenere una risposta. Da notare che il sacerdote non era restio alla scrittura: lo testimoniano le numerose lettere che inviava ai famigliari a Senna. Alla fine il fratello, spazientito, decise di rivolgersi direttamente ai suoi superiori, a Torino. ³⁴

³² Il testo integrale della conferenza del Papa è riportata in ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco* (*ibid.*, pp. 57-58).

³³ Testimonianza di Mariella Pozzoli di Codogno.

³⁴ « Da mio fratello don Enrico Pozzoli – scrisse Ettore il 18 novembre 1941 ai salesiani di Torino – residente in Buenos Aires America è già da tempo che attendo sue notizie. Ora devo anche avere il suo stato di famiglia per poter dividere una eredità della nostra zia materna. [Per] La prima eredità che abbiamo già divisa io gli depositai i

Il confessore

Fin dai primi anni di sacerdozio mise in luce le innate capacità di dialogare con la gente, di raccogliere le confidenze di quanti gli stavamo accanto, di prendersi a cuore i problemi di coloro che ricorrevano a lui, di fornire suggerimenti soppesati e consigli personali. È un aspetto, questo, che avrebbe affinato nel corso degli anni, come ricercato confessore. « Trascorrevano ore e ore in confessionale – sottolinea papa Francesco – e nel corso degli anni era diventato il punto di riferimento per tutti i salesiani di Buenos Aires e delle comunità del circondario. Lo stesso faceva con numerosi sacerdoti diocesani. Si recava periodicamente a confessare anche le suore di Maria Ausiliatrice. Era veramente un grande confessore ».³⁵

A rendersi conto per primo di queste sue capacità di ascoltare quanti si accostavano al confessionale fu il suo primo superiore, don Vespignani, nel noviziato di Bernal.

Il missionario aveva 23 anni, era prete da pochi mesi e non conosceva ancora la lingua: eppure aveva già messo in luce quelle qualità che avrebbero caratterizzato la sua vita. Nel gennaio 1904, poche settimane dopo il suo arrivo in Argentina, Vespignani comunicò questo aspetto al visitatore salesiano incaricato di descrivere la situazione della comunità. Nella relazione annuale trasmessa al rettor maggiore Michele Rua si legge che « lo stato religioso della Casa è buono in generale: vi è lo spirito di pietà e tutte le pratiche si fanno in comune e con profitto. Tuttavia si nota la necessità di stabilirvisi un confessore ad hoc, che abbia la confidenza di tutti e sia adatto al

suoi dinari alla cassa di risparmio vincolato con il nome di Pozzoli don Enrico (...) » (Archivio Centrale Salesiano, Roma, cartella C 304).

³⁵ PAPA FRANCESCO, testimonianza concessa all'autore Ferruccio Pallavera, il 17 luglio 2020.

noviziato (...). Don Pozzoli non è ancora abilitato, un po' per la salute e un po' per l'altra occupazione ».³⁶

L'attitudine di mettersi in sintonia con quanti si rivolgevano a lui, fuori e dentro il confessionale, gli avrebbero permesso di attirare persone di tutte le età. Tanti giovani che frequentavano le case nelle quali don Pozzoli svolse il proprio apostolato continuarono a mantenere con il missionario di Senna stretti collegamenti. Con il trascorrere degli anni diventò una vera guida spirituale, un punto di riferimento per tanti religiosi: si accostavano al suo confessionale anche numerosi confratelli e sacerdoti della diocesi di Buenos Aires. Gli ex allievi e gli allievi maggiori delle Case salesiane sentivano il bisogno speciale di ricorrere alla sua parola, lo stesso facevano gli adolescenti che erano soliti frequentare l'oratorio annesso alla parrocchia di San Carlo. Se il carattere del missionario fosse stato differente non avrebbe lasciato un ricordo di sé così marcato e probabilmente non sarebbe entrato da protagonista nelle vicende della famiglia Bergoglio.

Quando morì, il salesiano don Juan Grehan scrisse ai famigliari di Senna una lunga lettera nella quale mise in risalto proprio questi aspetti: « Dire quanto ci manca il padre Pozzoli non è possibile. Tutte le settimane quando è il momento di confessarci, abbiamo un groppo alla gola. Ci piacerebbe che ci fosse ancora padre Pozzoli che tanto ci capiva tutti... ».³⁷

Ancora oggi le persone anziane di Senna Lodigiana che lo incontrarono nel 1960, quando tornò per l'ultima volta in Italia, ricordano le lunghe ore che trascorreva in confessionale, chiedendo a ciascuno – soprattutto ai più giovani, che non conosceva – a quale famiglia appartene-

³⁶ Archivio Salesiano Centrale, Rendiconto dell'Ispettore al Rettor Maggiore, cartella CA9503.

³⁷ La lettera è conservata da Mariano Pozzoli a Senna Lodigiana.

nessero e a coloro che non erano oriundi del paese da quanti anni i loro parenti risiedessero in loco.³⁸

Il riparatore di orologi

In Argentina iniziò a coltivare due hobby che lo avevano appassionato fin dagli anni del seminario: il funzionamento delle macchine fotografie e il meccanismo degli orologi. Questi due originali passatempi catalizzarono il suo interesse per tutta la vita.

Aveva il pallino della meccanica di precisione e delle novità che vi erano racchiuse. I suoi confratelli ricordavano che possedeva concezioni della meccanica che apparivano azzardate ma in realtà erano geniali. E lui desiderava tradurle in realtà a qualunque costo. La mancanza di mezzi economici lo costrinse ad abbandonare progetti che avrebbero meritato realmente di essere concretizzati.³⁹ Ad attirarlo in particolare fu il funzionamento degli orologi, di qualsiasi dimensione essi fossero. La sua curiosità scaturì prima con quelli da taschino e da polso. Voleva comprendere quale fosse il meccanismo che li spingeva a muoversi in modo sincronizzato. Da autodidatta si accostò a essi per capire la complessità di tutte quelle minuscole parti che collegate tra loro riuscivano, con precisi movimenti, a provocarne il moto e perché improvvisamente si inceppassero. Dopo ripetuti tentativi riuscì a far ripartire un suo vecchio orologio che si era bloccato.

Incominciò a fare la stessa cosa con quelli dei suoi confratelli e dei ragazzi di Bernal, tanto da far circolare la voce che fosse un orologiaio provetto. A chi si meravigliava di queste sue capacità e lo ammirava per come si destreggiava nella complessità di pezzettini così minu-

³⁸ Testimonianze raccolte dall'autore a Senna Lodigiana.

³⁹ IGNAZIO MINERVINI, *Commemorazione*, cit., come nota 24.

scoli da dover essere osservati con una lente d'ingrandimento, rispondeva che si trattava di qualcosa di semplicissimo: un dispositivo che si muoveva ritmicamente e un altro che forniva energia per mantenerne il moto.

Dopo gli orologi da polso passò a studiare quelli più grandi, piazzati in cima alle torri. Gli risultò più facile comprendere il loro meccanismo, e in più occasioni ebbe modo di dimostrare le sue capacità, lasciando tutti meravigliati. La sua passione divennero così gli orologi da campanile, che venivano caricati a mano ogni sera dai sacrestani. Non esitava ad arrampicarsi su scale a pioli malferme per raggiungere l'ultimo pianerottolo delle torri, sottostante alle campane, dove apriva le ante degli armadi che custodivano i meccanismi che si erano inceppati. Restava a osservarli in silenzio, per comprendere quale fosse il loro funzionamento, poi iniziava ad armeggiare dentro di essi.

Entrò nella storia la riparazione che eseguì al grande orologio della cattedrale di Rio Grande, che era bloccato da anni e nessuno era riuscito a far ripartire. Sostituì uno degli ingranaggi che si era ammalorato. Rimise a posto il quadrante e l'orologio riprese a battere le ore. L'8 ottobre 1976 il futuro Papa definì il missionario lodigiano « l'orologiaio della torre di Rio Grande nella Terra del Fuoco ...aveva un udito molto fino per il "tic tac" delle coscienze e una mira molto precisa per far penetrare l'amore di Dio nei cuori ».⁴⁰

La sua passione per la meccanica spaziava in tutti i campi. Aveva una praticità innata, che lo portava a occuparsi anche di idraulica. Pochi giorni prima di morire,

⁴⁰ Il testo integrale della relazione è pubblicato in ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 31, pp. 49-58. La passione di don Pozzoli per gli orologi e la riparazione eseguita sul meccanismo che regolava quello di Rio Grande è stata ricordata dallo stesso papa Francesco anche a Ferruccio Pallavera, durante il colloquio del 17 luglio 2020.

vecchio e ammalato, lo videro armeggiare con martello e scalpello all'impianto di riscaldamento della casa dei salesiani, che si era improvvisamente bloccato. Lo fece ripartire.

L'appassionato fotografo

Alla passione per gli orologi affiancò quella per la fotografia. Era attratto dalle macchine fotografiche. Ne acquistò una, poi un'altra, poi un'altra ancora. Scattare foto lo emozionava. Con quelle iniziò a documentare tutti gli avvenimenti che avevano come protagonisti i salesiani di Buenos Aires e delle comunità del circondario. Si presentava alle celebrazioni solenni, alle processioni, alle ricorrenze civili e religiose, ai saggi scolastici, alle accademie dei seminaristi dotato di una macchina fotografica con cui iniziava, imperterrito e senza timore, a ritrarre i presenti, in particolare i protagonisti dell'evento. Aveva la stoffa del fotoreporter. Imprimere tutti quegli avvenimenti sulla carta fotografica lo appassionava. Il risultato ottenuto ogni volta lo rendeva felice. Trasformò uno sgabuzzino inutilizzato in una camera oscura, dove sviluppava le sue foto.

Con il trascorrere degli anni le sue macchine fotografiche crebbero di numero. Nella consapevolezza di dover ritrarre, per tramandare ai posteri, eventi e cerimonie che coinvolgevano i salesiani, lo si vedeva a decine di manifestazioni. Scattava e sviluppava con grande impegno, tanto che la sua presenza divenne familiare agli appuntamenti dei religiosi.

Trent'anni dopo la sua morte, il gesuita Jorge Mario Bergoglio lo ricordava con un'immagine plastica: « Il fotografo che sale su un albero per immortalare il momento culminante di una processione ». Tale appariva a quanti lo vedevano aggirarsi con la macchina a tracolla, con



ultimo Sud dell'Argentina in "Es
oro" ricevendo il Presidente della
blica in un viaggio di visita a que
lontane Km. 3.000 da Buenos Aires
se si chiama Ushuaia, donde ab
di Ona, ormai quasi tutti scomp
Salesiani ebbero le loro prime M

Don Enrico Pozzoli "fotografo", in occasione della visita del Presidente argentino
Juan Domingo Peron a Ushuaia, nella Terra del Fuoco.

La scritta sottostante appartiene a don Pozzoli,
che ricorda come Ushuaia sia distante 3.000 chilometri da Buenos Aires

l'entusiasmo che caratterizza tutti i fotoreporter. « Sono pittoreschi – sottolineò Ignazio Minervini – gli aneddoti che si narrano della sua disinvoltura in qualsiasi evento pubblico in cui figurasse la Congregazione, al fine di lasciare una serie di immagini delle diverse cerimonie. Col sorriso sulle labbra entrava la sera nel refettorio con le copie ancora umide. Felice di aver salvato dall'oblio qualcosa che riteneva importante ». ⁴¹

Era molto amico di don Alberto Maria De Agostini, ⁴² un salesiano che per quasi cinquant'anni perlustrò i territori meridionali di Cile e Argentina dimostrando di essere uno strenuo difensore delle popolazioni indigene e passò alla storia come il primo cartografo di quella terra, lasciando un'immensa eredità in guide di viaggio, cronache e fotografie. De Agostini, che era figlio d'arte, era solito "canzonare" don Pozzoli perché le immagini da lui scattate non apparivano perfette. Aveva ragione: talune erano mosse, altre sfocate. Ma divennero a loro volta una testimonianza – in alcuni casi l'unica – dell'operato quotidiano dei salesiani in Argentina, piccole chicche di eventi dei quali si sarebbe persa qualsiasi traccia. ⁴³

⁴¹ IGNAZIO MINERVINI, *Commemorazione*, cit. vedi nota 24.

⁴² Alberto Maria De Agostini nacque il 2 novembre 1883 a Pollone, un piccolo villaggio del Piemonte ai piedi delle Alpi. Apparteneva a una famiglia di cartografi e grazie a questa tradizione iniziò a percepire la sua vocazione alla ricerca, alimentata da un'infinita curiosità e da una sua passione per la fotografia. Entrato nei salesiani, nel 1909 fu ordinato sacerdote e un anno dopo, all'età di 26 anni, raggiunse Punta Arenas, la città più meridionale della Patagonia cilena. Trascorse 50 anni scalando montagne e dedicandosi alla mappatura della Patagonia meridionale. Uno dei compiti più complessi della missione, che intraprese insieme ad altri celebri salesiani, fu quello di proteggere le comunità indigene della regione, soggiogati e schiavizzati dai proprietari terrieri europei. Esploratore, cartografo, alpinista, ma soprattutto missionario, si spense a Natale del 1960, nella Casa Madre dei salesiani a Torino.

⁴³ Ignoriamo se queste fotografie siano state conservate. Non sappiamo se don Pozzoli si limitò a svilupparle e a distribuirle a tutte le persone che aveva ritratto oppure se ne produsse una seconda copia

Tra i salesiani c'era chi lo dileggiava pubblicamente, e questo le feriva, tanto che scrisse, con una punta d'orgoglio: « Quanto a essere fotografo, non posso negare che, qualunque cosa vogliano dire le malelingue, ho una certa pratica e abilità ». ⁴⁴ Era molto soddisfatto di quelle fotografie e iniziò a inviarne alcune ai fratelli e ai parenti di Senna; numerose di queste sono state conservate dai figli e dai pronipoti dei destinatari.

Teneva stretti collegamenti con le famiglie che frequentavano le Case salesiane, e quando era invitato a nozze e battesimi si presentava con la macchina fotografica al collo. Provvedeva a sviluppare di persona, e in fretta, il frutto del suo lavoro, facendo poi pervenire il tutto ai diretti interessati. Questo suo impegno svolto nell'assoluto volontariato, talvolta non gli faceva comprendere se fosse opportuno o no, in momenti dolorosi, mettere in posa coloro che voleva fotografare. Davanti alla salma di Mario José Francisco Bergoglio, ad esempio, pretendeva di ritrarre il defunto mettendo in posa la vedova e i cinque figli: a opporsi in modo deciso fu il futuro Papa.

Negli ultimi anni si dotò di una macchina fotografica di precisione, una reflex, che è stato l'apparecchio preferito da fotografi professionisti e dagli amatori alla ricerca dello scatto perfetto. La popolarità tra i salesiani per questo suo hobby fu tale che, come vedremo, lo coinvolsero in una memorabile missione nella Pampa.

da tenere per sé. Se questo fosse avvenuto, l'augurio è che si trovino in qualche archivio salesiano e che prima o poi possano essere ritrovate e valorizzate quale testimonianza irripetibile della storia dei salesiani in Argentina.

⁴⁴ ENRIQUE POZZOLI, *Tres misioneros salesianos. Relato de una gira misionera por el dilatado yermo pampeano, hecho por el cronista y fotógrafo de la excursión*, Letture cattoliche, anno LXXV, consegna 792, aprile 1950, pp. 6-7.

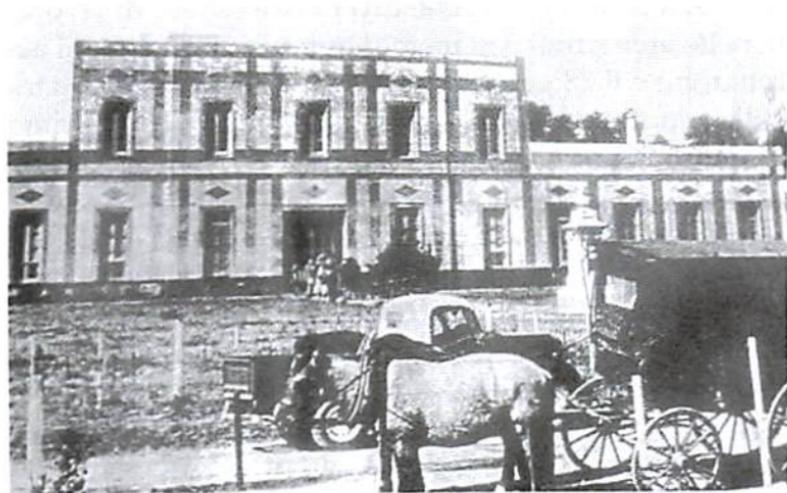
Direttore della scuola agrotecnica di Uribelarrea e la strada che gli è stata dedicata

Gli affidarono come primo incarico l'infermeria del Collegio salesiano, dove si sentì subito a proprio agio, occupandosi all'occorrenza anche della salute dei suoi confratelli. Era un impegno, questo, che avrebbe affinato negli anni successivi.

I superiori vollero mettere alla prova le sue attitudini al comando e le capacità organizzative, che forse non erano molte, affidandogli poi un'attività impegnativa, per lui nuova.

A novanta chilometri di distanza da Buenos Aires era avvenuto qualcosa che poteva capitare solo nell'Argentina di fine Ottocento. Un ricco allevatore della zona, Miguel Nemesio de Uribelarrea, decise di mettere a disposizione una vasta estensione di terre di sua proprietà per fondarvi una nuova città. Pensò di dare vita a una colonia agricola alla quale diede il proprio nome perché venisse tramandato ai posteri: Uribelarrea. Contattò il noto architetto argentino Pedro Benoit, che aveva progettato la nuova città di La Plata e tutti i suoi maggiori edifici, incaricandolo di gettare le basi per la futura Uribelarrea. Benoit nel 1889 tracciò i confini della piazza centrale, ottagonale, e all'inizio del 1890 iniziarono i primi lavori. A luglio fu aperta ai fedeli la nuova chiesa parrocchiale, dedicata a Nostra Signora di Luján. Due anni dopo venti edifici erano stati ultimati, era stata attivata la stazione ferroviaria che la collegava con le città di Cañuelas e Lobos ed erano state gettate le fondamenta del nuovo ospedale.

L'allevatore pensò che gli unici in grado di concretizzare il suo progetto di città agricola fossero i salesiani. Offrì a essi un'area di 200 ettari perché potessero insediarsi una scuola d'agraria, con lo scopo di formare una



in alto: L'edificio della scuola dei salesiani di Uribelarrea risalente agli anni nei quali operava don Pozzoli

in basso la piccola chiesa di Uribelarrea e la scuola annessa



generazione di ragazzi che diventasse capace di lavorare nelle aree rurali con metodi innovativi. I salesiani accettarono e il 28 gennaio 1894 fu posata la prima pietra della Scuola Agrotecnica Salesiana Don Bosco. Il primo direttore fu don Valentino Cassini, uno dei dieci salesiani arrivati nel 1875 in Argentina.

Gli inizi furono difficili a causa della scarsa conoscenza delle caratteristiche del suolo. I salesiani non erano specializzati in questo tipo di insediamenti, a Uribelarrea impegnarono tutte le loro capacità per realizzare l'impresa. Al responsabile della comunità religiosa fu affiancata un'altra figura, con l'incarico specifico di dedicarsi interamente allo sviluppo della scuola: il primo di questi fu don Andrea Pestarino, che dal 1894 al 1904 costruì l'edificio; il suo successore don Serafino Rizzi diede impulso alla costruzione del caseificio e all'allevamento del bestiame.

Il 19 giugno 1922 affidarono a don Pozzoli l'incarico di responsabile della comunità religiosa di Uribelarrea. Aveva il compito di confessore e padre spirituale, doveva coordinare l'attività dei salesiani che operavano sul posto, assicurarvi l'applicazione degli insegnamenti di don Bosco, tenere i contatti con le istituzioni della cittadina, mantenere in ordine tutte le strutture della casa, sovrintendere alla situazione economica e essere il punto di riferimento per i suoi superiori. Non avrebbe dovuto occuparsi della scuola, per la quale c'era un apposito direttore, che era pure salesiano. Quando il missionario di Senna arrivò sul posto, la scuola d'agraria era in una fase di grande espansione, anche se la maggior parte delle strutture era stata completata nel 1904. L'insediamento dei salesiani non si era rivelato facile, perché avevano dovuto adeguare la produzione alle caratteristiche del suolo. Inizialmente vi avevano realizzato un orto, un frutteto e una stalla per permettere l'avvio di laboratori pratici per gli studenti. Un vigneto produceva ogni



Don Pozzoli ritratto a Senna Lodigiana,
sul sagrato della chiesa di Santa Maria in Galilea,
dopo la celebrazione della Messa, in compagnia di alcuni chierichetti
e giovani seminaristi del paese, tra cui don Nando Brizzolari

anno 1.000 litri di vino. Don Pozzoli constatò come chi lo aveva preceduto avesse migliorato l'allevamento del bestiame ed era decollata la produzione del formaggio.

All'inizio collaborò con il polacco padre Ignacio Hlond, la cui attività si era concentrata sulla posa di una funzionale rete di canali che aveva permesso di irrigare i campi fino ad allora incolti; rimase in loco fino al 1922. Suo fratello August Hlond era destinato a passare alla storia, perché sarebbe stato nominato cardinale primate della Polonia. Il suo successore a Uribelarrea, don Jorge Turcuni, tra il 1923 e il 1924 ampliò il frutteto e promosse la produzione del latte, mentre negli anni successivi don Bartolomé Demarco costruì il capannone destinato ad accogliere i cereali.⁴⁵

⁴⁵ Nei cento anni successivi la città di Uribelarrea non ebbe lo sviluppo auspicato dal suo fondatore. Superò il migliaio di abitanti

L'archivio della scuola conserva i documenti che testimoniano l'attività di don Pozzoli a Uribelarrea.⁴⁶ Conclusi i primi tre anni di responsabilità della comunità salesiana, il 19 giugno 1925 ricevette da Torino il rinnovo dell'incarico, che avrebbe dovuto concludersi nel 1928. Se ne andò un anno prima: il 2 maggio 1927 lasciò quel campo di missione, presumiamo perché non si sentiva portato per la responsabilità oppure per problemi di salute. Venne destinato a Buenos Aires.

Nei cinque anni trascorsi nella piccola cittadina di Uribelarrea don Pozzoli lasciò un marcato ricordo di sé. Si inserisce in questo contesto una decisione assunta dalla municipalità locale, che ha voluto rendergli omaggio dedicandogli una strada, a memoria di quando sul posto svolse il proprio apostolato un prete italiano che sarebbe passato alla storia per aver battezzato il Papa. Si tratta di una strada molto lunga e diritta, che delimita il centro abitato a poca distanza dalla piazza principale, sulla quale si innestano quasi tutte le vie cittadine ed è parallela a quella dedicata al fondatore della città, la via "Miguel Nemesio de Uribelarrea". La via "Padre Enrique Pozzoli" non è l'unica a testimoniare l'attività dei salesiani a Uribelarrea: è parallela alla via "Don Bosco Santo" e su di essa sboccano la via "Padre Valentin Casini" e la via *Maria Auxiliadora*.

ma alcune delle sue strutture vennero riconvertite. L'ospedale fu trasformato in una struttura psichiatrica, la stazione ferroviaria in sede di un piccolo museo. L'unica a svilupparsi e a mantenersi al passo con i tempi fu la scuola dei salesiani, che è diventata mista e ospita oggi quattrocento studenti (ADRIANA GOROSTIDI e IGNACIO MARCOS, *Colegio Don Bosco*, in *Uribelarrea: un pueblo de puertas abiertas*, 2007, Editorial de los Cuatro Vientos).

⁴⁶ L'autore di questa ricerca non è riuscito ad approfondire l'argomento, in quanto la scuola d'agraria nel 2020 è stata chiusa a causa della pandemia di Covid 19 che ha investito anche l'Argentina.

A Buenos Aires responsabile dell'infermeria salesiana

Don Vespignani era solito impegnare i giovani seminaristi nei settori più disparati, perché desiderava comprendere in quale campo di apostolato si sentissero più realizzati. E così don Pozzoli fu incaricato di prestare il servizio di assistenza nella povera Infermeria del Noviziato di Bernal, dove si manifestò la prima caratteristica della sua vita, che immediatamente il Vespignani mise a profitto.

«Un giorno – raccontò Ignazio Minervini – padre Pozzoli corse a battere alla porta del direttore, per dirgli che un ammalato si era molto aggravato: “Muore, padre!”. Si dovette chiamare subito il medico, il quale confermò la precoce diagnosi. Non ci consta se a San Benigno o a Foglizzo si dessero lezioni di medicina, oltre a quelle di filosofia e teologia. Certamente possedeva intuito e logica permanente in tutto ciò che pensava o diceva».⁴⁷

Per questa sua attitudine, alla quale non tutti erano portati, quando lasciò Uribelarrea fece ritorno a Buenos Aires, con l'incarico di prendersi cura dell'infermeria di San Carlo, situata nella cosiddetta “Casa Madre”. Vi sarebbe rimasto ininterrottamente dal 2 maggio 1927 al 20 ottobre 1961, quando morì. Avrebbe affiancato la sua attività di infermiere a quella di confessore nella chiesa di *Maria Auxiliadora*. Sarebbe stato presente nell'adiacente oratorio e vicino alle famiglie degli immigrati che in quegli anni, con un flusso inarrestabile, arrivavano dall'Italia. In questo contesto avrebbe incontrato il giovane Mario José Bergoglio, padre del futuro Papa.

L'infermeria di San Carlo era una struttura poverissima. In essa morirono poveramente tanti salesiani.

⁴⁷ IGNAZIO MINERVINI, *Commemorazione*, cit., come nota 24.

Quel minuscolo presidio sanitario sperimentò per 34 anni la carità e le nozioni intuitive di padre Pozzoli. Su di essa ruotavano anche gli studenti che frequentavano il vicino Collegio Pio IX. Al missionario ricorrevano anche quei ragazzi che, per evitare di frequentare la scuola o per non essere sottoposti a interrogazioni o esami scritti, si fingevano ammalati. « Le infermerie dei collegi e delle caserme – raccontarono alla sua morte – sono i luoghi dove solitamente cercano di essere ricoverati anche coloro che non sono affatto ammalati. Anche quella di San Carlo era considerata dagli studenti un rifugio dove accorrere per sfuggire alla disciplina scolastica. Si recavano in infermeria adducendo malanni improvvisi ma venivano esaminati dal religioso, che coglieva subito se stessero veramente male oppure se la loro fosse un'invenzione. In quel frangente tornava a parlare il dialetto di Senna Lodigiana e ripeteva una battuta per tutti incomprensibile. « *A Milan* – diceva, in dialetto senese – *gh'è un uspedal cl'è un piase sta là un po' 'd di a fass cürà!* ». Voleva dire: « A Milano c'è persino un ospedale dove è un piacere rimanerci per un po' di giorni a farsi curare! ». Ma quanti dovevano veramente trascorrere qualche giorno in infermeria, si sentivano a proprio agio, « soprattutto durante il rigore dell'inverno, fino a quando il buon infermiere li restituiva rassegnati alla disciplina dell'internato, purtroppo sempre dura ».⁴⁸

Cappellano nell'ospedale italiano

La presenza nell'infermeria gli permise di affinare le proprie nozioni di carattere sanitario, si specializzò nelle medicazioni e nella somministrazione dei farmaci. La carica umana che possedeva costituiva un portento a livello psicologico per coloro che stavano attraversando

⁴⁸ IGNAZIO MINERVINI, *Ibidem*.

difficili momenti di salute. Queste sue capacità iniziarono a essere conosciute anche fuori dall'infermeria del collegio. Probabilmente ad accorgersene furono i medici che la frequentavano, tanto che venne richiesto come cappellano presso l'ospedale italiano di Buenos Aires.

Quest'ultimo nel corso degli anni era diventato una vera istituzione. Il primo edificio, realizzato perché fosse al servizio degli emigranti e dei loro discendenti, fu progettato dall'architetto Pietro Fossati. Era situato all'incrocio di *calle Bolívar* e *avenida Caseros*, nel *barrio* di San Telmo, a breve distanza dai quartieri *Boca* e *Barracas*, densamente abitati da immigrati italiani. I primi fondi arrivarono da alcuni italiani benestanti e dall'Italia, messi a disposizione da Vittorio Emanuele II. La prima pietra venne posata nel 1854 e la sua costruzione avanzò lentamente, nonostante l'apporto finanziario delle associazioni italiane. Fu inaugurato l'8 dicembre 1872, con una capacità di 50 posti letto. Nel giro di vent'anni, anche a causa dell'emigrazione italiana che non cessava, i suoi spazi si rivelarono esigui per l'altissimo numero dei pazienti. Si decise così di edificare un nuovo edificio, più capiente e moderno, nel quartiere di *Almagro*, tra le vie *Gascón*, *Potosí*, *Palestina* e *Perón*. Fu inaugurato il 21 dicembre 1901 dopo dodici anni di lavori. Due anni dopo l'inaugurazione fu attivata la scuola di formazione per gli infermieri, mentre nel 1913 fu aperta la modera ala del policlinico.⁴⁹

Don Pozzoli accettò di assumersi la cura spirituale dei degenti e, pur continuando a occuparsi dell'infermeria di San Carlo, iniziò a frequentare le corsie dell'ospedale. Il clima che vi regnava, in particolare da parte dei

⁴⁹ PAOLO GALASSI, *L'associazionismo italiano a Buenos Aires. Prima attività ricognitiva degli archivi delle associazioni italiane presenti a Buenos Aires dalla seconda metà dell'Ottocento ai giorni nostri*, Punto Europa – Alma Mater Studiorum, Università di Bologna Representación en la República Argentina, 10 giugno 2015.

dirigenti e di alcuni sanitari, non era molto favorevole alla presenza dei religiosi, tanto che i salesiani definivano l'ambiente « un ritrovo di carbonari ». Il nuovo cappellano, con la sua testimonianza e il suo modo di porsi, si fece subito stimare: « con la simpatia della sua semplicità – scrissero alla sua morte – conquistò l'ospedale a poco a poco, a tal punto che oggi esiste lì un servizio religioso perfetto (...). Vi lasciò un profondo ricordo ».⁵⁰

Il missionario di Senna avrebbe ripetutamente messo in pratica, nel corso della sua vita, le nozioni mediche apprese, come quando si trovò, nel viaggio trascorso nella Pampa, a medicare le ferite a due indios che si erano azzuffati tra loro. Tra i salesiani portati quale esempio dal Papa ci fu don Isidoro Holoway, morto dopo aver sopportato dolori atroci. Pur essendo infermiere, il sacerdote non volle rivelare a nessuno la malattia che da tempo lo stava consumando – scrisse nell'ottobre 1990 Jorge Mario Bergoglio – « finché un mercoledì padre Pozzoli, che era andato a confessare i salesiani, gli ordinò di farsi vedere dal medico ».⁵¹

A Ushuaia, nella terra del fuoco

Don Pozzoli non rimase ininterrottamente a Buenos Aires. Seguendo l'attività dei tanti salesiani che operavano anche nelle terre più inospitali, nel corso della sua vita vi si trasferì spesso, rimanendovi però per brevi periodi. A testimoniare queste sue "trasferte" sono rimaste alcune fotografie da lui scattate e trasmesse ai parenti in Italia.

Nel 1938, ad esempio, raggiunse Ushuaia, capoluogo della Terra del Fuoco, distante circa 3.000 chilometri

⁵⁰ IGNAZIO MINERVINI, *Commemorazione*, cit., come nota 24.

⁵¹ « Ebbene, quando ne venni a conoscenza – aggiunse nello scritto il futuro Papa – mi sembrò la cosa più naturale che un salesiano morisse così, esercitando virtù » (ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 31, p. 39).



Immagini di don Enrico durante il suo servizio missionario in Argentina



da Buenos Aires. A Ushuaia era già stato negli anni precedenti. I salesiani si erano insediati sul posto nel 1904, costituendo la parrocchia di *Nuestra Señora de la Merced* e aprendo una scuola professionale e un collegio. La sua presenza nella Terra del fuoco gli impedì, come vedremo, di amministrare il battesimo al secondogenito dei coniugi Mario José Bergoglio e Regina María Sívori.

Quando don Pozzoli giunse per la prima volta a Ushuaia scoprì come fosse grande la riconoscenza degli abitanti del posto verso i salesiani e come fosse ancora vivo il ricordo di Giuseppe Fagnano, il primo che vi aveva messo piede.⁵² Non possediamo notizie sui motivi che spinsero i salesiani a inviare don Pozzoli in quella località né quale fu la sua attività sul posto.

Oggi quando si arriva a Ushuaia un cartello annuncia che lì finisce il mondo. Sotto ci sono solo i ghiacci della Terra del Fuoco, ultimo lembo dell'Argentina. Meno di 70.000 abitanti vivono nella città più australe del mondo, dove d'estate raggiunge a malapena la temperatura di 15 gradi. Una piazza è dedicata a don Bosco e al centro di essa spicca una statua dedicata al fondatore

⁵² L'insediamento dei salesiani a Ushuaia si deve a Giuseppe Fagnano (Rocchetta Tanaro in provincia di Asti, 9 marzo 1844 - Santiago del Cile, 18 settembre 1916), uno dei dieci religiosi inviati nel 1875 in Argentina. Don Bosco, confidando nella sua dedizione alla causa e puntando sul suo ardimento garibaldino, gli affidò nel 1880 la gestione della parrocchia di *Carmen de Patagones*, prima Casa salesiana in Patagonia e ulteriore avamposto ideale verso gli Indios delle sconfinite pianure dove erano stati cacciati dalla "*Conquista del Desierto*" del general Roca. Da Punta Arenas, meta in quegli anni di commercianti cosmopoliti, piccoli armatori di navi, cercatori d'oro, avventurieri, Giuseppe Fagnano fece della Terra del Fuoco il campo preferenziale della sua attività, aggregandosi a spedizioni esplorative militari o scientifiche. Fu il primo salesiano ad attraversare lo stretto di Magellano ed a mettere piede nella Terra del Fuoco. Il lago scoperto nel 1892 (lungo 100 km.) porta il suo nome, così come altri luoghi nelle isole e nella Patagonia australe (PIETRO STELLA, *Giuseppe Fagnano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 44, 1994*).

dei salesiani realizzata in epoca recente, a testimonianza di come rimangono tuttora saldissimi i legami con i religiosi e la riconoscenza per quanto vi hanno compiuto.

Il pittore

C'è infine un aspetto poco conosciuto tra le doti che caratterizzavano don Pozzoli: si dilettava talvolta con la tavolozza e i pennelli. Dipingeva su tela utilizzando pitture a olio. « Non era un pittore – scrisse don Ignazio Minervini – eppure fondò tra i suoi alunni una accademia, con la quale santificava le domeniche. Infuse anche lì la sua logica, dando principi di prospettiva e colore, per liberarli dal modernismo esagerato che oggi domina: e alcuni di loro arrivarono a superarlo e a ottenere un esito favorevole ». ⁵³

La sua passione per la pittura non è molto nota tra quanti lo hanno conosciuto. ⁵⁴ Non sappiamo se in Argentina siano rimasti alcuni dei suoi quadri. Presumiamo di sì: abbiamo ragione di pensare che qualcuna delle sue opere, affisse nei corridoi di qualche collegio salesiano, oppure regalate a parenti e amici, sia stata conservata come ricordo.

Quando tornò in Italia portò con sé alcuni di questi lavori, che donò ai famigliari che lo ospitavano. Ne sono rimasti due a noi noti, nelle abitazioni dei parenti. Ritraggono caratteristici paesaggi. ⁵⁵

Le lettere scritte in Italia

Gli unici collegamenti con la famiglia erano assicurati dalle lettere. La posta viaggiava sui piroscafi a vapore, e

⁵³ IGNAZIO MINERVINI, *Commemorazione*, cit. vedi nota 24.

⁵⁴ Papa Francesco, nella testimonianza concessa all'autore Ferruccio Pallavera, il 17 luglio 2020, si è "meravigliato" di questa passione del sacerdote salesiano per la pittura, in quanto non ne era al corrente.

⁵⁵ I quadri sono conservati rispettivamente nell'abitazione della nipote Antonella Pozzoli a Casalpusterlengo e nella abitazione della famiglia Palestra a Codogno.

impiegava un mese prima di poter raggiungere i destinatari. Attraverso le lettere gli comunicarono che la chiesa nella quale era stato battezzato era talmente malconcia da non poter essere restaurata e che il vescovo di Lodi ne aveva disposto la demolizione. Nel 1914 gli scrissero che la parrocchiale era stata abbattuta e che da allora le messe venivano celebrate nella vetusta chiesa di Santa Maria in Galilea: ci avrebbero impiegato molti anni a costruire il nuovo edificio, che sarebbe stato consacrato solo nel 1934. Gli fecero sapere che allo scoppio della Grande guerra, nel 1915, alcune centinaia di giovani di Senna – compresi i coetanei della classe 1880, molti dei quali erano stati suoi compagni sui banchi di scuola – erano partiti per il fronte: in 92 non sarebbero più tornati a casa.

Nelle prime settimane del 1926 lo raggiunse la notizia più dolorosa: il 5 gennaio era morta, a 78 anni d'età, sua madre.

A metà novembre del 1953 celebrò i cinquant'anni trascorsi dal giorno in cui era stato ordinato sacerdote. Per l'occasione fece dare alle stampe un'immaginetta, che spedì ai famigliari in Italia. Una di esse è stata conservata da una parente di Codogno. Nella dedica volle ricordare coloro per i quali nutriva particolari legami di affetto e gratitudine: i genitori, i parenti, gli amici, i superiori, i salesiani, i cooperatori, gli ex allievi, gli studenti e le loro famiglie.⁵⁶

Indirizzava ai parenti lettere stringate e biglietti: la stragrande maggioranza di questa documentazione

⁵⁶ Il testo è il seguente: « *En los Santos Sacrificios que el Señor me concederá aún celebrar, seguiré pidiendo cada día por las intenciones y personas a quienes me unen particulares lazos de afecto y gratitud: Padres, Parientes, Amigos, Superiores, Hermanos en Religión, Cooperadores, Exalumnos, Padres de Familia y Alumnos. Enrique Pozzoli, S. D. B. Turin, 15 de Noviembre 1903 - Bs. Aires, 15 de Noviembre 1953* » (l'immaginetta è stata conservata dalla sorella di padre Enrico, oggi famiglia Palestra di Codogno).

purtroppo è andata perduta. « Don Enrico mi scriveva spesso – ricorda la moglie di Battista Carlo Pozzoli – e a mia volta gli rispondevo. Mandavo una delle mie figlie ad acquistare le buste sottili della posta aerea, che impiegavano comunque un mese prima di arrivare a destinazione. Da don Enrico ricevevo immancabilmente i biglietti d’auguri a Pasqua e a Natale ». ⁵⁷

Quando iniziò ad appassionarsi alle fotografie, prese a spedire a Senna anche il frutto del suo lavoro e dietro alle immagini che lo ritraevano nei luoghi più impensati annotava i ringraziamenti per le lettere ricevute e segnalava dove si trovasse in quel momento. Grazie alla sua macchina dotata di autoscatto realizzava immagini che poi trasmetteva a Senna, e dietro ad esse segnalava il luogo e le circostanze. Memorabile fu la fotografia, spedita in Italia, che lo ritraeva con il celebre Juan Domingo Perón, che fu presidente dell’Argentina dal 1946 al 1955. Poiché anche in Italia era grande la popolarità di Perón e della moglie Isabelita, a Senna si parlò a lungo di quel concittadino salesiano che si trovava in Argentina e che conosceva “il presidente”.

« Queste cartoline – ricorda il nipote – sono ciò che ci rimangono di lui. Le conservava mia madre, ora sono passate a me. Anche quando sono nato io nell’agosto 1953, un mese dopo lui mandò uno scritto dedicato a me ». ⁵⁸

Altre foto sono state conservate dai pronipoti e dai cugini di Senna, Lodi, Codogno, come quella ricevuta due anni prima del suo ultimo rientro in Italia. Vi si legge, in una missiva trasmessa ai pronipoti diretti di Senna, unitamente a una fotografia: « Buenos Aires, marzo 1958. Carissimi, vostro zio avanti all’entrata della grotta di Lourdes che esiste qui nella Patagonia, nel paese

⁵⁷ Testimonianza di Luigina Fontana di Senna Lodigiana.

⁵⁸ Testimonianza di Mariano Pozzoli di Senna Lodigiana.

che si chiama Deseado, vi manda i più cordiali saluti e auguri per le feste di Pasqua. Fin qui vado bene e con la grazia di Dio, sono andato ancora fino alla Terra del Fuoco. Finite le vacanze incominciamo l'anno scolastico. Saluti alle Suore da parte di quelli che lavorano giù nella Patagonia o Terra del Fuoco. Un bacio ai bambini e un caldo abbraccio a Paolo, Pino, Mariuccia ed i suoi. *Vostro aff. don Enrico* ».

Una cartolina con una foto e un tenero messaggio: « Buenos Aires, settembre 25-1953. Carissimo Mariano, quando incomincerai a conoscere, il babbo, la mamma, il nonno, ti parleranno dello zio che nell'anno in cui celebrava le sue nozze d'oro, pregava per te nella Santa Messa (come lo vedi nella fotografia) pochi giorni prima che ti si aprisse la finestra a questo mondo. Pregava perché ti si aprisse felicemente, e seguita pregando affinché cresca buono a perpetuare la nostra dinastia. Dio ti benedica, e la Madonna di protegga. *Tuo aff. zio don Enrico* ».

Ancora, per il Natale del 1953: « Carissimi Pino, Mariuccia, Mariano, Paolo e Antonella, i miei più cordiali saluti e auguri per le feste del Santo Natale e Capodanno Anno Nuovo e spero bene di tutti voi altri; un bacio a tutti i bambini. *Aff. don Enrico* ».

« Buenos Aires, 25-3-1957. Carissimi, in questo giorno festa della Madonna a Senna, mi sono ricordato in modo speciale di voi altri. Spero che tutti starete bene. E Paolino come cresce? Mariano andrà già dalle Suore? Io sto bene. Da due giorni sono ritornato da Ushuaia dove ho passato qualche giorno. Qui mi vedete seduto davanti ad una grotta messa fra le montagne. Qui abbiamo incominciato l'anno scolastico e quindi il lavoro. Avvicinandosi le feste pascuali [*è scritto come tale, senza la "q", N.d.A.*] ve li desidero felici con tutta



Don Enrico Pozzoli in posa davanti una chiesetta,
durante una passeggiata in montagna

l'abbondanza di grazie celesti. Saluti al rev.do parroco, alle Suore, Aspetto vostre notizie. *Aff. zio Don Enrico*. Carissimo Paolo, fai il piacere di consegnare a Giuseppe l'altra fotografia ». ⁵⁹

I ritorni a Senna Lodigiana

Non conosciamo le date precise nelle quali fece ritorno in Italia. La prima volta trascorsero diciotto anni prima che riuscisse mettere piede a Senna: probabilmente fu impedito anche dallo scoppio del primo conflitto mondiale, nel corso del quale l'Argentina dichiarò e mantenne la propria neutralità. Giunse in Italia nel 1921. A testimoniare ci è rimasta una lettera, scritta alla sorella Angela Maria, che aveva lasciato Senna dopo il matrimonio contratto con Enrico Luigi Palestra. ⁶⁰ Don Enrico allegò allo scritto anche una propria fotografia. ⁶¹

Tra il 1921 e lo scoppio del secondo conflitto mondiale tornò di nuovo in Italia, ma non abbiamo rintracciato documenti che lo attestino. Tra i parenti qualcuno sostiene che lasciò l'Argentina per un brevissimo periodo di vacanza nel 1936, ma potrebbe trattarsi di una mera

⁵⁹ RAFFAELLA BIANCHI, *Emergono nuove testimonianze sul missionario lodigiano che a Buenos Aires fece nascere alla fede il futuro pontefice - Cartoline quasi dalla fine del mondo*, in "Il Cittadino", 24 dicembre 2015).

⁶⁰ Nella lettera, datata 31 maggio 1921, si legge: «Carissima Sorella, ti faccio pervenire il mio ritratto. Se Dio vuole per i primi giorni di settembre partirò in Italia e così dopo diciott'anni ci potremo rivedere. Mettiamoci nelle mani del Signore e preghiamolo perché ci guidi e ci benedica. Tanti saluti al tuo Cecilio ».

⁶¹ L'immagine è tuttora gelosamente conservata in casa Palestra: l'originale è stato fotografato nuovamente in un formato più grande, per essere incorniciato e inserito in un quadro, tuttora in bella mostra nell'abitazione di Codogno.

supposizione.⁶² Un cugino di Codogno ricordava di aver sentito dire da suo padre nel 1950: "Dopo cinquant'anni don Enrico è tornato".⁶³

E in effetti fece ritorno in Italia nel 1950, in occasione della proclamazione dell'Anno Santo. Si imbarcò su un piroscafo che, partito da Buenos Aires, attraccò al porto di Genova, dove sulla panchina trovò i cugini di Codogno, presso la cui abitazione sarebbe rimasto per tutto il soggiorno in Italia.

« Approfittò anche di una ricorrenza tutta particolare – ricorda la cugina Luisa Pozzoli – che coinvolgeva la famiglia salesiana: il 5 marzo 1950 Pio XII proclamò beato Domenico Savio, che sarebbe stato poi canonizzato il 12 giugno 1954. Don Enrico volle essere presente a Roma, in Piazza San Pietro, insieme a centinaia di altri sacerdoti di don Bosco. Come sempre aveva portato con sé la sua immancabile macchina fotografica. Assistette alla cerimonia da una posizione privilegiata: salì sulle terrazze situate sulla sommità del colonnato di San Pietro, da dove scattò una serie di fotografie alla grande folla convenuta ». ⁶⁴

Mentre sono tuttora vivi i ricordi del ritorno di don Enrico nel 1960, nessuno a Senna – essendo trascorsi ormai settant'anni – è stato in grado di raccontarci qualche episodio risalente a dieci anni addietro. Il missionario fu ospitato nella casa dei cugini Palestra a Codogno, in viale Trento, davanti a Villa Polenghi.

⁶² Le date del 1910 e del 1936 non sono certe. Chi le ha riportate, tra gli anziani di Senna Lodigiana, non ne ha la sicurezza (« mi pare che... » ci è stato dichiarato N.d.A.).

⁶³ LAURA GOZZINI, « Nel 1951 il primo rientro in Italia del missionario che battezzò il Papa – "Don Enrico tornò dall'Argentina e ci donò un quadro fatto da lui" - Il pronipote Gianni Palestra di Codogno: "Era come un nonno, aveva sempre un sorriso e un pensiero gentile" », in "Il Cittadino", 24 agosto 2013.

⁶⁴ Testimonianza di Luisa Pozzoli di Milano, che conserva una di queste immagini.

« I miei genitori – raccontava Gianni Palestra – prepararono una stanza dove don Enrico potesse riposare; poi, durante il giorno, la vita del missionario ricalcava gli stessi usi che era solito tenere oltreoceano. Si alzava la mattina presto, alle tre e mezzo, quattro, e faceva la doccia con l'acqua gelata. Solo a pensarci, a noi bambini venivano i brividi stando a letto. All'epoca avevamo la caldaia a carbone e ci voleva del tempo prima che si scaldasse, ma lui non voleva che l'accendessimo, gli andava bene così. Poi prendeva il suo breviario e si raccoglieva da solo in preghiera prima di andare a dir messa nella chiesetta delle suore Cabriniane. Era come un nonno. Noi lo chiamavamo "zio Enrico". A Codogno c'erano altri bambini, figli di altri cugini e per tutti aveva sempre un sorriso e un pensiero gentile ».⁶⁵



Don Enrico Pozzoli ritratto su un piroscifo durante un viaggio verso l'Italia.
Il sacerdote è il primo seduto in basso a destra

⁶⁵ Gianni Palestra è deceduto nella primavera del 2020, una delle prime vittime della tragica pandemia del Covid 19, quando la città di Codogno e altri 9 Comuni del circondario furono isolati come prima "zona rossa" d'Italia.

Il giorno del suo arrivo a Codogno conquistò subito i piccoli facendo loro una sorpresa: « Ci portò – ricordava sempre Gianni Palestra – un barattolo di latte condensato, una specie di caramella “mou” dolcissima. Ci andammo matti. Figurarsi, a quei tempi non capitava tutti i giorni di ricevere un regalo e lo gustammo come una Santa Lucia inaspettata. Prima di lasciare l'Argentina e mettersi in viaggio per far visita ai parenti, il missionario si preoccupò di portare con sé anche qualcosa da donare a mio padre: un quadro con verdi alberi e uno specchio d'acqua contornato dalle montagne, che lui stesso aveva dipinto. Lo regalò a mio padre, che si chiamava Enrico come lui. Mia moglie l'ha fatto incorniciare e lo teniamo in soggiorno. È un caro ricordo. Purtroppo mi sono rimasti solamente dettagli del suo arrivo a Codogno, perché ero troppo piccolo. Mi viene in mente la frase che ripeteva papà: “Dopo cinquant'anni è tornato”. Non erano proprio cinquanta ma quasi, e lo diceva per indicare che era passato tanto tempo. Zio Enrico sarebbe morto in Argentina dieci anni dopo, ci arrivò la lettera che era mancato. Per tenersi in contatto allora si usava inviare delle lettere, e ricordo l'indirizzo al quale mio padre scriveva a zio Enrico in Argentina: “Colle don Bosco. Buenos Aires” ». ⁶⁶

In quell'occasione si imbarcò per l'Argentina, sempre su una nave. Quando salutò i fratelli era certo che li avrebbe riabbracciati di lì a qualche anno, quando avrebbe fatto ritorno in Italia. Invece non li avrebbe mai più rivisti, perché a Buenos Aires gli giunsero le luttuose notizie della loro scomparsa: Ettore morì nel 1953, Paolo il 17 giugno 1959.

⁶⁶ Laura Gozzini, « Don Enrico tornò dall'Argentina e ci donò un quadro fatto da lui », cit., come nota 50.

In una lettera inviata al nipote Giuseppe il 25 marzo 1957 il missionario ricordava « il bel giorno passato in compagnia nella tua casa », come se si trattasse di una visita che aveva compiuto nell'anno precedente, il 1956,⁶⁷ ma anche di questa sua presenza non abbiamo rinvenuto documenti né testimonianze.

⁶⁷ Don Enrico Pozzoli scrisse la lettera nella ricorrenza religiosa dell'Annunciazione, alla quale è dedicata a Senna Lodigiana la chiesa di Santa Maria in Galilea. Nella lettera testualmente si legge: « Carissimo Giuseppe, Questo giorno mi ricorda il bel giorno passato in compagnia in tua casa [è scritto proprio "in tua" anziché "nella tua", *N.d.A.*] con tutti i cugini e parenti. Vi auguro a tutti ogni benedizione celeste, a Teresa e a Luigia una benedizione speciale perché crescano buone e preghino per me. Auguri e saluti a tutta la nostra parentela Pozzoli. *Aff. Don Enrico* ».

Capitolo quarto

UNA STORICA MISSIONE NELLA PAMPA

Nel 1924 Enrico Pozzoli accompagnò tre confratelli salesiani in un avventuroso viaggio nella Pampa, condividendo gravi ristrettezze e non mancando di tenerli allegri con il suo buonumore. Insieme al poco vestiario si portò dietro l'altarino portatile, l'occorrente per celebrare la messa, la macchina fotografica e – non sappiamo perché – una rivoltella. La vita nella Pampa in pochi anni stava cambiando, travolta dall'avanzare dei coloni e dall'arrivo della "civiltà". Il missionario di Senna immortalò, con i suoi scatti, i tanti episodi di quel viaggio avventuroso. In un diario, pubblicato molti anni dopo, riportò le sue impressioni sulle terre attraversate e sui personaggi incontrati, descrivendo non solo il cammino percorso, ma anche gli abitanti della Pampa, grandi allevatori e poveri indios. Illustrò un ambiente spesso ostile, mettendo in luce le figure e l'attività dei missionari che operavano con abnegazione in situazioni disperate.

I salesiani nella Pampa

Pampa deriva dalla parola *quechua* che significa "pianura". Il suo paesaggio è quasi del tutto pianeggiante: i 700 chilometri che separano Córdoba da Buenos Aires si estendono in una pianura immensa e così piatta che l'orizzonte appare come una perfetta linea retta. È una prateria simile a quella dell'America del Nord e alla steppa siberiana, caratterizzata da vaste pianure fertili, le meglio coltivabili dell'Argentina, grazie alle piogge provenienti dall'Atlantico. Alla fine dell'Ottocento la pampa

era punteggiata da rare casupole di contadini. Branchi di cavalli, vacche, capre, pecore, senza direzione e senza guida, vagavano in poderi che non avevano confini. Nessun proprietario si preoccupava di recintare i propri terreni. Molti ne ignoravano persino le dimensioni reali. Di quando in quando ci si imbatteva in scheletri di animali o di essere umani, spolpati dalle intemperie, sgretolati dal tempo, essiccati dal sole, biancheggianti tra il verde dei prati o confusi con la strada ferrata.¹

I salesiani vi penetrarono dalla Patagonia nel 1881. Della sua vita religiosa si presero cura inizialmente i francescani, fino al 1896, quando la consegnarono all'arcivescovo di Buenos Aires per mancanza di missionari. Ma neppure il vescovo aveva a disposizione preti sufficienti da inviare in quelle pianure che si estendevano a perdita d'occhio: così pregò il vicario apostolico della Patagonia, il salesiano Giovanni Cagliero, di prendersene cura. E Cagliero accettò. A partire dai primi anni del Novecento, a causa delle nuove vie di comunicazione e alla ricchezza del suolo, la popolazione della Pampa iniziò a crescere rapidamente, raddoppiando in meno di un decennio. I salesiani vi dispiegarono un impegno indicibile, occupandovi all'inizio una dozzina di sacerdoti, aiutati da pochi coadiutori. Trovare altri missionari che lavorassero a tempo pieno in quelle terre sconfinite all'inizio si rivelò impossibile e così numerosi preti e seminaristi salesiani, sparsi nelle varie case dell'Argentina e in determinati periodi dell'anno, ciascuno secondo le proprie disponibilità, vennero mobilitati per fornire un aiuto.²

Poi qualcosa cambiò in meglio. Arrivarono nuove forze e i tre missionari del 1908 erano diventati quaranta

¹ GIUSEPPE DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini. La suora che conquistò l'America*, Milano 1982, Edizioni Rusconi, pp. 213-214.

² *La Missione della Pampa Centrale (Argentina)*, in "Bollettino Salesiano", gennaio 1924.

nel 1956 quando fu costituita la diocesi di Santa Rosa; questo senza contare i circa 300 salesiani e le oltre 400 Figlie di Maria Ausiliatrice che prestavano la loro opera nei 17 collegi di Buenos Aires e del territorio circostante. Dal 1940 a Macachin si stabilirono i verbiti e dal 1952 a Guatrache i pallottini. Fu invece scarsissima l'evangelizzazione da parte del clero diocesano.³ I salesiani dal 1896 al 1934 diedero vita a "*La Misión de la Pampa*"⁴ e la massima autorità ecclesiastica del territorio era il loro vicario. A succedersi nel corso degli anni furono tre vicari salesiani: Pietro Orsi dal 1896 al 1915, Giovanni Farinati dal 1915 al 1930 e Luis Correa Llano dal 1930 al 1934. I tre svolsero anche la mansione di parroco della comunità sede della vicaria, che, a eccezione del periodo 1886-1915, coincise con la capitale del territorio.

La popolazione della Pampa alla quale si rivolgevano i missionari era composta da indigeni e da diversi gruppi di immigrati tra cui spiccavano gli italiani, gli spagnoli e i tedeschi. Tra le popolazioni indigene era rimasto vivissimo il ricordo della sanguinosa campagna di guerra del 1879-1880, quando erano state respinte verso le zone andine, sterminate o catturate da circa 8.000 soldati regolari che sotto il comando del generale Julio Roca conducevano la "*Conquista del Desierto*". Le parrocchie della Pampa avevano un'impronta incarnata nella vita sociale, politica ed economica. I salesiani svolgevano la loro opera non fermandosi stabilmente

³ ANTONIO M. PAPES, *La presenza salesiana nella Pampa argentina negli scritti del Padre Celso José Valla S.D.B.*, in *Ricerche Storiche Salesiane*, gennaio-giugno 1990, pp. 237-241.

⁴ "*La Misión de la Pampa*" era composta inizialmente tre parrocchie: Santa Rosa, General Acha e Victorica. Dal 1915 al 1929 i salesiani crearono cinque cappellanie: Guatraché (1915), Santa María (1921), San José (1921), Telén (1921), Eduardo Castex (1922); alle quali furono aggiunte due parrocchie che erano sotto la giurisdizione del clero diocesano: General Pico (1928) e Trenel (1929).

in una località: con un apostolato “nomade” visitavano sistematicamente le comunità, assicurandovi la messa. Ogni domenica un salesiano ne celebrava tre in differenti centri abitati. Altre terre, lontane e desertiche, veniva avvicinate saltuariamente. I salesiani Angelo Buodo⁵ e Josè Durando⁶ erano gli unici a raggiungere di anno in anno, in modo sistematico, tutti i villaggi più sperduti sulle rive del fiume Salado.

La raccolta di oggetti e fotografie per le esposizioni missionarie di Roma e Torino

Come segnalato, dal 1915 al 1930 il vicario della Pampa argentina fu don Giovanni Farinati.⁷ Era una per-

⁵ Angelo Buodo nacque a Barco, frazione di Pravidomini (Pordenone), nel 1867. Entrato nel seminario dei salesiani, dopo l'ordinazione nel 1896 fu inviato in Argentina. Nel 1890 fu mandato a San Nicolás de los Arroyos come professore di teologia. Nel 1901 venne trasferito a La Boca come insegnante, direttore spirituale e assistente parrocchiale. Dal 1902 al 1904 fu confessore e professore di teologia a Mendoza. All'inizio del 1905 venne inviato alla scuola agraria di Uribelarrea come direttore spirituale e confessore. Nel 1914 iniziò il suo apostolato nella Pampa, presso il *Colegio de la Inmaculada*. Svolse la sua azione missionaria spostandosi da una comunità all'altra in compagnia di altri confratelli. Costruì trenta chiese e battezzò migliaia di bambini. Rimase nella Pampa fino nel 1941. Morì a Buenos Aires, l'11 maggio 1947, all'età di 80 anni. Nel 1965 le sue spoglie furono trasferite nella chiesa di *General Acha*, dove fu inaugurato un monumento che lo ricorda; anche a Santa Rosa, capitale della provincia di La Pampa, esiste un monumento a lui dedicato e un museo.

⁶ Josè Durando nacque nel 1877 a Torino dove conobbe Don Bosco. Fu don Rua a destinarlo all'Argentina. Nel 1903 fu ordinato sacerdote e dopo aver lavorato nella capitale federale e a San Isidro, venne inviato come missionario alla parrocchia di Victorica. Dal 1916 iniziò a occuparsi della comunità di Puelén, poi fu insediato nella cappellania di Nostra Signora di Carmen a Telén, dove rimase fino al 1929. È grazie a padre Durando, alle sue annotazioni e ai suoi scritti che Celso Valla, storico delle Missioni salesiane nella Pampa, rese noto l'impegno dei Salesiani in quella terra. Morì nel 1957.

⁷ Giovanni Farinati nacque nel 1869 a Merano. La sua famiglia emigrò in Argentina nel 1888. Frequentò il Collegio salesiano Pio IX e fece la professione religiosa nel 1890. Entrò nella vita salesiana come

sonalità spiccata. Grazie al suo impegno l'azione missionaria registrò un forte sviluppo: organizzò in modo sistematico le spedizioni missionarie nel territorio e in tutti i centri abitati, da quelli più popolati agli agglomerati più lontani, riuscendo ovunque a migliorare l'organizzazione parrocchiale. Quella di Santa Rosa venne trasformata in un centro missionario e educativo. Fondò il giornale cattolico "El Cruzado", in diretta contrapposizione ai giornali socialisti che circolavano per il territorio, principalmente il *Germinal*.

Fu don Farinati a decidere di organizzare un'escursione straordinaria sulle rive del fiume Salado, che si sarebbe tenuta nelle prime settimane del 1924. Decise di compiere quel viaggio anche con lo scopo di raccogliere informazioni, dati e notizie che gli permettessero di avere un quadro aggiornato della situazione.

C'era poi un duplice motivo che rendeva importante l'iniziativa. Si avvicinava il cinquantesimo anniversario dell'arrivo dei salesiani in Argentina, e il rettore maggiore pensò di organizzare a Torino una grandiosa esposizione missionaria con oggetti, fotografie, reperti

assistente e insegnante, lavorò poi nelle case di *San Nicolòs de los Arroyos* e La Plata. Il vescovo Cagliero il 16 settembre 1895 lo ordinò sacerdote. Lo trasferirono nella Casa di Santa Caterina, quindi nel 1900 fondò l'opera salesiana di Ensenada, fu mandato poi a Rosario e infine la sua destinazione fu la Pampa. Nel 1911 a La Pampa favorì la nascita del *Círculo de Obreros Católicos* su iniziativa del sacerdote Vaira: il gruppo influenzò il movimento operaio locale e ricoprì un ruolo indiscusso nella militanza cattolica, tanto che nel 1927 riuscì a impedire che la chiesa parrocchiale venisse messa all'asta. Per combattere l'ateismo e l'anticlericalismo fondò numerose scuole cattoliche: per tale scopo nel 1918 acquistò un terreno a Santa Rosa e nel 1926 inaugurò la scuola Domingo Savio. Morì all'Istituto *Juan Segundo Fernand de Boulogne* il 21 gennaio 1960, all'età di 90 anni: di questi, 65 di aveva trascorsi da sacerdote (ANA MARÍA T. RODRÍGUEZ, *Directrices de la actividad social de la Congregación Salesiana en la Pampa: los vicarios foraneos (1896-1934)*, In "Ricerche Storiche Salesiane" n. 62, anno XXXIII - n. 1 gennaio-giugno 2014).

naturalistici e quant'altro potesse essere necessario per « mettere in bella luce l'assistenza agli indigeni, secondo lo spirito del venerabile don Bosco, le opere a pro della gioventù e particolarmente l'insegnamento dei mestieri e dell'agricoltura ». La mostra avrebbe dovuto tenersi nel 1925, ma fu fatta slittare di un anno perché in Vaticano ebbero la medesima idea. Papa Pio XI annunciò che il modo migliore per presentare al mondo l'immagine di una Chiesa cattolica ecumenica, impegnata nei cinque continenti, sarebbe stato organizzare una mostra universale, da far visitare a tutti i fedeli che si fossero recati a Roma per l'anno santo del 1925. A tale proposito vennero coinvolti i missionari di tutti gli ordini religiosi, ai quali fu chiesto di far pervenire alla Santa Sede statue, dipinti, oggetti e immagini che documentassero il contesto nel quale svolgevano il loro apostolato.

Il Capitolo superiore della Congregazione salesiana condivise l'iniziativa del Papa, che era in perfetta linea con quanto stava già organizzando per conto proprio: i reperti raccolti sarebbero stati messi in mostra a Roma nel 1925, e utilizzati l'anno successivo a Torino per l'Esposizione Missionaria Salesiana. Sollecitò i propri vicariati e le prefetture apostoliche, che a loro volta coinvolsero i singoli missionari che operavano nelle diocesi sparse per il mondo. Don Giuseppe Vespignani, che aveva trascorso quarantacinque anni in Argentina, di cui venticinque come ispettore, il 28 febbraio 1924 inviò una lettera alle singole Case: « Cercate di preparare tanti e bei manufatti, affinché tutti conoscano il metodo salesiano di lavorare nelle missioni, un metodo finalizzato a formare centri di catechismo che siano in grado di operare anche durante l'assenza del missionario ».

Il movente dell'invio in Italia di un gran numero di oggetti etnologici e reperti naturalistici era dunque duplice: da un lato, l'invito di papa Pio XI a partecipare all'imponente Esposizione Missionaria Vaticana del 1925; dall'altro, il progetto di celebrare il cinquantenario delle missioni salesiane con una grande mostra missionaria a Torino, da inaugurarsi nel 1926.

Don Farinati pensò che nel corso del viaggio che stava per organizzare nella Pampa sarebbe stato opportuno scattare anche numerose fotografie ai luoghi nei quali solo i missionari osavano avventurarsi. Foto che avrebbero potuto essere messe in mostra sia a Roma che a Torino. Ne parlò con don Vespignani.

La necessità di poter contare sul "fotografo" Enrico Pozzoli, dotato di "pratica e abilità"

L'unico fotografo che in quel frangente i salesiani avevano a disposizione era don Pozzoli, ormai noto per la passione per le macchine fotografiche. Don Vespignani gli propose di far parte della spedizione diretta nella Pampa, chiedendogli di documentarla con il maggior numero possibile di immagini.

Don Pozzoli, che in quegli anni si trovava a Uribe-larrea, ne rimase sorpreso: entusiasta, accettò. Per lui si trattava di un riconoscimento ufficiale: improvvisamente il suo hobby – per il quale talvolta era canzonato – si trasformava in un servizio ufficiale da prestare alla congregazione religiosa.

Solitamente i salesiani, nel loro apostolato itinerante nella Pampa, non viaggiavano mai soli e raggiungevano in coppia le comunità cristiane più lontane. Eccezionalmente la missione del 1924 fu composta da quattro esponenti: don Farinati si fece accompagnare da don José Durando e dal coadiutore di quest'ultimo, il fratello

salesiano Manuel López. Ad essi si unì don Pozzoli.⁸ Il viaggio iniziò il 7 gennaio e terminò l'11 marzo 1924.

Tanti anni dopo il missionario di Senna, nel suo diario, si soffermò sulla descrizione delle « persone rispettabili che componevano la carovana missionaria ». Definì Giovanni Farinati « vicario del territorio di La Pampa, parroco di Santa Rosa dal 1915. Nel viaggio ha rappresentato il vescovo diocesano di La Plata, monsignor Francisco Albenti, e l'ispettore salesiano di Buenos Aires, padre Giuseppe Vespignani; fu anche commissario del Registro Civile, ai sensi della Legge 3703, del 24 agosto 1898 ». Scrisse che don Giuseppe Durando era il vero capo della spedizione, « poiché conosceva centimetro dopo centimetro il territorio: era un missionario altruista in quelle regioni inospitali, il suo nome era ed è evocato come una benedizione ».⁹ A sua volta il coadiutore salesiano Manuel Lopez Ratòn fu indicato come « inseparabile compagno dei missionari nei loro viaggi, questa volta assunse la responsabilità delle vettovaglie e fu un energico auriga su un pesante carro trainato dai muli ».

Nel gruppo c'era anche un indio, un ragazzino di dodici anni, « di ottimo carattere, di chiara intelligenza e non timido nel sobbarcarsi qualsiasi lavoro ». Si chiamava Gumersindo Fraga, era figlio di Josè Fraga, ap-

⁸ Lo storico salesiano Lorenzo Massa nel suo libro *History of the Salesian Missions in La Pampa* ricorda che nel 1924 don Farinati fu assente da Santa Rosa dal 6 gennaio e che « in occasione del cinquantesimo anniversario delle missioni salesiane, aveva organizzato un'escursione sulle rive del fiume Salado, per la missione e la raccolta di dati e scattare fotografie che dovrebbero essere inviate alla Mostra Missionaria di Torino ».

⁹ Don Giuseppe Durando era stato ordinato prete nel 1903, lo stesso anno di don Pozzoli. Non escludiamo che i due siano stati compagni di studi in seminario. Quasi sicuramente insieme salparono da Genova alla fine del 1903 diretti in Argentina, nel gruppo che era accompagnato dal vescovo Cagliero.

parteneva a una famiglia che viveva nella Pampa ed era profondamente cattolica. Infine, scrisse don Pozzoli parlando di se stesso « c'era il sottoscritto, inviato espressamente da padre Josè Vespignani come fotografo e cronista della missione. Quanto a essere fotografo, non posso negare che, qualunque cosa vogliano dire le malelingue, ho una certa pratica e abilità ».¹⁰

Don Pozzoli assunse quel compito con molto impegno e determinazione, vantandosi come abbiamo visto – lui che non era mai solito farlo – di possedere nel settore “pratica e abilità”. Nel libro che avrebbe pubblicato mezzo secolo dopo, si definì il “fotografo e cronologo” della spedizione. Scattò fotografie amatoriali e non ci è nota l'attrezzatura da lui utilizzata. È certo comunque che si trattasse di materiale economico e non molto professionale, perché non poteva permettersi di destinare a quel suo hobby cifre ingenti. Oltre alla tradizionale macchina fotografica si portò dietro un treppiede; in una pagina del diario scrisse di avere utilizzato anche una apparecchiatura “cinematografica” per riprendere meglio i momenti più salienti del viaggio, ma quella sorta di cinepresa non sortì l'effetto sperato.¹¹

¹⁰ ENRIQUE POZZOLI, *Tres misioneros salesianos. Relato de una gira misionera por el dilatado yermo pampeano, hecho por el cronista y fotógrafo de la excursión*, Letture cattoliche, anno LXXV, consegna 792, aprile 1950, pp. 6-7.

¹¹ Diego Fernando Guerra, che ha studiato le immagini, sottolinea che si ignora l'attrezzatura utilizzata da Padre Pozzoli: non è stata rintracciata la macchina fotografica e i negativi sono andati presumibilmente perduti. Il formato delle foto è di 10 centimetri per 15 centimetri, che era prodotto dagli apparecchi più popolari a soffietto. Si trattava di macchine a scatola o di oggetti simili, prodotti dalla “Kodak”, le cui piccole dimensioni e i negativi di acetato garantivano la facilità di trasporto. Don Pozzoli non menziona, nel suo libro, il tipo di macchina fotografica o altri dati tecnici sulle sue attrezzature. Si limita a menzionare il treppiede e la “macchina per prendere film” (DIEGO FERNANDO GUERRA, *La verdad revelada. Imagen, propaganda y labor misionera en un álbum fotográfico de la orden salesiana*; in ANA MARÍA

Nel diario che diede alle stampe nel 1950, probabilmente per ridurre al minimo la spesa non inserì alcuna fotografia. In epoca recente nell'Archivio Storico Salesiano dell'Argentina è stato però ritrovato un album di fotografie. I docenti Ana María T. Rodríguez e Rocío Guadalupe Sánchez, entrambi della Facoltà di Scienze Umane dell'Istituto di Studi Socio-Storici e dell'Istituto di Studi Storici Sociali di La Pampa, hanno rintracciato questo album che contiene – in 99 pagine – 402 fotografie originali. « Presumiamo – scrivono i due studiosi in una pubblicazione dedicata alla loro scoperta – che le fotografie appartengano in parte alla missione tenuta nel 1924 lungo le rive del fiume Salado che, in occasione dell'anniversario delle Missioni Salesiane, fu organizzata dai salesiani Juan Farinati, José Durando e Enrique Pozzoli. Quest'ultimo vi partecipò come fotografo ». ¹²

Di formato medio e di fattura chiaramente amatoriale, secondo lo studioso Diego Fernando Guerra, le fotografie sembrano essere state scattate, tranne in qualche altro caso, dai sacerdoti stessi durante l'esecuzione del loro apostolato. Ad affermarlo è l'autore di una buo-

TERESA RODRÍGUEZ - ROCÍO SÁNCHEZ, *Los indios de La Pampa a través de la mirada misionera: un relato fotográfico del dilatado yermo pampeano*, e-book, Instituto de Estudios Instituto de Estudios Socio-Históricos, Facultad de Ciencias Humanas - UnLPam, 2019).

¹² "Le 402 immagini in 99 pagine – aggiungono gli studiosi – offrono al lettore una registrazione fotografica della popolazione pampeana indigena, del suo ambiente naturale e sociale e del processo di "evangelizzazione" realizzato dalla Congregazione Salesiana, nella seconda decade del ventesimo secolo. Il recupero di questo materiale documentario inedito contribuirà senza dubbio agli studi della storia regionale pampeana in molteplici aspetti (sociali, culturali, ideologici), e sarà un contributo alla memoria collettiva delle popolazioni indigene. L'album è accompagnato da quattro capitoli preliminari come contestualizzazione riguardante lo studio delle missioni cattoliche, l'azione salesiana a La Pampa, le comunità indigene dopo le campagne militari e la fotografia come fonte di analisi" (ANA MARÍA TERESA RODRÍGUEZ - ROCÍO SÁNCHEZ, *Los indios de La Pampa*, cit., *ibid.*).

na parte delle immagini, lo stesso don Pozzoli.¹³ Non sappiamo se fu quest'ultimo, da solo o aiutato da altri, a realizzare l'album, né quando vi furono applicate le immagini.¹⁴

Il missionario scattò le sue istantanee nei momenti da lui ritenuti importanti e tali da dover essere documentati: dalle masse dei fedeli che partecipavano alle messe, ai battesimi, agli abitanti dei ranch sparsi nella Pampa, sino ai piccoli cimiteri rurali. Le fotografie dell'album ritraggono l'esterno della chiesa di Santa Rosa, oppure una celebrazione religiosa tenuta il 24 febbraio a La Ramada, presieduta da don Juan Farinati con un altro sacerdote, presumibilmente don José Durando, e un piccolo gruppo di fedeli. Acquistano un considerevole valore storico i ritratti agli indigeni, uomini e donne che erano sopravvissuti alle dure campagne militari dell'Ottocento. In questo contesto le foto di don Pozzoli possono essere paragonate, per il loro rilevante contenuto documentaristico, a quelle scattate nelle pianure degli Stati Uniti agli ultimi pellirosse che, dopo i massacri perpetrati dall'esercito americano, erano stati rinchiusi nelle riserve o erano in procinto di esserlo. Il missionario di Senna ritrasse i discendenti di coloro che si erano scontrati con le truppe regolari argentine e

¹³ DIEGO FERNANDO GUERRA, *La verdad revelada, ibid.*.

¹⁴ Secondo Diego Fernando Guerra « l'etichettatura delle fotografie stesse sembra essere stata fatta in tempi diversi: a testimoniarlo il fatto che ci siano didascalie scritte a mano a inchiostro bianco o matita che sembrano appartenere alla stessa persona (Pozzoli o qualcun altro) insieme ad altre con testi diversi e in penna blu, una tecnologia che non era nota fino agli anni Quaranta, e a loro volta alcune di queste sono state coperte da etichette differenti. L'album potrebbe essere stato realizzato in una data prossima alla produzione delle fotografie negli anni Venti e le didascalie, iniziate allora, furono completate poco prima della pubblicazione del libro di Pozzoli nel 1950, forse dallo stesso sacerdote durante il processo di correzione del manoscritto, o anche più tardi, alla luce delle informazioni disponibili nel libro" (*Ibid.*).

avevano avuto la peggio. Come nelle terre del Far West, dove la cavalleria degli Stati Uniti aveva supportato la penetrazione dei cercatori d'oro, degli allevatori di bestiame e dei piccoli coltivatori che si erano appropriati del territorio indiano. Il missionario era perfettamente conscio di quanto si era abbattuto sugli storici "padroni" della Pampa, espropriati dal Governo argentino. E così ritrasse l'ottuagenario Luis Baigorrita, sottolineando che era il fratello del capotribù morto durante la campagna del generale Roca. Fotografò Gregorio Yancamil, « l'unico sopravvissuto al combattimento di Cochicó, e capo dei quattrocento indiani che hanno trafitto i soldati del Governo ». Lo stesso fece con Adela Epúmer, « figlia del terribile guerrigliero » Epugner Rosas.¹⁵

Non si limitò a ritrarre le persone e il contesto nel quale erano inserite, ma indirizzò il proprio interesse sull'ambiente circostante, utilizzando anche la rivoltella¹⁶ che aveva con sé, come quando si imbatté in un branco di fenicotteri composto da molti esemplari. Pensò che la foto migliore che avrebbe potuto scattare non era di riprenderli mentre si trovavano immersi con le zampe nell'acqua, intenti a cibarsi di molluschi, ma di coglierli mentre si alzavano in gruppo. Così raccontò nel suo diario: « Ho strisciato a lungo con grande cautela, e quando gli uccelli erano a debita distanza, ho sparato un colpo con il revolver, e quando i fenicotteri hanno preso il volo, il mio apparato ha iniziato a funzionare, con invidiabile successo ». Fotografò anche piante e fiori della Pampa, caratteristici e differenti rispetto a quelli dei dintorni di Buenos Aires.

¹⁵ Diego Fernando Guerra commenta che « tutti costoro esibiscono davanti all'obiettivo del missionario una fisionomia tanto longeva e pacifica quanto rassegnata » (*Ibid.*).

¹⁶ Non abbiamo rintracciato notizie su questa arma da fuoco, non sappiamo se appartenesse a don Pozzoli oppure se qualcuno gliela diede in prestito in occasione del viaggio nella Pampa.

La risposta del mondo cattolico all'appello di Pio XI fu superiore alle aspettative. La grande mostra tematica allestita per far conoscere le tradizioni culturali, artistiche e spirituali di tutti i popoli, chiamata l'Esposizione Vaticana, venne inaugurata la vigilia di Natale del 1924 e rimase aperta fino al 10 gennaio 1926. L'evento, con più di 100.000 oggetti e opere d'arte provenienti da tutto il mondo, esposti in ventotto padiglioni sui viali dei Giardini Vaticani, registrò un enorme successo, con oltre un milione di visitatori. Questo convinse il Pontefice a trasformare l'evento temporaneo in una esposizione permanente. Nacque così nel 1927 il Museo Missionario Etnologico, che fu ospitato nel Palazzo Laterano fino al suo trasferimento, avvenuto agli inizi degli anni Settanta, nella sede attuale all'interno dei Musei Vaticani. Non sappiamo quante e quali fotografie scattate nella Pampa da don Pozzoli furono inserite nell'Esposizione Vaticana.

Anche l'Esposizione Missionaria Salesiana, inaugurata il 16 maggio e chiusa il 6 ottobre 1926, registrò uno strepitoso successo, tanto che anche in questo caso il materiale non venne disperso, ma sua volta utilizzato per una mostra permanente.¹⁷ Il Museo Etnologico Missionario del Colle Don Bosco è costituito da una collezione di circa 10.000 pezzi, raccolti dai missionari nelle diverse parti del mondo a partire dai primi anni della storia delle missioni salesiane. Dato il gran numero di pezzi e la diversità delle culture rappresentate, il Museo costituisce una delle più importanti raccolte missionarie in Italia; inoltre il carattere eterogeneo delle collezioni conservate ed esposte al Colle Don Bosco rende questo Museo unico nel panorama dei Musei missionari salesiani.

¹⁷ *Le nostre celebrazioni cinquantenarie - L'inaugurazione dell'Esposizione Missionaria*, in "Bollettino Salesiano", giugno 1926; vedere anche il numero del novembre 1926.

Probabilmente a Roma e sicuramente a Torino vennero esposte le foto scattate da don Pozzoli. Queste furono utilizzate a piene mani dai salesiani. Molte servirono ad arricchire le loro riviste, le pubblicazioni di argomento missionario, i bollettini mensili illustrati che i religiosi di don Bosco stampavano in decine di migliaia di copie e diffondevano in tutto il mondo. Nessuna delle immagini pubblicate recava il nome di chi le aveva scattate, pertanto non siamo in grado di individuare quali di esse provengono dal ricco repertorio del missionario lodigiano.

Il diario del viaggio

Nel corso del viaggio don Pozzoli prese innumerevoli appunti, con lo scopo di trasformarli in un "diario" di quanto aveva vissuto. Ampliò le sue annotazioni osservando poi le foto scattate, che gli rammentavano gli episodi di cui era stato testimone, i personaggi incontrati, le vicende che lo avevano colpito. Era consapevole di non essere uno scrittore provetto e che la sua lingua non era delle migliori. « Quanto a essere un cronista – annotò nella prefazione – ho scritto pochissimo, rimando a queste pagine chi vuole conoscere le mie doti di storico ». ¹⁸ Non sappiamo perché conservò il manoscritto nel cassetto per parecchi anni. Forse si vergognava a trasformarlo in un libro. Ne parlò con persone fidate, che lo spronarono a concretizzare il progetto. Consegnò quel mazzo di fogli ad alcuni dei suoi confratelli più fidati, di cui non ci è nota l'identità, che providero a rendere il testo più leggibile. ¹⁹ I

¹⁸ ENRIQUE POZZOLI, *Tres misioneros salesianos*, come nota 9, p. 7.

¹⁹ « Non era uno scrittore – sottolineò Ignazio Minervini ricordando l'evento – ma gli dispiaceva che cadessero in dimenticanza le imprese silenziose del deserto; e per questo, ritornando al suo lavoro, impugnò la penna e scrisse un Diario di viaggio, che fece poi correggere da caritatevoli confratelli. Molto e reali eroismi di missionari, condannati

LECTURAS CATOLICAS
Abril de 1950 - Año LXXXV - Entrega 792

R. P. ENRIQUE POZZOLI, S. D. B.

TRES MISIONEROS SALESIANOS

Relato de una gira misionera
por el dilatado yermo pam-
peano, hecho por el cronista
y fotógrafo de la expedición



OBRA DE DON BOSCO

CASA DEL BOLETÍN SALESIANO
A. Berro 4053 Buenos Aires

La copertina del diario scritto da don Enrico Pozzoli nel corso di una spedizione organizzata dai Salesiani nella Pampa argentina, svoltasi nel 1924 e alla quale prese parte come fotografo. Il diario venne pubblicato molti anni dopo, nel 1950, dalle edizioni salesiane di Buenos Aires

nomi delle località che aveva attraversato e quelli delle persone ritratte necessitavano di essere trascritti senza errori di sorta; possiamo supporre che tra chi sistemò il manoscritto ci fu uno dei protagonisti della spedizione del 1924 oppure qualcuno che conosceva molto bene quelle terre.

Il "diario" fu pubblicato ventisei anni dopo, nel 1950, con il titolo *Tres misioneros salesianos. Relato de una gira misionera por el dilatado yermo pampeano, hecho por el cronista y fotógrafo de la excursión*. Il volumetto, di 112 pagine, ha una veste editoriale molto dimessa e ne circolarono poche decine di copie.²⁰ È senza fotografie ed è suddiviso in ventiquattro capitoletti.²¹ Fu stampato "in casa", con i tipi della *Escuelas Graficas del Colegio Pio IX* di Buenos Aires.²² Presumiamo che ad assumersi tutte le spese fu il suo au-

a essere dimenticati, rimasero documentati in una religione semplice e pittoresca, caratterizzata dall'umorismo » (Archivio Salesiano Centrale di Roma, cartella Enrico Pozzoli).

²⁰ Presumiamo ne sia rimasta una sola copia, custodita nell'Archivio Salesiano di Buenos Aires.

²¹ ENRICO POZZOLI diede ai capitoletti i seguenti titoli: *L'Anno Santo 1925 ha intensificato il fervore missionario; Dirigendosi a Telen; Sant'Antonio salva i missionari; Una notte all'aperto nella fattoria San José; Opere apostoliche dei missionari a Pichi-Mericò; Attività missionarie a Pichi-Mericò in contatto con gli aborigeni; Da Pichi-Mericò a El Odra avventure collettive; Da El Odra a La Cencia; Al ranch di Fraga a Baigorrita; Nelle "tolderias" di Yancamil verso la speranza; A La Esperanza e dintorni intenso lavoro missionario; Immagini di miseria, lo sciopero del postino, fine della missione a La Esperanza; Alla base di una "enramada", verso la casa del signor Benigno Tobio; Oasi nel deserto; Una notte al "fachinal" piove sul bagnato; Da La Argentina a La Union de Limahi-Mahuida; Verso La Cautiva; Verso Cochico; Da Cochico a Puelen, vero paradiso terrestre; A Buta Ranquil contrattamenti di viaggio a La Ramada; Verso La Ramada sorpresi da una tempesta; In viaggio a La Ramada, peripezie lungo la strada e obiettivo raggiunto; Missionari a La Ramada, Algarrobo de Aguila e Santa Isabel; Addio sulle rive del Salado, verso Telen.*

²² Si legge nel retro di copertina: *La stampa di questo libro è stata terminata il 27 marzo 1950, anno del Liberatore Generale San Martín, nelle Scuole di Grafica del Colegio Pio IX, Adolfo Berro 4002, Buenos Aires.*

tore, che nella sua umiltà decise, senza farlo recensire da alcuno, di distribuirlo solo agli stretti conoscenti.²³

Nel 1950 la Pampa si era profondamente trasformata: tanti personaggi incontrati nella spedizione del 1924 erano morti, molti erano emigrati verso le città alla ricerca di una vita meno grama, anche il paesaggio aveva subito un mutamento. Non escludiamo che anche questo fu uno dei motivi che convinse don Pozzoli a dare alle stampe il suo scritto a distanza di 26 anni. Lo lascia intendere lui stesso nelle prime pagine del libro:

« Il fiume Salado di quel tempo (ci riferiamo all'anno 1924) non era il fiume Salado di oggi, né quello di cento anni fa. In passato era un fiume navigabile, in cui è stata trovata un'ancora (...). Nel 1924 la zona del Salado aveva ancora alcuni campi verdeggianti e fertili pascoli, dove pascolavano migliaia di pecore e bovini. Per lo stesso motivo era una zona più incline alla coltivazione di quanto non sia oggi. Oggi i campi che si affacciano sul Salado hanno l'aspetto di una regione desertica. Molti coloni hanno dovuto abbandonarli e trasferirsi altrove ».

²⁴ Ancora: « La regione della Pampa orientale del Salado ha una duplice caratteristica: una boscosa, popolata da vecchi alberi "caldari", dove le acque hanno una grande profondità; un'altra libera dagli alberi e ricoperta di erbe di poca varietà. Gli animali sono rari. Possiede un aspetto panoramico maestoso, dovuto al terreno irregolare e alla sua ampia estensione ».²⁵

La stragrande maggioranza delle popolazioni indigene era distribuita in gruppi, i piccoli villaggi erano occupati da differenti famiglie indigene, non necessa-

²³ Non ne fece pervenire copia ai parenti di Senna Lodigiana, i quali ignoravano l'esistenza di questo volumetto. Non ne era al corrente neppure papa Francesco, come ha riferito all'autore Ferruccio Pallavera il 17 luglio 2020.

²⁴ ENRIQUE POZZOLI, *Tres misioneros salesianos*, come nota 9, p. 5.

²⁵ *Ibid.*, p. 17.

riamente imparentate tra loro. Le condizioni di sopravvivenza erano difficili e diventavano terribili per coloro che non possedevano le risorse sufficienti per affrontare eventuali condizioni avverse. Il clima era semi-arido, temperato e secco, con piogge scarse. Le pianure sabbiose erano interrotte da grandi dune. L'acqua si trovava a considerevoli profondità, era molto scarsa e talvolta neppure potabile.²⁶

Non fu un viaggio facile, quello dei salesiani nel 1924, e non solo per l'estensione del territorio visitato nel giro di poche settimane, tra problemi di ogni genere innescati dal caldo, dall'alimentazione, dalla necessità di occuparsi delle pratiche religiose in terre inospitali. I missionari si spostavano con un carro trainato da alcune mule, che erano molto indisciplinate, come racconta don Pozzoli:

« Abbiamo avuto la sorpresa di ritrovarci sotto il carro scarraventato a terra, rischiando quasi di essere calpestati. Il povero vicario Juan Farinati, infilato tra le pentole che gli cadevano addosso a causa del movimento irregolare del carro, si affidò con tutta la verità d'animo a Maria Ausiliatrice. Il padre Durando chiese aiuto, gridò ad alta voce, ed ecco che come per un incantesimo apparve sulla strada un contadino molto più esperto di noi nell'arte di guidare le bestie. Gli abbiamo chiesto di aiutarci. Il buon uomo slegò gli animali ribelli e li legò a un palo, accanto al suo cavallo. Lopez Raton raggiunse la città con il pezzo del carro che si era rotto, e tornò con un fabbro per riparare il danno prodotto dai muli. (...) Con il pane portato da Lopez Raton e il formaggio che padre Durando aveva nelle bisacce, il

²⁶ Padre Pozzoli nelle pagine del diario insiste molto sulle difficoltà derivate dal clima e dalle caratteristiche del terreno: « A La Pampa, tutto è sabbia, e in quei luoghi la vegetazione è ridotta ad alcuni cespugli e alcuni cespugli tozzi, che si alzano da un tratto all'altro, tra colline e incavature » (*Ibid.*, p. 22).

primo pranzo venne improvvisato, condito dal commento degli avvenimenti accaduti in così poco tempo ».²⁷

Le pariglie dei muli non volevano sentire ragione di seguire l'animale che stava davanti a essi per fare loro da guida, come sottolineò don Pozzoli in un altro episodio:

« Abbiamo ricominciato il viaggio. Anche questa volta, e sempre a causa dell'inveterata e capricciosa giumenta madrina, i muli del carro, più furiosi che mai, erano imbarazzati nel seguirla e svoltavano fuori strada. In quel momento le redini erano state affidate a me e si trovavano nelle mie mani; ma devo confessare che non potevo e non sapevo dominare la resistenza delle bestie. Quando ho cercato di trattenerle, non ho fatto altro che aumentare il disordine e l'eccitazione, perché hanno iniziato a mordersi a vicenda. Per fortuna i finimenti erano forti e non si ruppero con quei tanti movimenti frenetici degli animali. Ma ecco che arriva il peggio. La giumenta madrina, che da più di un'ora osservava impassibile la nostra lotta con le sue conseguenze, riuscì a slegarsi all'improvviso, raggiunse la strada e iniziò a percorrerla al galoppo. Immediatamente si sciolsero anche i muli del carro e si misero a correre dietro di lei, e poiché la strada non era asfaltata, chi si trovava sul carro si trovò rannicchiato in mezzo a pentole e borse... ».²⁸

Nel corso del lungo viaggio compiuto nella Pampa, a colpirlo fu, tra le altre cose, la magnificenza delle abitazioni dei grandi proprietari terrieri, come quella di San Josè:

« L'azienda agricola – scrisse – fondata nel 1903, apparteneva alla successione di don Carlos Rayna. Nel 1924 era uno dei migliori allevamenti bovini del territorio. Era divisa in quarantacinque appezzamenti, con quindici mulini. La sua superficie era di 15.000 ettari. La sua principale

²⁷ *Ibid.*, p. 10.

²⁸ *Ibid.*, p. 11.

ricchezza era riposta negli abbondanti corsi d'acqua, a pochi metri di profondità. C'erano tutti i tipi di ortaggi e alberi da frutto. Era un'oasi in mezzo al deserto, racchiusa in una valle piena di alberi (i "medanos") alti fino a trenta metri. Le case, molto ben curate, evidenziavano magnificamente la loro costruzione in argilla. Una casa era circondata da un ampio giardino e se le passavi vicino dimenticavi di essere nella Pampa ».²⁹

Lo stesso scriveva per altri insediamenti agricoli, la cui localizzazione era stata individuata per la presenza dell'acqua:

« Dopo tre ore di marcia faticosa siamo arrivati ad alcuni ranch situati sopra una altura. La prima cosa che ci è venuta in mente quando li abbiamo visti è stato di chiederci perché fossero stati costruiti in quella posizione; poi la topografia del luogo ci ha dato la spiegazione. Nella valletta che guardava ad est dell'altura c'era una laguna d'acqua dolce. Sapendo quanto fosse scarsa l'acqua potabile nella Pampa, è stato facile capire perché i ranch si trovassero vicino a essa ».³⁰

Se le abitazioni dei proprietari terrieri erano molto accoglienti, quelle degli indios erano poverissime, abitate da bambini che non erano abituati all'arrivo di persone sconosciute come i missionari. Don Pozzoli ne rimase colpito:

« Mentre ci avvicinavamo alla capanna, uno sciame di creature è corso a nascondersi nel primo riparo che veniva offerto loro nelle tante aperture che aveva la "ramada" ».³¹

E ancora: « Le pareti erano caratterizzate dalle sabbie che il vento aveva raccolto su tre lati. Sotto il tendone, come se fosse un grande palazzo, stavano le varie stanze, tra le

²⁹ *Ibid.*, pp. 16-17.

³⁰ *Ibid.*, pp. 23-24.

³¹ L'*enramada* o *ramada* era una tenda da sole, una costruzione accessoria del ranch, costruita su un telaio di quattro forconi uniti da traverse su cui era realizzato un tetto di rami.

quali non mancavano la cucina, la camera da letto con la rispettosa separazione tra uomini e donne, la bottega con i rispettivi telai per le donne che tessevano i loro celebri “*matras*” e altri abiti (...). Vi ho notato un grande bollitore per l’acqua calda, preparato per il *Mate* che viene servito tutto il giorno. Attorno al fuoco, per mancanza di sedie per sedersi si utilizzavano alcune piccole casse».³²

Don Pozzoli iniziò a stupirsi quando il gruppo dei missionari, arrivando senza farsi annunciare in un villaggio sperduto, trovava sempre e inspiegabilmente un folto gruppo di uomini e donne che li aspettavano:

« Mi chiedo – scrisse nel diario – quante persone potessero radunarsi nel deserto, senza alcun mezzo di comunicazione moderno, e la mia curiosità fu presto soddisfatta. Vicino alla casa di Correa abbiamo stranamente visto un uomo a cavallo arrampicarsi su un’altura, raggiungerne la parte più alta e rimanere immobile in quel luogo per più di un’ora. Quel suo atteggiamento stuzzicava la mia curiosità e ho chiesto il motivo di quella sua presenza. Uno del ranch mi ha risposto: “È un segnale concordato tra noi, per far loro sapere a tutti che i missionari sono arrivati” ».³³

Prima dell’arrivo dei salesiani fino al 1896 erano stati i francescani a prendersi cura delle popolazioni della Pampa. Don Pozzoli rimase anche stupito di come, a trent’anni di distanza, la gente li ricordasse ancora con trasporto:

« Il proprietario del nostro alloggio era Antonio Irastorza, ben noto ai padri francescani di Río Cuarto. Fu lui a costruirvi la prima cappella. Questo buon uomo ha ricor-

³² *Ibid.*, p. 105. In una descrizione non manca il velo di ironia: « Le camere del ranch erano molto povere. Le pareti fatte con assi di ulivo e argilla. Il tetto realizzato da alcune lastre sorrette da pochi pali. Nella sala principale è stato celebrato un matrimonio, ma la stanza era troppo bassa, tanto che lo sposo doveva rimanere sempre piegato » (*Ibid.*, p. 23).

³³ *Ibid.*, p. 48.

dato le visite che periodicamente facevano i padri francescani che risiedevano a Intendente Alvear. Ogni anno giungevano alla colonia Emilio Mitre e poi percorrevano il Salado e la parte settentrionale della Pampa. Generalmente i loro viaggi duravano tre mesi». ³⁴

I cascinali sparsi nella Pampa costituivano quasi sempre l'unico punto di riferimento in una terra che si poteva percorrere per giorni e giorni senza trovare anima viva. Raramente in quegli avamposti della civiltà risiedeva chi svolgeva le funzioni di ufficiale di stato civile, in altri casi si trattava di luoghi deputati a vendere valori bollati:

« La casa del signor Antonio Irastorza fungeva anche da ufficio postale e lui era autorizzato a emettere valori dichiarati fino al valore di cinquanta *pesos*. Questo signore era anche proprietario di circa mille ettari di terreno, con acqua abbondante e a una superficie poco profonda ». ³⁵

Per redigere le annotazioni delle nascite, dei matrimoni e delle morti, valide a livello civile, nessun funzionario statale osava mettere piede in quelle terre sperdute. A provvedere a esse il Governo aveva incaricato gli stessi missionari:

« La Esperanza era una casa appartenente a Jacinto Sánchez. Arrivato in questo luogo, il vicario Farinati è stato piacevolmente sorpreso di trovare gli atti di nascite e matrimoni, inviati da Santa Rosa dal governatore del territorio, unitamente al decreto dello stesso governatore, datato 10 gennaio 1924, con il quale lo autorizzava a esercitare le funzioni di commissario straordinario dello Stato civile ». ³⁶

³⁴ *Ibid.*, p. 48.

³⁵ *Ibid.*, p. 20.

³⁶ *Ibid.*, p. 41.

Il cammino nella Pampa in un clima caldissimo, stroncava anche le persone più robuste. Raccontava il missionario di Sienna, con una punta di originale ironia:

« Alle dieci del mattino notammo con grande rammarico di aver fatto pochi progressi, avevamo percorso solo dieci leghe. Slegammo i muli, ci sedemmo all'ombra del carro e ci preparammo a mangiare pane e formaggio per pranzo, e poi ... un altro pezzo di formaggio con pane aromatizzato. E poiché il vino *Pichi-Merico* era finito, non potemmo fare altro che andare alla botte dell'acqua. Per quanto la trovassimo puzzolente, non avevamo nient'altro e dovevamo sopportare, facendo di necessità virtù. (...) Abbiamo pregato e poi abbiamo cominciato a sonnecchiare sotto il carro. Ma le formiche devono aver fiutato un po' di ciò che dicono le nostre Costituzioni Salesiane, che ci vietano i sonnellini. Le formiche hanno arato i nostri abiti e le nostre mani e ci hanno iniettato una buona dose di acido formico. Abbiamo dovuto interrompere il riposo e, nonostante il caldo di quarantadue gradi di quel pomeriggio, siamo stati costretti a legare i muli al carro e proseguire per La Ciencia ». ³⁷

Il percorso era sempre difficoltoso e talvolta non facile da individuare:

« Il viaggio dalla casa di Yancamil a La Esperanza si chiama "*traversia*", e il percorso è di sei leghe, in un terreno che ha tutte le caratteristiche del deserto, senza vegetazione, senza acqua, con qualche cespuglio stentato qua e là. Lungo la strada non puoi vedere un solo animale. Basti pensare che nelle tre ore che ci sono volute per attraver-

³⁷ *Ibid.*, pp. 30-31. L'approvvigionamento dell'acqua potabile costituì spesso un problema per i missionari: « L'acqua che si estrae dai sedimenti e dai pozzi – scrisse don Pozzoli – è salmastra, la sua superficie è ricoperta da una materia grassa simile al petrolio. Per lo stesso motivo, con moderne perforazioni, si trovano abbondanti depositi di questo minerale nel sottosuolo » (*Ibid.*, p. 41).

sare quel terreno [si spostavano a 10 km. orari] abbiamo avvistato solo un'aquila ».³⁸

Il diario di don Pozzoli è ricchissimo di racconti dedicati alla religiosità degli indios e al loro stretto legame con il cattolicesimo. Quasi in ogni pagina sono riportate le cronache dei matrimoni e soprattutto dei battesimi. È sorprendente l'adesione della popolazione della Pampa, sia degli allevatori che degli indios, al cristianesimo. Nei loro villaggi, anche in quelli più sperduti, i missionari erano sempre molto attesi, e quindi ovunque bene accolti e le celebrazioni religiose altrettanto frequentate. Annotò a tale proposito il missionario al loro arrivo a Pichi-Mericó:

« (...) nel ranch di San José iniziò il nostro primo lavoro apostolico. C'è stato un battesimo, un matrimonio è stato legittimato e l'istruzione religiosa è stata impartita a tutta la *peonia* del ranch. Il maggiordomo ci ha trattato il meglio di come avrebbe potuto trattarci ».³⁹

Come abbiamo visto i missionari dovevano provvedere anche a svolgere le funzioni di ufficiali di stato civile, e questo significava un impegno considerevole dal punto di vista degli incartamenti da compilare:

³⁸ *Ibid.*, p. 37. Tra le difficoltà incontrate nel percorso ci furono quelle di individuare il sentiero migliore. I missionari solitamente si affidavano a quelli tracciati dalle greggi: « Ma quando siamo arrivati a un certo punto – scrive l'autore del diario con la sua innata ironia – abbiamo notato che i sentieri delle capre e delle pecore si moltiplicavano. Ma il piccolo indios aveva percepito in lontananza l'abbaiare dei cani, così le nostre ansie si sono trasformate in gioia. Presto abbiamo visto apparire, in lontananza, i primi ranch. Padre Durando, che non perdeva mai il suo buonumore, iniziò a declamare il canto della *Gerusalemme liberata* che descrive l'avvistamento di Gerusalemme da parte dei crociati » [il brano che poi segue, estrapolato dall'opera letteraria di Torquato Tasso, viene riportato da padre Pozzoli in lingua italiana]. (*Ibid.*, p. 27).

³⁹ *Ibid.*, p. 17.

« Venerdi 25 gennaio abbiamo battezzato alcune creature e benedetto due coppie sposate. Questo ci ha richiesto la maggior parte della giornata, perché le voci nei verbali dovevano essere fatte due volte: nel libro della Chiesa e nel libro del registro civile. Quelle del Registro Civile, sia per le nascite che per i matrimoni, sono lunghissime, e poiché devono essere scritte per intero, questa incombenza ci ha preso buona parte della giornata ». ⁴⁰

I battesimi venivano impartiti anche all'aperto, in mezzo alla Pampa:

« Abbiamo trovato la casa di due indios, Antonio e Francisco Contreras. Sapevano che i missionari avrebbero trascorso alcuni giorni nelle "tellerie" da Fraga a Yancamil ed erano desiderosi che battezzassimo le loro figlie. Là, in mezzo al deserto, sotto il cielo, dopo l'istruzione data in questi casi, tre di quelle creature furono battezzate. Quanta fede in questi indigeni! È vero che siamo in ritardo di un'ora, ma quale consolazione per i missionari aver spezzato il vincolo che quelle anime hanno stretto al giogo del demonio e averle rese figlie di Dio! ». ⁴¹

Nel diario giorno dopo giorno prese scrupolosamente nota dei discorsi tenuti e dei sacramenti impartiti dai missionari nel corso della spedizione. ⁴²

⁴⁰ *Ibid.*, p. 41.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 38-39.

⁴² Qualche esempio: « Frutto della missione a Pichi-Merico - scrisse - svoltasi dal 9 al 13 gennaio furono 9 discorsi, 50 persone catechizzate, 31 battezzate, 39 cresime, 33 confessioni, 25 comunioni di cui 8 prime comunioni, 2 matrimoni e 5 unioni "irregolari" regolarizzate matrimonio ». (*Ibid.*, p. 21). Ancora: « Frutto della missione ad Algarrobo de Aguillam svoltasi dal 28 febbraio al 1 marzo furono 2 discorsi, 25 persone catechizzate, 7 battezzate, 5 cresime, 10 confessioni, 10 comunioni di cui 2 prime comunioni e 2 unioni regolarizzate con il matrimonio ». (*Ibid.*, p. 96). Oppure: « Il risultato della missione nella colonia Emilio Mitre, ranch di Curripilun, tenuta dal 5 al 6 marzo fu il seguente: 11 persone catechizzate, 9 battezzate, 9 confessioni, 11 comunioni di cui 10 prime comunioni e 2 convivenze regolarizzate con il matrimonio ». (*Ibid.*, p. 106)

La comitiva dei salesiani fu accolta con tutti gli onori dal padre del ragazzo undicenne che li stava accompagnando in quel viaggio avventuroso:

« Alle otto del mattino – racconta nel suo scritto – siamo arrivati alla casa del signor José Fraga, indigeno e padre del nostro “cuarteador”, il ragazzo Gumersindo. Erano pieni di attenzioni. Abbiamo fatto colazione sotto una “ramada” chiusa su tre lati con pareti fatte di barattoli e ricoperte di lastre di zinco. Più tardi abbiamo pranzato. In realtà era la prima volta che lo facevamo dalla nostra partenza da Telén, perché fino ad allora tutte le nostre feste erano ridotte a pane e formaggio, e una o due volte a qualche boccone di arrosto. Nella casa di Fraga abbiamo mangiato zuppe, stufati, arrosti e dessert in abbondanza. La famiglia del signor Fraga è completamente autoctona e, soprattutto, molto cristiana. Il capofamiglia porta il cognome Fraga, in ricordo della famiglia presso la quale aveva prestato servizio, quella del colonnello Fraga, nel 1879. La signora è la figlia del capo Epugner Rosas, e ha la capacità di tessere mirabilmente *poncho* e “*matras*”. Gumersindo aveva trascorso un anno alla scuola salesiana di Victorica, e tornava per trascorrere le vacanze. Nelle “*tellerias*” di Luis Baigorrita, che sono a soli dieci isolati da Fraga, abbiamo battezzato tre creature. Abbiamo promesso che saremmo tornati il giorno successivo, per provvedere ai bisogni spirituali della famiglia e delle vicine “*tellerias*”. Abbiamo trascorso la notte tra sabato 19 a domenica 20 gennaio a casa di José Fraga e ci siamo concessi il lusso di riposare su morbidi materassi di lana posti sui letti ».

« Non mancava nulla, nemmeno le lenzuola. E dire che eravamo nelle “*tellerias*” di Ranquelinas! Il giorno dopo, domenica 20 gennaio, abbiamo celebrato tre messe, dalle sei alle otto. Quasi tutti ricevevano la comunione, così come gli altri indiani delle vicine “*tellerias*”. Quanta fede e semplicità in quella povera gente! (...) Mi sono posto il motivo della netta differenza esistente confrontando la casa Fraga con quella degli altri indios. La risposta è sem-

plice. Si può comprendere dal fatto che due delle figlie di Fraga, presenti in quella circostanza nella "tellería", erano state educate alla scuola Hermanas de la Concepción di Buenos Aires, la loro istruzione era stata pagata dal Governo nazionale. E la maggior parte dei ragazzi era passata dalla scuola salesiana di Victorica ». ⁴³

Una buona accoglienza la registrarono anche presso l'abitazione di Yancamil:

« Ha messo a nostra disposizione tutta la sua casa. Ci ha intrattenuti con una tazza di caffè. Siccome l'aveva preparato in abbondanza, noi, che non avevamo pensato nulla per la nostra cena, e il nostro arrivo non era stato annunciato, abbiamo riempito più volte la tazza, in cui abbiamo inumidito il biscotto che ci ha offerto. Per non importunare il generoso Yancamil, abbiamo completato la cena con qualcosa di più solido che abbiamo portato dalla casa di Fraga. Se Yancamil avesse saputo che saremmo arrivati il pomeriggio del 22 gennaio, e non la mattina del 23, ci avrebbe fatto preparare un agnello arrosto. Abbiamo passato la notte sdraiati su dei giacigli adeguatamente preparati. Ci siamo alzati alle quattro del mattino di mercoledì 23 gennaio per dire messa, perché volevamo iniziare il viaggio e guadagnarci le prime ore del mattino. Ma... l'uomo propone e Dio dispone. Quando il carro si è fermato alle "tolderie" di Yancamil erano già passate le sette ». ⁴⁴

È particolare un altro dei brani scritti da don Pozzoli: « Domenica 13 gennaio celebriamo la messa nella sala migliore della casa, alla quale assisteremo duecento persone. La terza messa la celebrò il vicario foraneo, all'aria aperta, e fu cantata. Hanno assistito alla santa messa una sessantina di persone, di cui quindici indios. Tra i presenti alla messa c'era un buon numero di indios *Ranquele*, provenienti dal luogo chiamato Cerro del Chancho, a

⁴³ *Ibid.*, pp. 33-35.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 37-39.

sei leghe da Pichi-Mericó. Hanno ascoltato la lezione di catechismo e alcuni hanno ricevuto la prima comunione. Gli indios e altri coloni che sono venuti a Pichi-Mericó per la santa messa hanno trascorso i giorni della permanenza dei missionari all'ombra delle tamerici e di notte dormendo all'aperto. Il tempo non dedicato alle istruzioni religiose e al catechismo lo trascorrevano a bere *Mate* e giocare a "*sorja*" e a carte. Il loro cibo era invariabilmente carne arrostita e biscotti. Tra i contadini arrivati a Pichi-Mericó c'era un certo Feliciano Peralta, che ci disse che a poca distanza dal Cerro del Chanco abitavano diverse famiglie indigene che volevano regolarizzare il loro stato a livello religioso. Abbiamo allora cambiato il nostro itinerario, e invece di andare a El Odre ci siamo diretti a sud-est, guidati dallo stesso Peralta e da un altro indio, Ambrosio Navarro ».⁴⁵

Le grandi feste talvolta finivano in rissa:

« Tre ore dopo siamo arrivati a Pichi-Mericó. Come quasi tutte le località citate nelle mappe della Pampa, se in questo luogo non fosse stato costruito l'unico magazzino esistente nel territorio circostante, sarebbe stato solo una semplice espressione geografica. Il droghiere in attesa del nostro arrivo aveva già radunato diversi connazionali (...). È deplorabile la prima scena alla quale abbiamo assistito, poco dopo il nostro arrivo. È scoppiata una rissa tra due di loro, a seguito della "*ebida*" che avevano ingerito abbondantemente. Per fortuna che l'oste conosceva il carattere dei suoi clienti e in precedenza aveva sottratto il revolver e il coltello a entrambi, senza che se ne accorgessero. Ricordando i miei anni trascorsi nell'infermiera presso la scuola Pio IX, andai a prendere l'armadietto dei medicinali e applicai ad essi i rimedi appropriati. Povere persone! Vivono in quei luoghi a contatto con una natura selvaggia e finiscono per acquisire gli stessi istinti delle bestie. Mentre li stavo medicando dimostravano senza

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 20-21.

esitazione di nascondere la loro parte peggiore: nessuno di essi era soddisfatto per quanto era accaduto, e questo forniva a ciascun ferito l'occasione per la vendetta, che un giorno avrebbero voluto prendersi ».⁴⁶

Una situazione "non molto edificante" era causata dai negozi di alimentari nei quali si potevano acquistare alcolici in modo abbondante, con conseguenze che per i missionari si traducevano anche in problematiche di carattere pastorale.⁴⁷

I missionari mangiavano tutto ciò che veniva loro offerto, e non sempre si trattava di cibo esaltante, come ricorda don Pozzoli:

«Dopo la messa e le pratiche religiose, abbiamo aspettato la colazione. Siccome non c'erano latte, né tè, né caffè, e mancava anche il matè, ci hanno portato una padella con cinque uova fritte e, per il pane, una specie di "empanada". Inutile dire che non c'erano piatti o qualcosa che gli somigliasse. L'acqua che ci servivano era salmastra, e servita in una lattina dove gli indios conservavano il tabacco. E siccome non volevamo snobbarli, siamo rimasti anche a pranzo, composto da alcune "empanadas" fatte alla maniera indigena e delle costolette di agnello ».⁴⁸

«Avremmo voluto osservare – si legge ancora nel diario – il digiuno del mercoledì delle ceneri; ma la teologia ce l'ha dispensata. Nella "tellería" non c'era altro che carne di cavallo, e quando Curripilún vide che qualcuno nel gruppo

⁴⁶ *Ibid.*, p. 19.

⁴⁷ Emblematico fu l'episodio del l'incidente occorso nella pista da bowling della fattoria *La Unión a Limay-Mahuida*: « Il risultato delle libagioni – scrive don Pozzoli – per i contadini influiva sui battesimi e la missione ». Per questo i missionari decisero di « combattere energicamente » questo andazzo. La situazione era difficile, perché quei luoghi costituivano spesso gli unici spazi di ritrovo in zone così estese e scarsamente popolate. Il giorno seguente, 4 febbraio, la partecipazione alla messa fu ridotta a « due o tre donne e alcuni bambini », senza confessioni o comunioni (*Ibid.*, pp. 61-62).

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 33-35.

era disgustato, macellò una pecora. Giovedì 6 marzo la prima messa fu celebrata alle quattro e mezza, a cui ha partecipato l'intera famiglia Curripilún. Dieci persone hanno ricevuto la comunione per la prima volta, tra cui la moglie di Curripilún, la signora Rosa Cabral, figlia maggiore del capo Ramón Cabral. Dopo l'ultima messa abbiamo distribuito vestiti e scattato una fotografia. Alle otto siamo partiti per Hispaniola, dove siamo arrivati all'imbrunire. Abbiamo soggiornato nella casa dei signori Arias, Alvarez y Cía. Don Prudencio Arias, che si occupa degli affari, ci ha accolti molto bene. Abbiamo cenato, recitato le nostre preghiere e dormito in una stanza di recente costruzione. Venerdì 7 marzo gli abitanti della casa hanno assistito alla messa. Nel pomeriggio abbiamo catechizzato alcuni indigeni, poi siamo andati a visitare le "tellerías" di Isabel Canhué, Miguel Canhé, Antonio Morales e Carmen Morales, che abbiamo invitato alle funzioni del giorno successivo. Quando siamo tornati, abbiamo iniziato i battesimi, proseguendo fino a notte. Sulla strada per La Pastoril abbiamo visitato le famiglie di Miguel Canhué, dove padre Pozzoli ha fotografato un'anziana, sorella adottiva del capo Ramón Cabral, e una sorella dello stesso capo, Manuel Cabral. Qui regolarizziamo due matrimoni e continuiamo il nostro viaggio verso La Pastoril ».⁴⁹

Don Pozzoli nel suo diario mette in mostra anche tutta la sua ironia, come quando il gruppo dei missionari arrivò a Puelén, che in quegli anni era un minuscolo paese composto da dodici case. I salesiani erano attesi, tanto che tutti gli abitanti del villaggio si strinsero nella chiesa e nel corso della celebrazione si tennero quattordici prime comunioni. L'avvenimento si concluse con una grande festa in onore dei missionari: furono organizzati giochi popolari e balli. In quegli anni il ballo era rigorosamente vietato dalla Chiesa, ma il missionario di Senna annotò che non

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 105-106.

veniva versato il vino e quei balli erano « così innocenti che anche il missionario avrebbe potuto assistervi ».

Alcuni degli indios tramandavano eventi o personaggi della loro storia, quando scorrazzavano liberi nella Pampa, prima che le varie tribù, dopo una strenua resistenza, fossero sconfitte dall'esercito regolare: « Il buon basco Antonio Irastorza ricordava di aver incontrato nella colonia Emilio Mitre i capi Ramón Caleu e Santos Morales, con le loro rispettive tribù ». ⁵⁰ O, ancora: « Dopo pranzo abbiamo raggiunto le tende da sole di Baigorrita, fratello del famoso cacicco morto il 17 luglio 1879 nelle aspre montagne di Neuquén ». ⁵¹

Alcuni tra gli indios erano stati risarciti dallo Stato per quanto avevano subito, ma con il trascorrere del tempo erano comunque caduti in uno spaventoso stato di miseria, come ricorda il missionario di Senna:

« La notte in cui siamo arrivati a La Esperanza il signor José Antequera è venuto a trovarci. Ha portato un figlio perché fosse accompagnato da lui, e ci ha anche detto che aveva il più anziano a letto, "abbastanza grave nella sua salute", perché era caduto da cavallo. La famiglia Antequera ci ha offerto un'immagine di indescrivibile miseria. Il paziente giaceva su un letto di ferro, senza materasso, non erano visibili tracce di lenzuola. Per le coperte, qualche brandello di stoffa e alcuni sacchetti di tela puzzolenti. Le creature che vivevano in quel luogo erano coperte di stracci appesi ai loro piccoli corpi, la loro pelle era parzialmente visibile. Confesso che quel giorno conobbi cosa fosse la miseria. Non avrei mai potuto sospettare che in un paese ricco come l'Argentina ci sarebbe stato offerto uno spettacolo così straziante come quello a cui abbiamo assistito nel "trabuco" infetto di Antequera. Quel giorno, come sacerdote, piansi di vergogna per il dolore dei miei simili. Il giorno dopo abbiamo inviato loro vestiti, calza-

⁵⁰ *Ibid.*, p. 20.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 33-35.

ture, medicinali e tutto il cibo che potevamo raccogliere a La Esperanza. Alcuni di quei ragazzi, vestiti con gli abiti da noi forniti, sono venuti poi a La Esperanza, dove è stato somministrato loro il santo battesimo e hanno ricevuto la comunione. L'ultimo giorno della nostra permanenza a La Esperanza è stato lunedì 28 gennaio (...). Padre Durando è andato a cavallo al ranch di Antequera, per somministrare al malato il viatico e l'estrema unzione. La visita del Signore la accolse con indicibile conforto e si preparò a dire il suo triste addio alla vita e agli uomini che lo avevano trattato così male. Figlio di aborigeni, questi erano stati favoriti dal governo nazionale con le terre della colonia Emilio Mitre, quale compenso per coloro che furono rapinati dopo il 1879. Ma l'avidità umana portò via tutto di nuovo, e l'indio fu relegato nel più sterile dei lotti, senza acqua, e quindi senza prospettive di godere degli elementi necessari e indispensabili per la vita ».⁵²

In quel viaggio tutto particolare, coinvolti spesso loro malgrado nei mille problemi della popolazione della Pampa e di un ambiente naturale ostile, i salesiani non vennero mai meno alla loro vocazione religiosa e al carisma della loro congregazione:

« Il vento del sud soffiava con impeto insolito e ha rotto la nostra tenda. Abbiamo dovuto aggiustarla. Era la vigilia di San Francesco di Sales. Qualcosa di più rispetto agli altri giorni, e abbiamo iniziato a prepararci a celebrare il nostro santo patrono, il grande missionario di Chablais. Prima di metterci a riposare, abbiamo scattato una fotografia alla tenda restaurata e agli abitanti di essa ».⁵³

⁵² *Ibid.*, pp. 43-45.

⁵³ Prosegue la cronaca: « Il giorno successivo, martedì 29 gennaio [oggi la memoria di questo santo si celebra il 24 gennaio, NdA], dedicato alla festa del nostro patrono San Francesco di Sales, ci siamo alzati presto. La nostra immaginazione è volata subito alla comunità salesiana di San Carlos e abbiamo ricordato insieme la grande solennità della sua celebrazione, con la messa comunitaria, il suo pontificale e il suo pranzo, le lettere di obbedienza e i commenti che hanno suscitato. In

Non tutto andò bene per il missionario di Senna. Non abituato a quel tipo di vita devastante, sempre in viaggio e con l'impossibilità di immaginare ogni giorno dove e come avrebbero trascorso la notte successiva, evidenziò problemi di salute creati dal cibo, come racconta lui stesso, in terza persona:

« Non solo il temporale esterno ci aveva infastidito, ma anche quello che si è verificato nel corpo di alcuni missionari. Così a padre Pozzoli non erano piaciuti i pasticcini della colazione, e tanto meno il cibo servito a pranzo. Questo era in parte spiegato dall'abbondanza di grasso con cui si marinavano i pasti nella Pampa, e anche dalla fatica derivante dal maneggiare le redini, con muli come quelli che conosciamo. Fu colpito da un forte mal di testa del quale non sapeva come liberarsi. Aveva bisogno di andare a letto e non sapeva dove. Un capannone in muratura, con un tetto in zinco e completamente aperto da un lato, avrebbe dovuto contenere tutto ciò che avevamo portato sul carro, e allo stesso tempo servire da cucina, camera da letto, sala da pranzo e chiesa. Il vento soffiava forte e penetrava da tutti i lati del soggiorno. Il disagio di padre Pozzoli continuò ad aumentare, finché accadde quanto accaduto a Sancho con il balsamo di Fierabras, poi il suo stomaco si sollevò, ma non la testa. A quel punto lo sconsolato padre Pozzoli si sdraiò nell'angolo più riparato e cercò di addormentarsi, senza riuscirci... ».⁵⁴

effetti la nostalgia ha preso possesso di tutti noi, e abbiamo sognato più di una volta l'atmosfera accogliente della Casa salesiana dell'Argentina. Il contrasto con la solitudine nella quale ci trovavamo aveva fatto calare un velo di tristezza nel nostro spirito » (*Ibid.*, pp. 47-48)

⁵⁴ *Ibid.*, p. 86. Il cibo della Pampa, al quale non era abituato, sconvolgeva lo stomaco del missionario: « Il padre Durando aveva tra le mani la sua carne, che si scioglieva in strisce di grasso, e questo mi faceva rivoltare lo stomaco. E nonostante padre Durando continuasse a descrivere le sue virtù e ci dicesse: "Mangiate con tutta sicurezza, perché vi assicuro che la carne di 'piche' e il suo grasso sono molto digeribili", non sono riuscito a ingoiare un solo boccone » (*Ibid.*, p. 33).

Anche negli ultimi momenti il viaggio si fece sempre più faticoso in quanto non mancarono neppure i problemi creati dai mezzi di trasporto:

« Improvvisamente una lepre saltò nell'erba. Prendemmo uno spavento non tanto per il mozzo del carro, che era andato via via limandosi, ma per uno dei muli. Diede uno strattone, spezzò i finimenti che caddero ai piedi dell'animale. La bestia impazzì, fece un balzo e ruppe le redini. Anche gli altri animali si spaventarono e, senza controllo, iniziarono a correre alla cieca. Meno male che con la strada così dissestata non fu possibile per loro andare molto lontano. Quando i muli furono allontanati abbiamo rinforzato l'interno del mozzo, abbiamo raggiunto il punto in cui si erano fermati gli animali, li abbiamo di nuovo aggiogati al carro e continuato il nostro viaggio finché non ci siamo imbattuti, a mezzogiorno, in alcune case. Era il villaggio di Curripilun, il luogo in cui dovevamo fermarci. Un *De gratias!* scaturì spontaneamente dal fondo del nostro cuore ». ⁵⁵ « Questa volta non sono stati i muli a ribellarsi, ma il motore, i cui tanti cavalli meccanici si sono rifiutati di cavalcare: a mezzanotte e mezza di martedì 11 febbraio eravamo ancora a piedi, sulla pista. A pochi chilometri dalla fine del nostro viaggio eravamo a corto di benzina. Non abbiamo avuto altra possibilità che decidere di scendere dalla macchina e iniziare la marcia a piedi. Lo abbiamo fatto, considerandoci missionari che mai ». ⁵⁶

Il vicario Farinati, massima autorità dei salesiani in quella regione, tornò dalla Pampa portando con sé anche alcune pietre molto caratteristiche e dai colori particolari, oltre ad alcuni oggetti che gli erano stati donati durante la spedizione. Tutto sarebbe stato consegnato a Buenos Aires, insieme al ricco materiale che i salesiani dell'Argentina stavano raccogliendo per essere inviato in Italia, da utilizzare per l'esposizione missionaria del Vaticano. Per

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 104-105.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 108.

questo motivo Farinati talvolta si staccava dal gruppo con lo scopo di raccogliere i minerali che riteneva interessanti. Un giorno, salendo sulla cima di alcune alture e dopo aver girovagato a testa bassa da un posto all'altro alla ricerca di pietre e di minerali, non ricordò più da quale parte fosse partito, e si smarrì, gettando nella prostrazione i suoi confratelli salesiani. Don Pozzoli ricordò la vicenda nel suo scritto, parlando anche in questo caso di sé stesso.⁵⁷

⁵⁷ Si legge nel diario: «Mentre il responsabile delle vettovaglie, il nostro incomparabile fratello Lopez Raton faceva il punto della situazione, e mentre il padre Durando e lo scrittore [ossia don Pozzoli] recitavano il breviario, il vicario decise di salire sulla cima della più alta delle colline, a circa cento metri d'altezza sul livello del mare. Arrivarono le dodici e mezza e mentre ci preparavamo per il pranzo, notammo che padre Farinati non arrivava da nessuna parte, né rispondeva ai fischi acuti lanciati padre Durando (...). Padre Pozzoli, il più commosso e irrequieto della carovana, e anche il più investigativo e attento, salì in cima a una collina. Quando raggiunse il suo punto più alto si trovò completamente disorientato, e intuì cosa era successo al padre Farinati: si era perso, una cosa molto facile in una giornata nuvolosa come quella, in mezzo a un "fachinal" che non presentava alcuna varietà, né nella vegetazione stentata, né sul terreno, che era fatto di pietre dello stesso colore (...). Ho chiamato padre Durando e Lopez Raton, e i due hanno convenuto con me che padre Farinati, il nostro superiore e capo, si era smarrito. Lo sbigottimento ha stretto i nostri cuori. Come trovarlo? (...) La nostra costernazione è andata aumentando. Ci siamo affidati a Maria Ausiliatrice e alle anime beate del Purgatorio, e mentre io scendevo dal carro, gli altri mi precedevano sulla strada. Ma ecco, risalendo il pendio, vidi che tutti scendevano dalla collina, e padre Farinati era in mezzo a loro. Che sollievo provò la mia anima in quel momento! *Deo gratias!* E grazie anche a Maria Ausiliatrice e alle anime beate. Cosa era capitato? Uno degli scopi del nostro viaggio era raccogliere oggetti da inviare alla Mostra della Missione Vaticana. Padre Farinati si occupava della raccolta delle pietre, e quel giorno, giunto in cima alla collina, cominciò a sceglierle tra le tante che si presentavano. E siccome la strada era diventata lunga nel raccogliere tutte le pietre che trovava a terra, quando si sollevò si accorse di essersi perso nel "fachinal", senza sapere né poter intuire da dove aveva iniziato a salire. Trascorse un'ora di terribile angoscia, finché udì i fischi prolungati di padre Durando e vide lo scuotimento dei nostri fazzoletti. Quando siamo arrivati con il carro, abbiamo offerto una galletta e un biscotto a padre Farinati: era pallido e non aveva appetito. Ha accettato solo una tazza di caffè» (*Ibid.*, pp. 88-90).

Il diario di Enrico Pozzoli si chiude con queste parole: « Alle cinque eravamo a casa. Abbiamo celebrato subito la messa, in ringraziamento per gli immensi benefici ricevuti dalla generosa mano di Dio nei mesi del nostro viaggio. Più volte siamo stati liberati dalla morte, a causa dei prodigi della Divina Provvidenza, che ci ha salvati da ogni pericolo. Grazie al Signore! ». ⁵⁸

Lo scritto del religioso sarebbe diventato un documento, ripetutamente consultato dagli studiosi e considerato molto importante tra le opere scritte dai salesiani sulla storia del loro impegno nelle terre dell'Argentina. Il libro è spesso citato in alcuni saggi che in epoca recente sono stati dedicati alla Pampa. ⁵⁹

Al termine di quel viaggio don Pozzoli fece ritorno alla scuola di Uribelarrea, dove rimase fino ai primi di maggio del 1927. Poi venne mandato a Buenos Aires. Dove avrebbe incontrato la famiglia Bergoglio.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 109.

⁵⁹ A tale proposito citiamo come esempio i più recenti: ANA MARÍA T. RODRIGUEZ, *Parroquias, misioneros ambulantes y feligreses en la Pampa Central (1896-1934)*; MIRANDA LIDA y DIEGO MAURO, *Catolicismo y sociedad de masas en Argentina, 1900-1950*, Prohistoria, Rosario, 2009; ANABELA ABBONA, *La 'libertad' en los márgenes: asentamientos indígenas en el centro-norte del Territorio Nacional de La Pampa Central (1882-1925)*, XII Jornadas Interescuelas/Departamentos de Historia. Departamento de Historia, Facultad de Humanidades y Centro Regional Universitario Bariloche. Universidad Nacional del Comahue, San Carlos de Bariloche, 2009; ANA MARÍA T. RODRIGUEZ, *Los Vicarios Foráneos (1896-1934)*, in "Ricerche Storiche Salesiane" n. 62, gennaio-giugno 2014; ANA MARÍA TERESA RODRÍGUEZ - ROCÍO SÁNCHEZ, *Los indios de La Pampa a través de la mirada misionera: un relato fotográfico del dilatado yermo pampeano*, e-book, Instituto de Estudios Instituto de Estudios Socio-Históricos (Facultad de Ciencias Humanas - UNLPam), 2019; CALIA CLAUDIA - SALOMÓN TARQUINI, *Pueblos indígenas y migraciones en La Pampa*, Ministerio de Educación de la Provincia de la Pampa, 2019; DIEGO FERNANDO GUERRA, *La verdad revelada. Imagen, propaganda y labor misionera en un álbum fotográfico de la orden salesiana*, e-book, Instituto de Estudios Instituto de Estudios Socio-Históricos (Facultad de Ciencias Humanas - UNLPam), 2019.

Capitolo quinto

I BERGOGLIO

La famiglia Bergoglio è piemontese, originaria della provincia di Asti.¹ Giuseppe Bergoglio, trisnonno di papa Francesco, nacque nel 1816 a Schierano, frazione di Passerano Marmorito, mentre la trisnonna Maria Giocchino, che era figlia di Antonio, vide la luce nel 1819 a Cocconato d'Asti.² Dopo il matrimonio i Bergoglio an-

¹ Negli ultimi anni si sono moltiplicate le ricerche sugli antenati del Papa, partendo dagli archivi parrocchiali di Robella, Cocconato, Schierano di Passerano Marmorito e dall'archivio di Stato di Asti, e sono stati ricostruiti alberi genealogici che risalgono a otto generazioni addietro, con 57 antenati tra quelli in linea diretta e i collaterali.

² In particolare Mauro Novaresio e Marco Di Bartolo segnalano che uno dei primi esponenti della famiglia, nato alla fine del 1600, si chiamava Giovanni e faceva l'agricoltore; era nato a Robella, in provincia di Asti. Robella è il luogo principale in cui è proseguito il ramo del Papa fino alla metà del Settecento. « Percorrendo i discendenti del capostipite Bernardo – scrivono gli autori – troviamo i figli Stefano, Giò Giacomo (nato tra il XVI e il XVII secolo, nel 1612 viveva a Robella) e Paolo. Da Giò Giacomo nacque il Nobile Messer Stefano, nato nel 1626 ». Il filo genealogico del Papa prosegue con Messer Carlo, nato nel 1644. Successivamente, alcuni discendenti di Bernardo, « nelle persone di Giovanni Giacomo e del figlio di Guglielmo Antonio, si spostarono in frazione Cortiglione di Robella: il primo, intorno al 1740 probabilmente dopo il matrimonio con Gioanna Rosso da Cortiglione e il secondo dopo i primissimi anni dell'Ottocento, nella persona di Lorenzo ». Il fratello di Giovanni Giacomo, Giovanni Battista Zenone, « diede i natali a Giovanni Domenico, che si trasferì, a cavallo tra Settecento e Ottocento, nella frazione Schierano di Passerano Marmorito ». Le persone di questo ramo vivono, intorno al 1838, a Castelnuovo, poi Castelnuovo Don Bosco, con Carlo Francesco « e in seguito, dal 1855, a Montechiaro d'Asti, per poi spostarsi nel 1861, in località Bricco Marmorito di Portacomaro Stazione, comune di Asti, nella persona di Giuseppe Domenico, trisavolo del Papa » (MAURO NOVARESIO e MARCO DI BARTOLO, *Il mio albero genealogico*, 2014, Edizioni Gribaudo).

darono a vivere più vicino ad Asti, a Montechiaro, dove nel 1857 nacque Francesco, che sposò Maria Bugnano, originaria di San Martino Alfieri.

Di lì a poco la famiglia si trasferì a Bricco Marmorito, una frazione di Asti nei pressi di Portacomaro.³ Il 14 agosto 1884 Francesco Bergoglio, contadino di ventisette anni e bisnonno di papa Francesco, si recò nell'ufficio anagrafe del comune di Asti per denunciare la nascita del figlio Giovanni Angelo, avvenuta il giorno precedente.

Giovanni Angelo Bergoglio – il nonno del Pontefice – non voleva trascorrere la vita facendo il contadino: per questo nel 1906 emigrò a Torino, dove trovò lavoro prima come portiere e poi come barista. A Torino si innamorò di Rosa Margherita Vassallo, che era originaria di Cagna,⁴ frazione di Piana Crixia, un minuscolo comune dell'Appennino ligure, in provincia di Savona, ultimo lembo dell'Alta Langa.⁵ Rosa era arrivata a Torino all'età di otto anni; dalla zia materna imparò a fare la sarta. Era una donna volitiva, dotata di un'intelligenza brillante e tenace.

Si sposarono il 20 agosto 1907 in città, nella chiesa di Santa Teresa, a due passi dalla centralissima piazza San Carlo. Lo sposo dichiarò di fare il "liquorista", la sposa di essere una sarta. A Torino il 2 aprile 1908 nacque il loro primogenito, Mario, il padre di papa Francesco. Avrebbero sopportato a testa alta le difficoltà economi-

³ Negli archivi della parrocchia di San Bartolomeo a Portacomaro sono conservati i certificati di battesimo di diversi parenti del Pontefice, tra i quali quello del nonno.

⁴ Risale al 1949 il cambio di denominazione dell'antico toponimo di Cagna, avvertito in lingua italiana come dispregiativo, con quello di San Massimo, il santo titolare della parrocchia.

⁵ Piana Crixia, in provincia di Savona, era una località legata storicamente al Piemonte, sia per l'appartenenza alla diocesi di Acqui Terme, sia per gli stretti legami intrattenuti con la vicina comunità di Cortemilia, che era situata in provincia di Cuneo.

che, il grande dolore per la morte di altri sei figli, tutti deceduti dopo il parto o in tenera età.⁶

Mario Bergoglio visse un'infanzia felice. Superò brillantemente gli studi e si iscrisse alle scuole superiori per diventare ragioniere. Sua madre ne era orgogliosa: lo studio era il primo tassello dell'emancipazione e per questo lei e il marito avevano lasciato la campagna. La famiglia abitò prima in via Garibaldi e poi in corso Valdocco. E proprio a Valdocco, nel quartiere di Borgo Dora, don Giovanni Bosco aveva avviato il suo oratorio, aveva fondato la congregazione dei salesiani e lì aveva abitato fino al giorno della morte, avvenuta nel 1888. A Valdocco sorgeva il grande complesso salesiano: la basilica di Maria Ausiliatrice, gli edifici delle scuole, la parrocchia e l'oratorio. Don Bosco vi era vissuto per quasi quarant'anni portando avanti con grande coraggio e determinazione la sua opera di carità. La famiglia Bergoglio era profondamente cattolica e il giovane Mario iniziò a frequentare le strutture dei salesiani, collaborando attivamente nelle loro attività. Il legame con essi, soprattutto in Argentina, avrebbe inciso profondamente sulla sua vita.

Nel luglio del 1918, alla ricerca di un miglioramento economico e mentre erano in corso le ultime battute della Grande guerra, i Bergoglio lasciarono Torino e tornarono ad Asti, in località Bricco Marmorito di Portacomaro Stazione. Non erano intenzionati a seguire la strada dei loro avi, sfiancati dalla coltivazione dei campi: per vivere dignitosamente era necessario poter contare su una discreta estensione di terra, che i Bergoglio non possedevano. Per lo stesso motivo i fratelli di Giovanni come

⁶ LUCIA CAPUZZI, *Rosa dei due mondi. La storia della nonna di papa Francesco*, 2014, San Paolo Edizioni; ORSOLA APPENDINO e GIANCARLO LIBERT, *Nonna Rosa. "La roccia delle Langhe" da Cortemilia all'Argentina. La persona più importante nella vita di Papa Francesco*, Bra, Cuneo 2014.

tanti altri erano andati all'estero in cerca di fortuna. Avevano venduto le loro poche proprietà e con quei quattro soldi si erano imbarcati a Genova alla volta dell'Argentina, dove stavano facendo fortuna. Giovanni Bergoglio e Rosa Vassallo non erano intenzionati a lasciare l'Italia. Si trasformarono in commercianti e aprirono una piccola bottega di generi alimentari che non avrebbe avuto il successo auspicato.

Rosa Vassallo iniziò a impegnarsi in parrocchia, svolgendo un'intensa attività nell'Unione donne di Azione Cattolica. Arrivarono gli anni difficili del primo dopoguerra. Don Sturzo aveva fondato il Partito popolare con l'adesione entusiasta delle masse cattoliche che si contrapponevano al movimento socialista e cercavano di riscattarsi dallo strapotere dei liberali, che in Piemonte avevano la loro roccaforte. Anche nella pianura astigiana iniziavano a scorrazzare le prime squadre fasciste. Mussolini prese il potere. Nel 1923 Rosa Vassallo fu nominata consigliera nel locale circolo di Azione Cattolica con l'incarico di occuparsi delle questioni relative alla moralità. Impegnata nella vita associativa, vi conobbe Piergiorgio Frassati⁷ e Prospera Gianasso, docente di francese all'Istituto Brofferio, che le insegnò la lingua. Rosa supplì alla limitata istruzione con letture voraci e tanta voglia di apprendere. Sotto la guida del carismati-

⁷ Piergiorgio Frassati nacque nel 1901 a Torino in una famiglia della ricca borghesia: suo padre era un noto giornalista e la mamma un'affermata pittrice. In un periodo in cui Torino iniziava un accentuato sviluppo imprenditoriale, venne a conoscenza delle difficoltà in cui si dibattevano gli operai. Entrò in contatto con la povertà: durante il liceo iniziò a frequentare le Opere di san Vincenzo. Dedicava il tempo libero alle opere assistenziali a favore di poveri e diseredati. Si iscrisse a diverse congregazioni e associazioni cattoliche, fondò con i suoi amici più cari una "società" di giovani attenti ad aiutarsi nella vita interiore e nell'assistenza degli ultimi. Morì il 4 luglio 1925; la Chiesa lo ha proclamato beato.

co assistente ecclesiastico don Luigi Gorla iniziò a tenere conferenze e incontri.⁸

«Teneva conferenze dappertutto – raccontò Jorge Mario Bergoglio, divenuto poi Papa – e sino a poco tempo fa avevo conservato la copia di un volantino su una conferenza che aveva tenuto a San Severo di Asti sul tema “San Giuseppe nella vita della nubile, della vedova e della sposa”. Sembra che mia nonna dicesse cose che non piacevano alla politica di allora (...). Una volta le chiusero la sala dove doveva parlare, e allora lo fece per strada, salendo sopra un tavolo».⁹

I Bergoglio erano schierati con il Partito popolare, e Rosa Vassallo non era il tipo da nascondere come la pensasse a livello politico: per questo era invisibile sia ai socialisti che ai fascisti. L'8 giugno 1924 l'Unione femminile cattolica italiana di Asti celebrò l'annuale giornata sociale: il ramo femminile dell'Azione cattolica locale poteva contare su 1.230 iscritte. Il fascismo rafforzava il suo potere, l'Azione cattolica resisteva in tutte le parrocchie italiane, continuando nella sfida di formare alla responsabilità civile e sociale uomini e donne.

Il figlio della coppia trovò subito lavoro. Mario Bergoglio, non appena si diplomò in ragioneria, venne assunto nel dicembre 1926 nella filiale di Asti della Banca d'Italia. I giudizi forniti dai suoi superiori erano lusinghieri,¹⁰ ma lo stipendio molto modesto: 300 lire al mese,

⁸ LUCIA CAPUZZI, *Nonna Rosa, “maestra di fede” in casa Bergoglio*, in “Avvenire”, 13 gennaio 2014.

⁹ JORGE MARIO BERGOGLIO, lettera al salesiano Cayetano Bruno, lo storico della Chiesa in Argentina, scritta il 20 ottobre 1990 e pubblicata da “L'Osservatore Romano” il 23-24 dicembre 2013.

¹⁰ Nei documenti della Banca d'Italia si legge che Mario Bergoglio era nato a Torino il 2 aprile 1908 ed era stato assunto come avventizio il 3 dicembre 1926 all'ufficio contabilità. Era «figlio di buona famiglia che commercia in generi alimentari». Nelle note informative del 5 novembre 1927 della direzione di Asti i superiori scrivevano che

mentre un impiegato medio, di ruolo, ne guadagnava mille. Nel 1928 gli aumentarono la paga di 50 lire e lo riformarono dal servizio militare per insufficienza toracica.¹¹ Erano anni difficili per l'Italia: nel 1926 era stata rivalutata la lira (quotata 90 contro la sterlina inglese) a cui aveva fatto seguito una pesante recessione. Il negozietto di generi alimentari aperto dai genitori forniva scarsi profitti, lo stipendio del giovane era troppo esiguo per assicurare un futuro sereno alla famiglia.

Emigrati in Argentina

A quel punto i Bergoglio iniziarono a valutare con interesse la ripetuta offerta dei fratelli di Giovanni, che li invitavano a lasciare l'Italia e a trasferirsi in Argentina. A Paraná avevano avviato una fiorente attività di carattere edilizio. « Un fratello di mio nonno – ha scritto Jorge Mario Bergoglio – si era già radicato a Paraná e l'impresa andava bene. Decisero di raggiungerli per affiancarsi a essi nell'impresa di pavimentazione, una realtà familiare dove lavoravano quattro dei cinque maschi Bergoglio ».¹²

Nella scelta di lasciare l'Italia potrebbe avere influito anche l'aspetto politico: « La situazione economica

Mario Bergoglio « si è addimosttrato molto diligente e laborioso e di produttività ben degna di encomio ». La condotta negli uffici si segnala « ottima ». Mario Bergoglio possedeva l'orgoglio di appartenenza: dichiarava « di aver l'onore di appartenere come impiegato di ruolo presso la Banca d'Italia ». Era « un giovane dotato di intelligenza e molto intenzionato a fare bene. Si è addimosttrato elemento capace, assiduo egalantissimo [...]. In vista del compimento del primo anno di avventiziato, si raccomanda un congruo aumento delle sue competenze attualmente di L. 300 mensili » (Archivio Storico della Banca d'Italia, Personale, Pratt., N. 132, Fasc. 31).

¹¹ BENIAMINO PICCONE, *Papa Francesco, la famiglia Bergoglio e la Banca d'Italia*, in "Il Sole 24Ore", 25 gennaio 2017.

¹² JORGE MARIO BERGOGLIO, lettera a Cayetano Bruno, cit., come nota 9.

era difficile – ha sottolineato in più occasioni ai giornalisti la sorella del Papa, Maria Elena Bergoglio – però le cose che servivano alla nostra famiglia non mancavano. Io ricordo mio padre ripetere spesso che l'avvento del fascismo era la ragione che lo aveva davvero spinto ad andare via dall'Italia». ¹³ Di parere differente è il fratello: « Non credo che la situazione politica sia stata il motivo dell'emigrazione in Argentina ». ¹⁴

Per avere con qualche soldo in tasca decisero di vendere il terreno a Bricco Marmorito, che dominava la vallata e che era chiamato "Bricco Bergoglio" perché la strada che portava lassù era disseminata di case di famiglie con quel cognome: nella vendita del campo c'era la constatazione che difficilmente avrebbero potuto fare ritorno in patria. La crisi economica che infieriva sull'Italia era pesante, gli acquirenti del negozio scarseggiavano.

Fissarono la partenza per l'ottobre 1927 e acquistarono il biglietto di sola andata, ma non sarebbero riusciti a vendere in tempo il campo. Il tempo trascorreva ed essi iniziarono a preoccuparsi: l'espatrio diventava urgente, perché il fascismo stava adottando una politica restrittiva nei confronti dei giovani in età di leva militare e Mario aveva ormai vent'anni. Ci fu però un fortunato ro-

¹³ Ha aggiunto la sorella di Papa Francesco: « Mio padre, la sera, si riuniva con gli zii, e quello era il momento in cui passavano tutti all'italiano, preferibilmente al dialetto piemontese. Parlavano prima della bellezza della loro terra, che è rimasta un sogno tutta la vita. Poi di quanto avevano sofferto durante la prima guerra mondiale, a cui avevano partecipato. Quindi si lamentavano del fascismo. Al termine della guerra la situazione economica era difficile, però le cose che servivano alla nostra famiglia non ci mancavano. Io ricordo mio padre ripetere spesso che l'avvento del fascismo era la ragione che lo aveva davvero spinto ad andare via » (PAOLO MASTROLILLI, "Jorge è contro i regimi. Colpa del fascismo se nostro padre emigrò", in "La Stampa", 14 luglio 2019).

¹⁴ JORGE MARIO BERGOGLIO, lettera a Cayetano Bruno, cit., come nota 9.

vescio della medaglia: avrebbero dovuto imbarcarsi sul Principessa Mafalda, un piroscafo che nell'ottobre 1927 naufragò a poche miglia dalla costa del Brasile, provocando 657 morti.¹⁵ « Lei non immagina – ha scritto Jorge Mario Bergoglio al salesiano che gli aveva chiesto un ricordo su padre Pozzoli – quante volte ho ringraziato la divina Provvidenza! ». ¹⁶ E ha aggiunto: « Non si imbarcarono sulla Principessa Mafalda, ma sulla “Giulio Cesare”. Per questo sono qui ». ¹⁷

Finalmente alla fine del 1928 la vendita andò a buon fine e il primo febbraio 1929 Giovanni Bergoglio e Rosa Vassallo con il figlio Mario raggiunsero il porto di Genova e salirono sul piroscafo “Giulio Cesare”, che poteva trasportare 2.373 passeggeri, di cui 243 in prima classe, 306 in seconda e 1.824 in terza. Furono registrati non con la data di nascita, ma per età: i due genitori figuravano avere quarantacinque anni, il figlio ventuno. Li indicarono come originari di Alessandria, perché a quell'epoca Asti non era capoluogo di provincia, titolo che avrebbe riacquisito nel 1935. Sbarcarono a Buenos Aires il 15 febbraio, dopo quattordici giorni di un viaggio simile a quello delle centinaia di migliaia di italiani partiti in quegli anni per il Sud America. ¹⁸ Il distacco dall'Italia fu

¹⁵ Il piroscafo italiano “Principessa Mafalda”, dal nome della principessa di Casa Savoia, varato nel 1908, dopo quasi vent'anni di servizio, naufragò il 25 ottobre 1927 a poche miglia dalla costa del Brasile; il naufragio provocò 314 morti secondo i dati forniti dalle autorità italiane dell'epoca, mentre i giornali sudamericani scrissero che le vittime erano 657, più del doppio.

¹⁶ JORGE MARIO BERGOGLIO, lettera a Cayetano Bruno, cit., come nota 9.

¹⁷ STEFANO LAMPERTICO, *Nelle scarpe degli altri*, in *Scarp de' tenis*, 31 marzo 2017.

¹⁸ Risultarono iscritti all'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) del Comune di Asti anche due sorelle (Maria Elena e Marta Regina Bergoglio) e un fratello (Alberto Horacio Bergoglio) di papa Francesco, nati successivamente a Buenos Aires (*Ecco l'albero genealogico di*

molto pesante. Avrebbero parlato spesso, in Argentina, dei luoghi nei quali erano nati, tanto che nel febbraio 2001 il futuro Papa e la sorella Maria Elena, trovandosi in Italia, vollero recarsi in Piemonte a visitare i luoghi dai quali erano partiti il padre e i nonni.¹⁹ Arrivati a Buenos Aires i tre Bergoglio, inseriti come tutti gli emigranti in un elenco trasmesso alla Dirección Nacional de Migraciones, furono registrati come *"migrantes ultramar"*. Mario venne indicato come contabile (*"contador"*), il padre come commerciante (*"comercio"*) e la madre casalinga (*"casera"*).

Quando sbarcarono in Argentina era piena estate ma Rosa Vassallo non aveva nessuna intenzione di togliersi di dosso il pesante cappotto invernale con il collo di volpe, che si teneva ben stretto, perché aveva cucito al suo interno una busta contenente tutti i soldi che avevano portato dall'Italia. A Buenos Aires ad attenderli c'era un fratello di Giovanni: insieme salirono su un battello che li avrebbe portati a Paraná. La città era, ed è, capoluogo della provincia di Entre Ríos, situata sulla riva orientale del fiume omonimo. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento Paraná e la sua provincia, come la maggior parte di quelle argentine, aveva registrato una forte immigrazione di agricoltori italiani e spagnoli.

papa Francesco, Ricostruito grazie ai registri dell'anagrafe di Asti la genealogia della famiglia Bergoglio, in "Famiglia Cristiana", 19 marzo 2013).

¹⁹ «Tornammo in Italia – ricorda Maria Elena Bergoglio – nel febbraio 2001 quando mio fratello fu creato cardinale. Andammo a Torino e poi a Portacomaro, il paese da dove era partito mio padre. Le confesso che fu commovente. Il posto è magnifico, abbiamo girato insieme le colline vicine. Però vedere la casa dove era nato mio padre, il giardino in cui giocava da bambino, la cantina dove nostro zio faceva il vino: indescrivibile, un'emozione che non si può comunicare con le parole» (PAOLO MASTROLILLI, *"Jorge è contro i regimi"*, cit., come nota 13).

I tre fratelli di Giovanni Bergoglio si trovavano sul posto dal 1922. Avevano fondato un'impresa che realizzava pavimentazioni e l'attività proseguiva discretamente, tanto che abitavano in un palazzo di quattro piani, uno dei quali l'avevano riservato agli ultimi arrivati: era il "*Palacio Bergoglio*", il primo di Paranà a essere stato dotato di un ascensore, segno palese di una conquistata agiatezza economica. I nonni e il padre del futuro Papa erano emigrati nella certezza di avere un lavoro assicurato: i fratelli di Giovanni Bergoglio avevano iniziato sulle rive del Paranà come semplici operai, poi si erano messi in proprio, asfaltando le strade che dal porto si dirigevano verso le campagne, sulla riva orientale del fiume. L'Argentina stava registrando un veloce sviluppo, il futuro di quella piccola azienda era assicurato. Giovanni Bergoglio iniziò ad aiutare i fratelli, suo figlio prese a lavorare come contabile nell'azienda degli zii, muovendosi verso Paranà e Santa Fe, che era la città che si estendeva sull'altra sponda del fiume. All'occorrenza raggiungeva anche su Buenos Aires.

L'incontro con padre Pozzoli

Il giovane era, come i suoi genitori, un cattolico praticamente. Gli erano rimaste dentro, in modo marcato, l'esperienza che aveva vissuto a Torino nella casa madre di Valdocco, e la testimonianza che gli avevano fornito i religiosi di don Bosco.²⁰ Fu quasi naturale per lui prendere contatto con i salesiani, in particolare a Buenos

²⁰ «La mia famiglia – ha ricordato il Pontefice – era molto attaccata ai Figli di don Bosco. Mio padre era arrivato da poco in Argentina, e subito si recò a visitare i Salesiani a Buenos Aires, in via Solís, nella chiesa italiana. Iniziò a frequentare la Basilica di Maria Ausiliatrice nella parrocchia di San Carlos, nel quartiere di Almagro» (PAPA FRANCESCO, discorso tenuto in occasione della Visita Pastorale a Torino il 21-22 giugno 2015).

Aires. Quando era in città per motivi di lavoro trovava alloggio presso il loro istituto, a Calle Solís.

Nel 1929, lo stesso anno nel quale aveva lasciato l'Italia, Mario Bergoglio incontrò nella basilica di Maria Ausiliatrice un salesiano con il quale entrò subito in sintonia. Era un italiano e come lui aveva lasciato la sua terra, imbarcandosi a Genova, venticinque anni addietro. Si chiamava Enrico Pozzoli.

Nessuno dei due immaginava che quell'incontro avrebbe inciso profondamente sulla famiglia Bergoglio e sul destino dei suoi componenti.

Il giovane iniziò a frequentare anche l'oratorio dei salesiani e in particolare coloro che ruotavano attorno a don Pozzoli. Tra questi c'erano due giovani di origine italiana, che di cognome facevano Sivori. Appartenevano ai *Círculos Católicos de Obreros*, nella calle Belgrano. Il maggiore dei due, Vicente, aveva l'hobby della fotografia e questo lo faceva sentire ulteriormente in sintonia con don Pozzoli. La famiglia Sivori viveva a Buenos Aires, in *Quintino Bocayuva 556*: i due giovani iniziarono a invitare a casa loro Mario Bergoglio. E lì conobbe la sorella, Maria Regina, e se ne innamorò.

Nel frattempo nere nubi si addensavano sull'economia mondiale. Il 29 ottobre 1929 crollò la borsa di New York, dando inizio a una recessione che avrebbe avuto conseguenze drammatiche sul mondo occidentale. Non si salvò neppure l'Argentina. Migliaia di aziende chiusero i battenti. L'azienda dei Bergoglio era destinata a essere spazzata via, anche a causa di alcune vicende luttuose. Nel febbraio 1930 Giovanni Lorenzo Bergoglio, il maggiore dei fratelli e titolare della società, si sentì male all'improvviso e fu trasportato d'urgenza all'ospedale.

Il verdetto dei medici non lasciò barlumi di speranza: leucemia e linfosarcoma. Nonostante le cure amorevoli del medico Oscar Ivanisevich, che era destinato a diventare un grande personaggio argentino,²¹ morì il 6 marzo, lasciando la vedova e tre figli.

Non era finita. Il 6 settembre il generale José Félix Uriburu rovesciò il Governo costituzionale. Era il primo di una serie di colpi di stato che nel corso degli anni avrebbero sconvolto l'Argentina. In quella situazione di grave instabilità gli appalti pubblici si bloccarono, le rimesse di denaro per i lavori già eseguiti smisero di essere onorate. L'azienda della famiglia Bergoglio si trovò sull'orlo del fallimento e in poco tempo arrivò la rovina. Dovettero vendere tutto: i macchinari, lo stabilimento, il palazzo nel quale abitavano, perfino la cappella gentilizia che aveva costruito al cimitero:²² « I miei nonni e papà restarono senza più nulla », ha ricordato il Papa nelle sue memorie.²³ Dei tre fratelli, il più giovane cercò fortuna altrove e emigrò in Brasile. La famiglia di Mario Bergoglio si trovò in una situazione economica drammatica. Senza più nulla in tasca, senza una casa, senza un futuro. Il giovane, non sapendo a chi rivolgersi, si recò a Buenos Aires da don Pozzoli, al quale illustrò quanto stavano vivendo. Il missionario lodigiano lo tranquillizzò e gli promise un aiuto con-

²¹ Oscar Ivanissevich nacque il 5 agosto 1895. Laureatosi in medico e impegnato a livello politico, è considerato il coautore della marcia peronista. Fu nominato ministro della pubblica istruzione in due mandati, designato dal presidente Juan Domingo Perón, dal 1949 al 1950, e dalla presidente María Estela Martínez de Perón dal 1974 al 1975. Rettore dell'Università di Buenos Aires, è stato anche ambasciatore argentino negli Stati Uniti dal 1946 al 1948. Morì il 5 giugno 1976 a Buenos Aires a 81 anni.

²² MARILÙ SIMONESCHI, *Rosa la Luchadora. L'adorata nonna di papa Francesco. Una vita da romanzo*, 2017, Rizzoli Libri.

²³ JORGE MARIO BERGOGLIO, lettera a Cayetano Bruno, cit., come nota 9.

creto. In poco tempo lo mise a contatto con un suo conoscente che si dichiarò disponibile ad aiutarli attraverso un prestito di 2.000 *pesos*: « Questo – ha commentato il Papa – dimostra la preoccupazione di padre Pozzoli per i “suoi” ragazzi, quando attraversavano qualche situazione difficile ». ²⁴

La famiglia lasciò Paranà e si trasferì a Buenos Aires, trovando casa prima nel quartiere di *Almagro*, poi a *Flores*. Con quei soldi tornarono a fare il lavoro che svolgevano in Italia prima di arrivare in Argentina: acquistarono un negozietto ottenendo una licenza di “*dulces y licores*”. Il giovane, che nella vecchia ditta lavorava come amministratore, per sostenere l'avvio del piccolo esercizio commerciale iniziò a fare le consegne della merce a domicilio, utilizzando una cesta. Con la consegna dei prodotti porta a porta gli affari decollarono, le vendite si incrementarono e in breve riuscirono a restituire i *pesos* ricevuti dall'amico di don Pozzoli. Nel frattempo Mario Bergoglio non cessava di cercare un lavoro. Si adattava a tutto, trovò un'occupazione in una fabbrica di calze. Poi venne assunto in una società che gestiva le linee ferroviarie.

Nel poco tempo libero il ragazzo aiutava don Pozzoli nella sua opera di assistenza ai moribondi. ²⁵

Il matrimonio con Regina María Sívorì

Il giovane continuava a frequentare la comunità dei salesiani e soprattutto Vicente Sívorì, diventato il suo migliore amico. Il capofamiglia si chiamava Francesco Sívorì ed era nato il 12 marzo 1874 a Buenos Aires, dove sarebbe morto, il 29 luglio 1954, all'età di ottant'anni. Era figlio di emigranti italiani provenienti da Santa Giulia di Centau-

²⁴ *Ibid.*

²⁵ LUCIA CAPUZZI, *Rosa dei due mondi*, cit., come nota 6.

ra, una frazione collinare di Lavagna, in provincia di Genova. La moglie, che si chiamava Maria Gogna, era invece nata in Italia, il 3 giugno 1887, a Teo: un minuscolo centro del comune di Cabella Ligure situato nella Val Borbera, in provincia di Alessandria.²⁶ Era emigrata in Argentina con la sua famiglia da bambina e a vent'anni, il 4 aprile 1907, a Buenos Aires aveva sposato Francesco Sívori. Maria Gogna sarebbe deceduta nel 1981 a Buenos Aires, all'età di novantaquattro anni.²⁷ Apparteneva a una famiglia che aveva mantenuto molto forti i valori del coraggio, della fede, del dovere e del buonsenso.

Mario Bergoglio frequentava volentieri la casa dei Sívori, perché, come abbiamo scritto, nutriva una forte simpatia verso la sorella dei suoi amici, Regina María. L'amore era ricambiato da parte della ragazza, che era nata il 28 novembre 1911 a Buenos Aires²⁸ ed era stata battezzata da un salesiano, il padre Pablo Montaldo

²⁶ Nell'archivio diocesano di Tortona nell'estate del 2014 fu ritrovato l'atto di nascita di Maria Gogna, figlia di Pietro Giovanni Gogna e Regina Demergasso battezzata il 3 giugno 1887 e residente a Teo, frazione di Cabella Ligure. La famiglia Gogna, come molte del particolare territorio appenninico situato tra quattro province (Alessandria, Genova, Pavia e Piacenza) era solita emigrare stagionalmente nelle grandi cascate del Pavese e del Milanese, esercitando svariati mestieri tra cui quello dello spaccalegna. Le ricerche compiute negli archivi comunale e parrocchiale di San Lorenzo di Cabella Ligure hanno portato alla scoperta che il padre di Maria Gogna, Pietro Giovanni era nato a Barate. Nell'archivio della diocesi di Milano, è stato ritrovato l'atto di battesimo di Pietro Giovanni Gogna, nato e battezzato il 29 aprile 1849 (GIANCARLO LIBERT, *Alessandrini nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte e dalla provincia di Alessandria in Argentina*, Aquattro Edizioni, 2015).

²⁷ Dal loro matrimonio erano nati cinque bambini, tre maschi e due femmine: Vicente Francisco nel 1908, Luís Juan nel 1910, Regina María nel 1911, Oscar Adrian nel 1914 (che avrebbe sposato il 20 maggio 1950 María Del Carmen Dacharry) e Catalina Ester nel 1916 (sposatasi con Guillermo Angel Picchi).

²⁸ Regina María Sívori morta a Buenos Aires l'8 gennaio 1891, all'età di sessantanove anni.

su licenza del parroco, il celebre José Vespignani, nella basilica di Maria Ausiliatrice. I giovani iniziarono a frequentarsi a partire dal 1934, i loro incontri avvenivano nell'oratorio salesiano.

Si sposarono il 12 dicembre del 1935 nella basilica di Maria Ausiliatrice e a unirli in matrimonio fu don Enrico Pozzoli.²⁹ Lo sposo aveva ventisette anni, la sposa ventiquattro.³⁰ Il documento ecclesiastico fu controfirmato anche dal parroco di San Carlos, il salesiano Giovanni Farinati.³¹ Il loro amore sarebbe stato coronato dalla nascita di cinque figli.

« Papà Mario era contabile – ha raccontato Maria Elena – ed era anche l'unico che lavorava in casa. E Dio sa quanto ha faticato per farci crescere. La domenica papà si portava il lavoro a casa. Poggiava quegli enormi libri da contabile sul tavolo del soggiorno e accendeva il giradischi che diffondeva la musica in tutta la nostra piccola casa. Ascoltava l'opera, e qualche volta le canzoni popolari italiane. Era la musica classica la colonna sonora delle nostre domeniche ». Mio padre – ha aggiunto – era un

²⁹ « Mio padre – disse il Papa – ha conosciuto mia madre che abitava a pochi metri di distanza. A sposarli fu un missionario salesiano della Patagonia nato a Lodi, don Enrique Pozzoli, un brav'uomo, un grande confessore di tutta la mia famiglia » (dal discorso di papa Francesco tenuto a Valdocco, Torino, il 24 giugno 2015, in occasione della visita compiuta nel capoluogo piemontese).

³⁰ Nell'atto di matrimonio si legge che Mario José Francisco Bergoglio era nato a Torino (*"soltero italiano nacido en Turin"*) ed era figlio di due *"italianos"*, del commerciante Giovanni Bergoglio e di Rosa Vassallo. Regina María Sívori era nata nella capitale dell'Argentina (*"soltera argentina nacida en esta Capital"*) ed era figlia dell'argentino Francisco Sívori e dell'italiana Maria Gogna. I testimoni furono Salario Canto, di professione industriale, e Vicente Francisco Sívori, di professione *"macinante"* (Atto di matrimonio, anno 1935, numero 802, pagina 202).

³¹ *"Contrajo matrimonio con Don Mario Bergoglio el día 12 de Diciembre de 1935 en esta parroquia de San Carlos Bs.As. Firma el Cura Párroco Juan Farinati."*

uomo sempre allegro, a me ricorda tantissimo mio fratello Jorge Mario. Non s'arrabbiava mai. Non ci ha mai picchiato. Era questa la grande differenza tra le famiglie di immigrati italiani e le altre famiglie d'Argentina. Noi, anche Jorge che era il più grande, eravamo terrorizzati dagli sguardi di papà se sapevamo di aver fatto qualche marachella. Ma a lui davvero bastava lo sguardo. A volte avrei preferito prendermi cento frustrate piuttosto che dover sostenere un suo sguardo di rimprovero. Mi annichiliva. Era innamoratissimo della mamma e le portava sempre dei regali. Mi prendeva per mano e uscivamo di nascosto quando tornava dal lavoro per comprare qualcosa, una cosa qualsiasi, alla mamma ».³²

Regina María fu la rappresentazione della maternità. Crebbe i suoi figli non solo nel corpo, ma anche nella mente: insegnò loro ad amare la musica: « Con la mamma al sabato – ha scritto il Papa – ascoltavamo le opere che trasmettevano alla *Radio del Estado*. Ci faceva sedere accanto all'apparecchio e prima che cominciasse ci narrava la trama. Passare il sabato con la mamma e i miei fratelli godendo dell'arte era una cosa meravigliosa ». Li appassionò anche al cinema, senza mai dimenticare di istruirli anche su cose apparentemente più semplici come saper cucinare.

La coppia andò ad abitare nel quartiere di *Flores*, che costituiva uno degli attuali 48 quartieri della città, il più popolato dei quali è quello di *Palermo* (e questo la dice lunga sulla presenza degli emigrati Italiani nella capitale dell'Argentina)³³ nella *avenida Varela* 268, in

³² Omero Ciaï, *Papa Francesco bambino: il racconto della sorella Maria Elena*, in "La Repubblica", 17 marzo 2013.

³³ Nel 1803 sul posto si iniziò la costruzione una piccola chiesa dedicata a San Giuseppe (*San José*) sui terreni donati da Juan Diego Flores, situati ad ovest della città di Buenos Aires. Il 31 maggio 1806 fu formalmente istituita la parrocchia che venne chiamata *San José de Flores*.

una piccola abitazione di un piano. Successivamente si trasferirono in *calle Membrillar* 531, sempre nel quartiere di *Flores*.³⁴

In *avenida Varela* il 17 dicembre 1936 nacque papa Francesco.

Nei decenni successivi attorno alla chiesa sorse un piccolo agglomerato urbano che crebbe fino a quando nel febbraio 1888 il Comune autonomo di San José de Flores fu annesso alla città di Buenos Aires.

³⁴ La vera casa natale del Papa fu individuata da DANIEL VARGAS, uno storico argentino autore del libro *Il battesimo di Papa Francesco. Da Torino a Buenos Aires, padre Pozzoli e la salesianità del gesuita Jorge Mario Bergoglio*; fu il papa in persona a confermare a Vargas la notizia. Infatti alcuni testimoni avevano indicato l'indirizzo di Membrillar, che era così finito per entrare erroneamente in tutte le varie biografie e nell'euforia generale nessuno si era accorto che si trattava di un errore. Sulla casa natale è stata posta una targa.

Capitolo sesto

JORGE MARIO BERGOGLIO, PADRE POZZOLI E I SALESIANI

«Oggi sono passati 29 anni dalla morte di Padre Enrique Pozzoli. Finisco di celebrare la Santa Messa per lui, che mi battezzò il 25 dicembre del 1936 in San Carlos. Quando vado in visita a Santa Maria Ausiliatrice sono solito passare anche dal battistero per ringraziare per il dono del Battesimo. Ricordando padre Pozzoli questa mattina ho sentito che il Signore mi spingeva a metter mano alla tanto procrastinata promessa che io le feci, di scrivere alcune delle mie “memorie salesiane” per l’Archivio. Così mi siedo di fronte alla macchina da scrivere e senza fare la brutta copia butto giù quello che mi viene in mente. Desidero che ciò che scriverò le sia utile. Prima di tutto desidero scrivere qualcosa su Padre Pozzoli... ».¹

¹ Lo scritto del futuro Papa dedicato a don Pozzoli è apparso per la prima volta su “L’Osservatore Romano” nel dicembre 2013, con introduzione del direttore Giovanni Maria Vian, che scrisse: «Nell’anniversario di battesimo del Papa, pubblichiamo quasi per intero la prima “relazione” dedicata al religioso, nel quale si univano “le immagini del missionario, del confessore, dell’orologiaio e del fotografo” e la cui storia s’intreccia, più di una volta in modo decisivo, con quella della famiglia Bergoglio. E di molti altri. Il testo, conservato nell’archivio storico salesiano di Buenos Aires, è qui presentato in una nostra traduzione che conserva tutte le particolarità e i rarissimi *lapsus* dell’originale, mentre i pochi interventi sono inseriti in corsivo e tra parentesi” (GIOVANNI MARIA VIAN, *Storia di una vocazione - Fu il salesiano Enrique Pozzoli a battezzarlo nel giorno di Natale*, in “L’Osservatore Romano”, 23-24 dicembre 2013). Il documento fu pubblicato integralmente in ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, 2015, Libreria Editrice Vaticana.

Con queste parole il 20 ottobre 1990 il gesuita Jorge Mario Bergoglio – che sarebbe stato nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires un anno e mezzo dopo, nel maggio 1992 – iniziò una relazione di sei pagine dattiloscritte indirizzata al salesiano Cayetano Bruno. Il futuro Papa, che si trovava a Córdoba, si mise alla macchina da scrivere per tenere fede a una promessa fatta allo storico ricercatore salesiano. Era il ventinovesimo anniversario della morte di don Pozzoli e quella mattina, dopo aver celebrato una messa in sua memoria, stese di getto la lunga lettera.

Il documento è importante per svariati motivi. Anzitutto per il suo destinatario, Cayetano Bruno.² Era una personalità spiccata all'interno della congregazione salesiana e in particolare di quella Argentina: qualificato e stimato studioso, autore di uno sperticato numero di opere, tra cui una monumentale "Storia della Chiesa in Argentina" in dodici volumi, pubblicati in 15 anni.³ Se

² Cayetano Bruno nacque il 31 luglio 1912 a Cordoba, in Argentina. Era figlio di immigrati italiani e aveva tredici fratelli. Frequentò i primi anni di studi presso il collegio salesiano San Pio X e nel 1924 entrò nel seminario di Cordoba, dove fu ordinato sacerdote nel 1936. Consegui il dottorato in diritto canonico nel 1939 a Roma, presso la Pontificia Università del Laterano. Dal 1953 insegnò Diritto Canonico all'Università Salesiana di Torino e ne fu il decano tra il 1957 e il 1965, periodo in cui si tenne il Concilio Vaticano II. Tornato in Argentina, entrò a far parte della casa editrice salesiana Don Bosco, che pubblicò la maggior parte dei suoi libri. Morì a Buenos Aires il 13 luglio del 2003.

³ Il lavoro che lo portò alla pubblicazione della *Storia della Chiesa in Argentina* fu paziente e meticoloso: padre Bruno trascorse ore e ore esaminando i documenti originali custoditi in tanti luoghi diversi: l'Archivio apostolico vaticano di Roma, l'Archivio generale della Nazione di Buenos Aires, l'Archivio delle Indie a Siviglia, l'Archivio della Compagnia di Gesù a Roma e l'Archivio storico nazionale a Madrid. Tra le sue opere ci sono: *Il diritto pubblico della Chiesa nelle Indie* (Salamanca, 1967); *I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice in Argentina* (pubblicato in quattro volumi tra il 1981 e il 1988); *The American aboriginal in the Compilation of the Laws of the Indies* (Buenos Aires, 1987); *Basi e concordato tra Santa Sede e Argentina* (1947); *La Vergine Generale. Studio fondamentale* (1954); *Per una*

Córdoba, 20 de octubre de 1990

R.P.
Cayetano Bruno, S.D.B.
Buenos Aires

querido P. Bruno:
Pax Christi!!

Hoy hace 29 años de la muerte del P. Enrique Pozzoli (si la memoria no me engaña). Acabo de celebrar la Santa Misa por él, que se realizó el 25 de diciembre de 1936 en San Carlos. Cuando voy a visitar a la Madre Auxiliadora suelo pasar también por el Convento a dar gracias por el don del Sautismo. Recordándolo al P. Pozzoli deudo la palabra de hoy sentí en el Señor que hoy tenía que poner manos a la obra y cumplir con la tan procelosa promesa hecha a Usted, de que escribiría algunos de mis "recuerdos salesianos", para el Archivo. Así las cosas, me siento delante de la máquina y, sin hacer borrador, escribo lo que me venga en mente. Deseo que le resulte a Usted de utilidad. Primero quiero escribir algo sobre el P. Pozzoli... y si la cuerda me da (recordando al P. Pozzoli es esta la imagen de la cuerda) en otra carta quiero escribir sobre mis recuerdos del Colegio de Buenos Aires.

1. Lo más condenado que siento sobre el P. Pozzoli lo escribí y lo dije públicamente en la Conferencia que di en la "Universidad del Salvador (siendo yo Provincial) con motivo del Jubileo de la Llegada de los Salesianos a Argentina. Recuerdo que ese día Usted estaba a mi lado. Algo de eso resultó al dedicarle el "P. Pozzoli mi libro "Festividades para Religiosos" (en la introducción). Breve: junto a un gran cariño se unían las imágenes del misionero, del confesor, del relojero y del fotógrafo. Todo junto...

2. El P. Pozzoli estaba muy ligado a la familia Sforzi, la familia de mamá, que vivían en Quinto Bocayuyo 556. Los hermanos de mamá, sobre todo el mayor, Vicente, le era muy familiar (él también tenía el hobby de la fotografía). Los hermanos de mamá también actuaban en los Círculos Católicos de Obreros (creo que en la calle Belgrano). Papá llegó de Italia el 25 de enero de 1929. Era piemontés (nacido en Asti) y había vivido en Turín la mayor parte del tiempo (en via Garibaldi y Corso Valdocco). La cercanía con la Iglesia Salesiana hizo que frecuentara a los Padres de allí, de tal modo que cuando vino -ya era Ragionero- ya era de la "familia salesiana". Llegaron en el Giulio Cesare, pero debían haber viajado en una tra-

La missiva dattiloscritta di Jorge Mario Bergoglio, futuro papa Francesco, redatta il 20 ottobre 1990, a Córdoba, indirizzata al salesiano Cayetano Bruno, lo storico della Chiesa in Argentina. Nei sei fogli vengono sottolineati i legami personali del futuro Pontefice e della sua famiglia con don Enrico Pozzoli. Era l'anniversario della morte del missionario e in quel giorno Jorge Mario Bergoglio, scrisse la lunga missiva, cui ne fece seguito un'altra, sempre indirizzata a Cayetano Bruno, con alcuni "ricordi salesiani"

Vesía anterior: con el Príncipe de la Falda, que se fue a Italia. Usted no se imagina cuántas veces acudí a la divina Providencia! Papá trabajaba en la Banca de Italia en Turin y Asti. Lo abuelo, Doña Rosa Margarita Vancillo de Bergoglio (la mujer que tuvo mayor influjo en mi vida) trabajaba en la nascente Acción Católica; daba conferencias por todas partes (hasta hace poco tenía una publicación en un folletito, que había dado en S. Severo (?) de Asti sobre el tema: "San José en la vida de la soltera, la Viuda y la casada"). Parece que mi abuela decía cosas que no caían bien a la política de entonces... Un día ven la clausura del salón donde debía hablar, y entonces lo hizo en la calle, subido arriba de una sene. Conoció al Santo Pier Giorgio Frassatti, y trabajaba conjuntamente con la Prof. Prospera Sinasco (que tuvo bastante influjo en la A.C. Italiana). Pero no creo que la situación política haya sido el detonante para la migración a la Argentina (tampoco tuvo que tener aceite de ricino). Un hermano de mi abuelo ya estaba radicado en Paraná y le iba bien con la empresa. Vinieron a sumarse a esa empresa previendo dormi empresa de familia: en la que trabajaban 4 de los 5 hermanos Bergoglio. Papá era único hijo y pasó a trabajar como contador en la empresa, y se movió en la ciudad de Paraná, Santa Fe y Buenos Aires. Cuando llegó a Buenos Aires se hospedó con los Salesianos en la Calle Solís, y fue desde allí donde conoció al P. Pozzoli, quien inmediatamente (1929) pasó a ser su confesor. Integró el grupo de muchachos que rodeaban al P. Pozzoli, donde conoció a los hermanos de mamá... y por ellos a mamá, con lo que se casó el 12 de diciembre de 1935 en San Carlos. Papá contaba algunas anécdotas del P. Pozzoli y de otros padres; recuerdo que contaba algunas del P. Carlos Scandroglio, cuando lo acompañaba a atender a moribundos. Papá se llamaba Mario José Frassinco, y mi abuelo Juan Ángel.

3. Vino la Recesión Económica. El Presidente de la Empresa en Paraná, hermano de mi abuelo, (se llamaba Juan Ángel que mi abuelo pero el segundo nombre es Lorenzo) enferma de leucemia, y linfocómica. Lo atiende el Dr. Ivanievich (quien fuera luego Ministro de Educación), y muere. Ambas cosas a la Recesión y la muerte de Juan Lorenzo fundieron la empresa. Tuvieron que vender todo, hasta el Dividido del Cementerio (todavía se conserva en Paraná el "Palacio Bergoglio" de 4 pisos, donde vivían los cuatro hermanos, y el colegio y el "padre" del rancho). Necesito esta documentación porque fue el P. Pozzoli quien me presentó a una persona, quien me facilitó un préstamo de 2.000.-- pesos, con los cuales mi abuelo compró un terreno en el barrio de Flores... y papá (que había sido el Reclutador en la Banca de Italia y el contador de la empresa) hacía el reparto con la cometa. Esto muestra la preocupación del P. Pozzoli por "sus" muchachos, cuando parecían por alguna mala situación.

4. Recuerdo la intervención del P. Pozzoli cuando, a fines del año 1948, ayuda con sus gestiones para que yo y mi hermano podamos salir.

ramos ingresar -en 1949- como interno, en el Colegio Wilfrid Barón de los Santos Angeles en Ramos Mejía. Yo hice el sexto grado allí, en 1949, y mi hermano el quinto y sexto en 1949-1950. Sucede que, en febrero de 1948, mamá había tenido su último parto (mi hermano le quitó y dió la vida), y había quedado seriamente posternada como consecuencia del evento. Hubo que ponerlos internos a los tres mayores (mi hermana, la tercera, actualmente madre de una bellísima, fue internada en María Auxiliadora. Allí también intervino el P. Pozzoli). A él se recurría en la familia cada vez que había un problema, o que había que consultar algo. Nos bautizó a todos, menos a mi hermano el segundo, porque (en enero-febrero de 1938) el P. Pozzoli estaba en Usushia. Alguna vez en el año (por San Enrique generalmente) venía a almorzar a Quinto Bocayuva 556, casa de mis abuelos maternos (Francisco Sivori y María Coque de Sivori), y allí nos reuníamos todos a homenajearlo con Ar. Viokes; era el P. Espiritual de la familia.

5. En la familia Sivori tuvo que arreglar entuertos difíciles, y lo hizo siempre con tacto. Ayer leía, en el libro de Hated "Creo en la Vida Eterna" IIIa. parte, la suerte de los Hermanos Carreras, e inmediatamente me vino a la mente la figura del P. Pozzoli al leer la actuación de Fray José Benito Lucas. El P. Pozzoli sabía presentar las cosas, ayudaba a pensar bien y a sentir bien, y así -poco a poco- llevaba las cosas a su cauce. Recuerdo dos intervenciones suyas, muy delicadas, en el seno de la Fia. Sivori, y cómo las solucionó. Como todavía viven 2 de los Sivoris (Luis y Catalina, ésta casada con un hermano, Guillermo, de Mons. Picchi) me parece más prudente no contar en detalle los casos. Pero hubo un tercero que quedó conter. Allí el P. Pozzoli fracasó, y fue así. Muerto mi abuelo materno, Francisco, (a quien alentó el P. Pozzoli), se armó una tormenta entre los hermanos; una tormenta que incide en el tránsito sucesorio (sucesión de dinero), pero la raíz eran viejos resentimientos que afloraron en la circunstancia. Un domingo el P. Pozzoli fue a almorzar a la casa de Quintino Bocayuva, y vio que no estaban todos los hermanos. Allí se entró del lfo... quiso hacer algo, luego, pero no le fue posible. Entonces, y esto es lo que quiero subrayar, nunca más aceptó una invitación a almorzar allí. Atendía a todos, se preocupaba por todos, pero (pensando excusitas) se las arregló para no participar de una mesa dividida; ni con unos ni con otros. Qué la pinta de cuerpo entero.

6. Tuvo una intervención decisiva, en 1955, cuando el asunto de mi vocación. El 21 de septiembre de 1954 se voltearon del caballo. Conocí al P. Carlos B. Duarte Ibarra, en Florencia (mi parroquia). "Se confesó con él "de chiriqui"... y allí -sin estar yo en el telonio como el santo del día- se esperaba el Señor "minerando et eligendo". Allí no tuve dudas de que debía ser sacerdote. La vocación la había sentido por primera vez en Ramos Mejía, durante el sexto grado, y la hablé con el famoso "necedor" de vocaciones, el P. Cortines, SDB. Pero luego comencé el secundario, y "chuu!!!". Estudiaba química en el Industrial

y solía pasar largas temporadas (sobre todo en verano) en casa de mis abuelos maternos en la calle Quintino Bucayava. Curiosamente no solía confesarme con el P. Pozzoli, sino que lo hacía con algunos de esos "gigantes" del confesionario: P. Montaldo (doblemente sacerdote), P. Punto, P. Carlos Scandroglio (aunque a éste le tenía un poco de miedo). Pero en septiembre del 54 arde Troya y empiezo una serie de dirección espiritual con el P. Duarte Ibarra, quien moriría en el Hospital Militar, asistido por el P. Ariosti, Sacramentino, el año siguiente. No sé cuánto más en casa hasta noviembre de 1955; ese año terminaba el Industrial (era sin años) y se recibía de técnico químico. En casa no ven la cosa. Tres católicos prácticos... pero preferían que esperara algunos años, estudiando en la Universidad. Como yo veía en quién iba a terminar el conflicto, lo fui a ver al P. Pozzoli y le conté todo. Examinó mi vocación. Me dijo que rezara y lo dejar a en manos de Dios. Me dio la bendición de María Auxiliadora. Cada vez que rezo el "Sub tuum praesidium..." me acuerdo de él. Por supuesto, en casa surge la idea; por qué no consultamos al P. Pozzoli? Y yo, con mejor cara dije que sí. Recuerdo todavía la escena. Fue el 12 de diciembre de 1955. Papá y mamá cumplían 20 años de casados. El festejo consistió en una Misa (sólo mis padres y los cinco hijos) en la Parrquia San José de Flores. El celebrante sería el P. Pozzoli. Terminada la Misa, papá invita a tomar desayuno en la Cafetería "El Puclo de Flores" (Vivara Ibarra y Vivarín), a medio cuadro de la Basílica... Papá pensaría que el P. Pozzoli no aceptaría porque le preguntó si podía (como que si no iríamos a casa, distante 6 cuadras), pero el P. Pozzoli (que sabía el negocio que se iba a tratar) aceptó sin más. Qué libertad de espíritu para acudir en una vocación! Y en la mitad del desayuno se plantea el asunto. El P. Pozzoli dice que está bien lo de la Universidad, pero que las cosas hay que tomarlas cuando Dios quiere que se tomen... y empieza a contar historias diversas de vocaciones (sin tomar partido), y finalmente cuenta su vocación. Cuenta cómo le propone un sacerdote ser sacerdote, cómo en poquísimos años lo hacen subdiácono, luego diácono y sacerdote... cómo se le dio lo que no esperaba... bueno, a esta altura "ya" mis padres habían aflojado el corazón. Por supuesto que el P. Pozzoli me terminó diciendo que se dejara ir al Seminario ni exigiéndoles una definición... Simplemente se dio cuenta que tenía que "abandonar", lo hizo... y el resto se dio como consecuencia. Todo era muy pronto de él: "una de cal y otra de arena" dirían los españoles. Uno no sabía dónde quería llegar... pero él sí; y generalmente no quería llegar a un punto donde se le reconociera que "había ganado". Cuando "olía" que ya lograba lo que quería, se retiraba antes de que los otros se dieran cuenta. Entonces la decisión surgía sola, libremente de los interlocutores. No se sentían forzados... pero él les había preparado el corazón. Había sembrado, y bien... pero le dejaba a los demás el gusto de la cosecha.

7. Entré en el Seminario en 1956. En agosto de 1957 me acerca

una pulmonía. Entoy a la muerte. Luego se operan del pulmón. El P. Pozzoli se visita en la enfermedad. Durante el segundo año de Seminario había sedurado la vocación religiosa. Le tal modo que un vez curado, en noviembre, ya no vuelvo al Seminario y pretendo entrar en la Compañía. Hablo el asunto con el P. Pozzoli, él examina la vocación y da vía libre. Son frecuentes mis visitas al P. Pozzoli y al capuchino de María Auxiliadora. Pero el P. Pozzoli está preocupado por el tiempo que debo permanecer en el casa hasta marzo, en que entrará el noviciado. No le suelta tanto tiempo fuera... y necesito tiempo de vacaciones. No sé cómo se las arregla, pero habla con el inspector y luego que se inviten a pasar las vacaciones con los clérigos en Ventil. El P. Grosso era el Director. En Ventil conocí buenos clérigos... Uno de ellos era el P. Beneciano Maldonado... En marzo entro en el Noviciado.

8. Hay dos momentos, en mi relación con el P. Pozzoli, que se dan triteza cuando los recuerdo. Uno es la muerte de papá, el 24 de septiembre de 1961. El P. Pozzoli viene al velorio y quiere hacer una foto de papá con sus cinco hijos... A él "me de vergüenza", y con esa suficiencia de los jóvenes se las arregla para que la cosa no se dé. Creo que el P. Pozzoli se dio cuenta de su postura, pero no dijo nada. Pensar que en senzo de un mes él moriría... La segunda ocasión fue a raíz de su muerte. Pocos días antes lo visito en el Hospital Italiano. Está dormido. No dejo que lo despierten (en el fondo se sentía mal, y no sabía qué le diría). Salgo de la habitación y me quedo charlando con un padre que está allí. Al rato sale otro Padre de la habitación y avisa que el P. Pozzoli se despertó, que le avisaron de mi visita, y pide que si todavía estoy, que entre. Yo digo que le digan que ya se fue. No sé qué se pasó, si era timidez o qué... Yo tenía 25 años y cursaba el 1er. año de filosofía... Pero le aseguro, P. Bruno, que si pudiera "rehacer" ese momento lo haría. Cuántas veces he sentido honda pena y dolor por esa "mentira" año al P. Pozzoli en el momento de su muerte. Son de esos momentos (pocas quizá) de la vida, que uno quisiera tener la oportunidad de vivirlos de nuevo para comportarse de otra manera.

9. Era el Rey del sentido común. Me contaron una anécdota de sus últimos días. El Padre encargado de las "intenciones" de las "masas" fue a preguntar cuántas había celebrado esa vez (parece que el Padre sería algo escrupuloso), y dicen que el P. Pozzoli lo miró, y con la mano, llevándosela a la cabeza con los cinco dedos unidos en el extremo hizo un gesto, como diciendo: "por favor...". Sabía ubicarse en la realidad. Cuando algo era exótico solía bromearse con los cinco dedos: la torsura, y decía "cambios...!". Por otra parte parecería que éste era el único gesto de impaciencia que hacía. Pero su sentido común aparecía en todos los momentos que daba. Al menos, ésa es mi experiencia.

10. Cuál fue la huella que dejó el P. Pozzoli? En primer lugar recurre a mi experiencia familiar. Si en mi familia hoy se vive seriamente en cristiano es por él. Él supo poner y hacer crecer fundamentos de vida católica. Hay vocaciones; el primogénito hermano Julio Picchi; el sobrino José Luis (Pequito) y el sobrino María Inés (Clave del Sagrado Corazón); otros hijos de su hermano; por... Entre los demás sobrinos, que son muchos, hay inquietud, vocacional. Además los cinco hermanos que como nosotros tenemos una vida piadosa, y esa piedad fue cultivada por el P. Pozzoli a través de los consejos y orientaciones a sus padres. Cuando nos reunimos los hermanos siempre sale alguna conversación sobre el P. Pozzoli; es una referencia que llevamos dentro, y mis sobrinos (ninguno lo conoció) saben quién fue el P. Pozzoli. Él supo consolidar la fe y la piedad en ese grupo de jóvenes que ayudaba en su vida cristiana. Metía a fondo la devoción a "María Auxiliadora". También a San José. Usted puede consultar a José Romano, a alguno de los Pedretti, a Mauro, a Juan Carlos Chio... todos le dirán cosas del P. Pozzoli. Creo que vale la pena consultarlos mientras estén vivos. El año pasado celebré la Misa de los 40 años de matrimonio de Juan Carlos Chio (vive en la calle Cobildo), y -antes de la Misa- en una breve conversación surge la referencia al P. Pozzoli, como a quien le debe tanto en su vida. En fin; dejó herencia espiritual. Fue un obrero del Reino de Dios. Otro que conoce muchas cosas del P. Pozzoli es Mons. Picchi; creo que fue él quien lo llevó al aserchado. Tiene muchas anécdotas, y también de su madre, Doña Leonor Marsili de Picchi, a mi juicio una "mujer fuerte" en Dios al mejor estilo bíblico. Cuántas veces la ví a ella pasar horas en el comedor de "María Auxiliadora" (y no porque le sobrara el tiempo). Conviene que el nombre de esta mujer también quede asentado como el de una "feligresa ilustre" de San Carlos. Háblelo hablar a Mons. Picchi. Los malos momentos que pasó al final de su gestión en Venado Tuerto no tienen que apartarnos de recurrir a él para recibir la información que cabe. Perdone por la insistencia en la sugerencia.

11. Bueno P. Bruno, voy dejando. Siendo que hoy he cumplido recientemente con mi deber. A mi edad una conciencia a aceptar que la vida "le pasa la cuenta", es decir que lo voy señalando las personas que lo ayudaron a vivir, a crecer, a ser cristiano, sacerdote, religioso... Y, al reconocer el bien que se han hecho tantas personas, voy gustando cada día más el gozo de ser agradecido. Con el P. Pozzoli se sabe esto. Todos los días (¡sí!!) lo nombro en el oficio divino cuando rezo por los difuntos... Y créame que gozo con este sentimiento de gratitud que me regaló el Señor.

Gracias por su paciencia. En Córdoba, 20 de octubre de 1990.
Año., en nuestro Señor y Su Santísima Madre.

Jose M. Bergoglio J.
Luz María Bergoglio, S.J.

un personaggio di tale levatura aveva ripetutamente insistito con Jorge Mario Bergoglio affinché predisponesse una "memoria" dedicata a don Pozzoli, significa che lo riteneva meritevole di una grande attenzione. Don Cayetano Bruno, nelle continue ricognizioni e ricerche di documenti negli archivi della sua congregazione probabilmente si era accorto che non esisteva quasi nulla che testimoniassero l'attività svolta dal missionario di Sena. Lo studioso argentino stimava Enrico Pozzoli: se così non fosse stato, non avrebbe sollecitato il futuro Papa affinché mettesse per iscritto i suoi ricordi. Nelle pagine dattiloscritte Papa Francesco ci ha lasciato uno spaccato originalissimo del personaggio che era entrato in modo tanto preponderante nella sua famiglia e nella sua vita. Alla lettera del 20 ottobre 1990 ne fece seguire un'altra, di cinque pagine pure dattiloscritte, con alcuni "ricordi salesiani" e sempre indirizzati a don Bruno.⁴

Il battesimo del futuro Papa

Il primo bambino della coppia Bergoglio Sívori nacque in casa, la sera del 17 dicembre 1936. Sull'atto di nascita si legge che « Mario José Francisco Bergoglio, di ventotto anni, sposato, d'origine italiana, domiciliato

riforma cattolica della Costituzione argentina (1956); Storia argentina (1976); I fiorellini di San Francisco Solano (1976); I fiorellini di San Martino de Porres (1981); Storia delle manifestazioni della Vergine; I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice in Argentina (1981); La religiosità del generale San Martín (1978) e Chiesa e Stato nelle Indie (postuma). Nel 1975, al momento dell'adesione all'Accademia Nazionale di Storia, tenne una dissertazione intitolata Storia argentina in Vaticano e archivi romani, che conteneva dati preziosi e poco conosciuti estrapolati dai rapporti di diplomatici vaticani accreditati in Argentina. Fu membro del consiglio di storia ecclesiastica argentina dal 1975, membro corrispondente della Royal Academy of History di Madrid e nel 1979 vinse il National Consecration Award. Nel 1994 fu insignito del Konex Award - Diploma of Merit.

⁴ ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 1.

re una settimana. La cerimonia si tenne così il 25 dicembre 1936 nella Basilica Maria Ausiliatrice: la stessa dove l'anno precedente, a fine dicembre, il missionario li aveva uniti in matrimonio. Padrini furono Francisco Sivori e Rosa Vassallo, rispettivamente il nonno materno e la nonna paterna. Il salesiano aveva amministrato il battesimo tantissime altre volte ai bambini e alle bambine delle famiglie che frequentavano la parrocchia di San Carlo Borromeo. Nessuno poteva immaginare che quel neonato, figlio di poveri emigrati arrivati dall'Italia, un giorno si sarebbe fatto prete e 77 anni dopo sarebbe stato eletto Papa, il primo pontefice argentino della storia.⁶

Il parroco di San Carlos, il salesiano Giovanni Farnati, controfirmò l'atto di battesimo.

Alla basilica di Maria Ausiliatrice Jorge Bergoglio rimase legato per tutta la vita. Si recava spesso in questa chiesa, anche da cardinale, e restava in preghiera a lungo davanti all'immagine della "Madonna di don Bosco". Si spostava poi a far visita alla vicina cappella di sant'Antonio.

Dal giorno dell'elezione a Papa i fedeli pregano davanti al fonte battesimale dove nel Natale del 1936 papà Mario Bergoglio e mamma Regina Sivori chiesero a don Enrico Pozzoli di dare al loro bimbo il nome di Jorge Mario. Due mesi dopo l'elezione a vescovo di Roma il 24 maggio 2013, dopo la processione con la statua di *Maria Auxiliadora* per le strade del quartiere, all'inizio della messa presieduta dal nunzio apostolico Emil Paul

⁶ A settant'anni da quell'evento venne collocato nel battistero un piccolo quadro: in esso si trova una copia dell'atto di battesimo di Jorge Mario Bergoglio. «Qui venne battezzato. Qui si può dire sia nato alla fede», racconta ai visitatori il sacerdote Josè Repovz, parroco della basilica di *Maria Auxiliadora* (ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 1).

Tscherrig, il parroco José Repovz presentò alla massa dei fedeli che gremivano la basilica il libro dei battesimi dell'anno 1936. Sul margine sinistro del certificato di battesimo di volta in volta erano state aggiunte brevi annotazioni che attestano il cammino percorso da Jorge Mario Bergoglio all'interno della Chiesa cattolica, fino alla sua elezione a cardinale. In quel frangente il nunzio apostolico con la sua firma attestò che il bambino battezzato da don Pozzoli era stato "Eletto Vescovo di Roma e Successore di Pietro il 13 marzo 2013". Un gesto che la folla assiepata nella basilica di Maria Ausiliatrice accompagnò con uno scrosciante e emozionato applauso.

Padre Pozzoli in casa Bergoglio

Don Pozzoli mantenne un ruolo particolare nella famiglia di Mario Bergoglio e Regina María Sívori. Dal matrimonio nacquero tre bambini e due bambine: Jorge Mario il 17 dicembre 1936, Oscar Adrián il 30 gennaio 1938, Marta Regina il 24 agosto 1940, Alberto Horacio il 17 luglio 1942 e Maria Elena il 7 febbraio 1948.⁷ Il missionario di Senna ne battezzò quattro; l'unico a non aver ricevuto da lui questo sacramento fu Oscar Adrián, perché in quel periodo don Pozzoli non si trovava a Buenos Aires, ma era tornato temporaneamente a Ushuaia, nella Terra del Fuoco.

Grazie ai nonni paterni Jorge da piccolo imparò il dialetto piemontese e diventò il più "italiano" dei cinque

⁷ Oscar Adrián Bergoglio ha vissuto a Buenos Aires, era sposato e portava lo stesso nome dello zio materno, Ascar Adrián Sívori. Marta Regina Bergoglio sposò Enrique Narvaja, dalla quale ebbe cinque figli; dedicò la sua vita all'insegnamento; è deceduta l'11 luglio 2007 a Buenos Aires. Alberto Horacio era un commerciante e un imprenditore; sposò Marta Susana de Medio dalla quale ebbe tre figli; morì il 15 giugno 2010. Maria Elena ha due figli e risiede in un quartiere vicino alla grande Buenos Aires; è l'unica sorella vivente del Papa.



Immagine inedita di don Enrico Pozzoli
ritratto con alcuni esponenti della famiglia Bergoglio.

Il secondo da destra, sorridente, è il giovane Jorge Mario, futuro papa Francesco.

L'immagine è stata concessa da papa Francesco

all'autore del presente volume in occasione di un incontro avvenuto il 17 luglio 2020

fratelli.⁸ Mentre cresceva intuì nei nonni, più che nel padre e nella madre, la nostalgia tipica dei migranti, che sarebbe poi andato a ricercare nelle poesie piemontesi di Nino Costa.⁹ Fin dalla giovane età frequentò l'oratorio dei religiosi di don Bosco: « Non è strano che

⁸ SILVINA PÉREZ, LUCETTA SCARAFFIA, *Francesco, il papa americano*; introduzione di Giovanni Maria Vian, Milano 2017, Vita e Pensiero.

⁹ Il 21 giugno 2015 papa Francesco, in visita a Torino, si emozionò recitando una poesia in dialetto piemontese: "o rassa nostrana" (razza nostrana), che gli era stata insegnata dall'amata nonna Rosa. Il papa ne scandì una parte durante l'omelia nella messa a piazza Vittorio, definendo l'autore Nino Costa "un famoso poeta nostro", sottolineando così le sue origini piemontesi. « Cari fratelli e sorelle torinesi e piemontesi – disse – i nostri antenati sapevano bene che cosa vuol dire essere "roccia", cosa vuol dire "solidità". Ne dà una bella testimonianza un famoso poeta nostro ». Il Papa "recitò" versi che erano ben conosciuti agli emigrati piemontesi, come la famiglia Bergoglio, che cercavano fortuna soprattutto nel nuovo mondo, a partire dall'Argentina. La poesia

io parli con affetto dei Salesiani – scrisse nella testimonianza del 1990 – perché la mia famiglia si alimentò spiritualmente dai Salesiani di San Carlos. Da bambino imparai ad andare alla processione di Maria Ausiliatrice, e anche a quella di Sant’Antonio della Calle México. Quando stavo a casa di mia nonna andavo all’Oratorio di San Francesco di Sales, a seguirmi lì era Padre Alberto Della Torre, cappellano dell’aviazione. Fin da bambino conobbi i famosi Padri confessori di San Carlos: Montaldo, Punto, Carlos Scandroglio, Pozzoli. E fin da bambino tenevo tra le mani la “*Instrucción religiosa*” di Padre Moret. Ci avevano insegnato a chiedere “la benedizione di Maria Ausiliatrice” ogni volta che ci congedavamo da un Salesiano». ¹⁰

Il Papa ricorda che nel corso dell’anno don Pozzoli era invitato a pranzo presso i nonni materni, Francisco Sívori e María Gogna, a *Quintino Bacayuva* 556 e in quell’occasione tutti si riunivano a tavola, insieme. In particolare il missionario gustava volentieri piatti a base di ravioli al sugo. La famiglia lo aveva scelto come proprio padre spirituale: « Se nella mia famiglia oggi si vive veramente come cristiani – scrisse il Papa – lo si deve a lui, a Enrico Pozzoli, che ha saputo mettere e far sviluppare le fondamenta della vita cattolica ». ¹¹ Un giorno di festa era costituito dalla ricorrenza di sant’Enrico, perché il salesiano festeggiava il suo onomastico insieme ai Sívori e ai Bergoglio.

Il missionario si rese prezioso all’indomani della nascita dell’ultima bambina dei Bergoglio. Il 7 febbraio

è infatti dedicata “*aj Piemunteis ch’a travajo fora d’Italia*”, ai piemontesi che lavorano fuori dall’Italia.

¹⁰ JORGE MARIO BERGOGLIO, lettera scritta indirizzata al salesiano Cayetano Bruno, Córdoba 20 ottobre 1990 in ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 1.

¹¹ *Ibid.*

1948 Regina Sívori ebbe il suo ultimo parto, dando alla luce Maria Elena. La donna ne uscì seriamente prostrata, tanto che non riuscì, come tutti speravano, a recuperare in fretta le forze. Era praticamente impossibilitata ad accudire alla famiglia. Don Pozzoli si mise subito a disposizione per fornirle un aiuto che fosse duraturo. Trovò una soluzione concreta: i primi tre bambini della coppia, che erano i più grandicelli, sarebbero stati messi temporaneamente in collegio, in attesa che la madre si riprendesse. Fu così che Jorge e il secondogenito Oscar Adrián, rispettivamente di dodici e dieci anni, vennero inseriti come studenti interni nel *Colegio Wilfrid Barón de los Santos Angeles* in Ramón Mejía. In questo istituto scolastico Jorge frequentò nel 1949 la sesta classe, mentre il fratello tra il 1949 e il 1950 superò la quinta e sesta classe. La sorellina Marta Regina, che aveva otto anni, fu accolta come interna nel collegio di *Maria Auxiliadora*.¹²

Dal racconto di Elisabetta Piquè emerge che, prima di essere “*primerando*” da Dio, Jorge Bergoglio era un ragazzino come tanti nel quartiere, educato, intelligente, con un gran senso dell’umorismo, che amava giocare al pallone con gli amici. Era molto responsabile e studioso, oltre che un grande amante della lettura. La sua non era una famiglia bisognosa, ma siccome in casa erano in tanti e le risorse non erano illimitate, c’era la consapevolezza che bisognava amministrarle con parsimonia. Nato in una tipica famiglia di immigrati italiani, in cui si parlava ancora in piemontese e che considerava un dovere sforzarsi a migliorare, Jorge ebbe un rapporto molto speciale con sua nonna Rosa. Madre di suo padre, la nonna viveva a poca distanza dalla loro abitazione e non solo

¹² Nella sua memoria dedicata a don Pozzoli il Papa sottolinea con un pizzico d’orgoglio che Marta Regina sarebbe diventata la madre di un gesuita e di una religiosa.

si prendeva cura di lui quando ce n'era bisogno ma gli trasmise anche una profonda religiosità. Quella fede, ha sottolineato il Papa, che solo le donne, le madri, le nonne sanno trasmettere. Una fede che indica il cammino.¹³ « Mia nonna – ha ricordato papa Francesco nell'omelia per la celebrazione della domenica delle palme del 24 marzo 2013 – diceva a noi bambini: il sudario non ha tasche ». Sempre il Papa ha aggiunto in occasione della celebrazione liturgica a Santa Marta il successivo 3 maggio: « Ricordo che da bambino mia nonna ogni Venerdì Santo ci portava alla processione delle candele e alla fine della processione arrivava il Cristo deposto dalla croce e la nonna ci faceva inginocchiare e diceva a noi bambini: "Guardate è morto, ma domani sarà risorto!" ». ¹⁴ In queste e in molte altre occasioni papa Francesco indicò sua nonna quale esempio di una fede genuina, vera, autentica, popolare.

All'Istituto Nostra Signora della Misericordia in *Avenida Directorio*, Jorge nel 1940 iniziò a frequentare la scuola materna e qui avrebbe ricevuto la Prima Comunione. Poiché l'istituto aveva una scuola primaria riservata solo alle femmine, crescendo fu iscritto a un'altra scuola, dove appare in alcune foto del 1943-1944.¹⁵ Con la sua maestra Estela Quiroga, classe 1910, coltivò un legame profondo e un lungo carteggio, conclusosi solo con la morte dell'anziana donna il 16 aprile 2006.¹⁶ A tre-

¹³ ELISABETTA PIQUÉ, *Francesco. Vita e rivoluzione*, 2013, Edizioni Lindau.

¹⁴ LUIGI MARIANO GUZZO, *La storia della nonna di Papa Francesco*, in "La Stampa", 10 novembre 2014.

¹⁵ Il futuro Papa frequentò la *Escuela numero 8*, "Colonnello Ingegnere Pedro Cervino" in *calle Varela*, Distrito Escolar numero 11, nel *barrio Flores*.

¹⁶ ALBERTO MELLONI, *Francesco*, in *Enciclopedia dei Papi*, Treccani 2013. Il vaticanista Melloni racconta anche del battesimo del piccolo Bergoglio, ma sbaglia il nome del missionario lodigiano, chiamandolo Pizzoli anziché Pozzoli.

dici anni entrò come interno per un anno, insieme a suo fratello Oscar, al collegio salesiano *Wilfrid Baròn de los Santos Andeles*, a Ramos Mejia.

Ma ecco un altro legame del futuro Papa con il Lodigiano. Vicino a casa sua, nel *Collegio Nuestra Señora de la Misericordia*, si accostò al sacramento della Prima Comunione. La ricevette nella cappella dedicata a Francesca Saverio Cabrini.

Appunto, santa Cabrini. Nacque a Sant'Angelo Lodigiano il 15 luglio 1850. Diventata maestra, dopo aver fondato a Codogno l'Istituto delle Missionarie del Sacro Cuore nel 1880, fu inviata da papa Leone XIII in America per assistere le centinaia di migliaia di Italiani emigrati, malpagati, sfruttati, maltrattati, vittime di organizzazioni senza scrupoli. Sbarcò a New York con sette suore il 31 marzo 1889 e li avvicinò nei porti, nei ghetti, nei miseri tuguri delle "Piccole Italia", nei posti più malfamati e pericolosi, dove neppure la polizia osava avventurarsi. A tutti portò una briciola di Italia. Dopo il primo orfanotrofio fondato a New York, attraversò gli *States* con ogni mezzo, dal New Jersey a Los Angeles, da Chicago a New Orleans, Denver, Seattle, per impiantarvi orfanotrofi, asili, collegi, scuole, ospedali, preventori, laboratori, ricoveri, centri sociali per gli Italiani ed i loro piccoli figli. Insieme a una suora fece tappa a Panama, poi fu in Honduras e quindi attraverso le Ande, in un avventuroso viaggio a dorso di mulo raggiunse l'Argentina. Dopo aver percorso la Pampa il primo dicembre 1895 le due entrarono a Buenos Aires, dove trovarono un alloggio presso un istituto di religiose, le Figlie di Nostra Signora della Misericordia. Queste ultime erano state fondate nel 1837 in Italia, in Liguria, da Maria Giuseppa Rossello che nel 1876 le aveva inviate a Buenos Aires. Pochi mesi dopo, l'8 maggio 1896, Francesca Cabrini fondava a Buenos Aires il suo collegio, dedicato a Santa Rosa e gestito

da dodici suore che erano arrivate in Argentina da New York e dall'Italia. In soli tre anni in Argentina, fra scuole e collegi, aprì quindici case. Nel 1901 comprò all'asta, per poco prezzo, una grande casa in località Caballito, nell'allora desolata periferia di Buenos Aires, nel sobborgo di Flores, che presto sarebbe diventato un quartiere residenziale fra i più eleganti della capitale.¹⁷ Lo stesso quartiere dove al numero 531 della *calle Membrillar* si trovava la casa natale di Jorge Mario Bergoglio.

Come abbiamo accennato, la cappella della sua prima comunione è dedicata a Francesca Cabrini.¹⁸

«Jorge – racconta la sorella – leggeva con piacere e amava il calcio, che era la sua più grande passione. Giocava sempre nella piccola piazza Herminia Brumana all'angolo di casa nostra, su via Membrillar. Amava la musica classica, come del resto tutti noi, ma era un ragazzo normalissimo e con tanti amici. Nella sua giovinezza ascoltava la musica tipica di quegli anni, andava alle feste con i suoi amici e aveva un debole per il ballo.

¹⁷ Francesca Cabrini varcò 17 volte l'oceano. Morì improvvisamente il 22 dicembre 1917 nel Columbus Hospital di Chicago. Beatificata il 13 novembre 1938 da Pio XI e canonizzata nel 1946 da Pio XII, fu proclamata Patrona di tutti gli Emigranti nel 1950. Nella sua vita fondò 67 istituti (FRANCESCA SAVERIO CABRINI, *Lettere. Epistolario di Suor Francesca Saverio Cabrini*, Roma, 2002; GIUSEPPE DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini. La suora che conquistò l'America*, Milano 1982; LUCETTA SCARAFFIA (a cura di), *Francesca Cabrini. Tra la terra e il cielo*, Milano, 2003; GIANPAOLO SALVINI, *Francesca Saverio Cabrini e i migranti italiani*, in *Civiltà Cattolica*, Quaderno 4029, pgg. 272-285, 2018 - Volume II).

¹⁸ « Non ci sono foto del Bergoglio alunno – raccontano le religiose mostrando l'aula di studio del bambino Jorge Mario – ma ricordiamo che imparò a moltiplicare facendo su e giù per le scale. Era il suo metodo, tutti gli altri ragazzi imparavano sul foglio, con le dita, lui invece si creò un metodo tutto suo. Anche da piccolo non era una persona a cui piaceva stare sui banchi, preferiva stare fuori, come poi ha detto recentemente in una omelia. È in mezzo alla gente che si compie il proprio dovere di pastore » (CRISTIAN MARTINI GRIMALDI, *A colloquio con suor Maria Ilda, insegnante del collegio Nuestra Señora de la Misericordia - Le tabelline secondo il metodo Bergoglio*, in "L'Osservatore Romano", 6 aprile 2013).

Era educato, studioso, amichevole e molto protettivo nei miei confronti, che ero la più piccola. Giocava sempre a calcio con gli amici del *barrio*, e quando è cresciuto ha sviluppato una passione per il tango». ¹⁹

Papa Francesco frequentò le scuole medie inferiori alla *Antonio Cerviño* e le superiori nella scuola secondaria industriale *Hipólito Yrigoyen*. Si diplomò come perito chimico nel 1955 al termine dei corsi, durante i quali lavorò come addetto alle pulizie negli uffici dell'impresa di cui il padre era dipendente. Frequentava la messa nella parrocchia di *San José de Flores*. A influenzare la sua formazione religiosa non ci fu solo don Pozzoli, ma l'intera famiglia salesiana. Il 20 ottobre 1990 raccolse alcuni "ricordi salesiani" relativi al 1949, quando a Buenos Aires frequentò il *Colegio Wilfrid Barón*. La relazione, come la precedente, era indirizzata a Cayetano Bruno. In queste pagine, ricordando con gratitudine la spiritualità dei salesiani, rievocò con vivace lucidità l'educazione ricevuta nel loro collegio. ²⁰

Ne riprendiamo, di seguito, alcuni brani:

«L'esperienza più forte con i Salesiani fu nell'anno 1949, quando frequentai come interno il sesto grado nel collegio *Wilfrid Barón de los Santos Ángeles*, a Ramos Mejía. La vita di collegio era un "tutto". Ci si immergeva in una trama di vita, preparata in modo che non ci fosse tempo ozioso. Il giorno passava come una freccia senza che uno avesse il tempo di annoiarsi. La cosa più naturale era andare a Messa la mattina, come fare colazione, studiare, andare a lezione, giocare durante la ricreazione, ascoltare la "buonanotte" del P. Direttore. A ognuno si facevano vivere diversi aspetti assemblati della vita, e questo creò in me una coscienza: coscienza non solo morale ma anche una specie

¹⁹ MICHAEL HESEMANN, «Vi racconto Jorge Mario. È mio fratello, il Papa», in *Avvenire*, 25 ottobre 2017.

²⁰ ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, come nota 1, pp. 36-44.

di coscienza umana (sociale, ludica, artistica, ecc.). Detto in modo diverso: il Collegio creava, attraverso il risvegliarsi della coscienza nella verità delle cose, una cultura cattolica che non era per nulla "bigotta" o "disorientata". Lo studio, i valori sociali di convivenza, i riferimenti sociali ai più bisognosi (ricordo di aver imparato lì a privarmi di alcune cose per darle a persone più povere di me), lo sport, la competenza, la pietà... tutto era reale, e tutto formava abitudini che, nel loro insieme, plasmavano un modo di essere culturale. Si viveva in questo mondo, aperto però alla trascendenza dell'altro mondo. Mi risultò molto facile, poi nella scuola secondaria, fare il "trasferimento" (in senso psico-pedagogico) ad altre realtà. E questo semplicemente perché le realtà vissute nel collegio le avevo vissute bene; senza distorsioni, con realismo, con senso di responsabilità e orizzonte di trascendenza. Questa cultura cattolica è, a mio avviso, il meglio che ho ricevuto a Ramos Mejía ».

« Nel collegio imparai a studiare. Le ore di studio, in silenzio, creavano un'abitudine di concentrazione, di dominio della dispersione, abbastanza forte. Sempre con l'aiuto dei professori, ho imparato un metodo di studio e regole mnemotecniche. Lo sport era un aspetto fondamentale della vita. Si giocava bene e molto. I valori che insegna lo sport (oltre alla salute) già li conosciamo. Nello studio come nello sport aveva una certa importanza la dimensione della competizione: ci insegnavano a competere bene e a competere da cristiano ».²¹

La vocazione

Il 21 settembre 1954, a diciassette anni, Jorge Mario Bergoglio uscì di casa per andare alla stazione ferroviaria di Flores. L'idea era di incontrarsi con i suoi amici per andare a festeggiare il "giorno dello studente". Improvvi-

²¹ Un sunto dell'esperienza vissuta dal futuro papa tra i salesiani è riportato da MARCELLO FILOTEI, *Il Papa e don Bosco, storia di un ragazzo*, in "L'Osservatore Romano", 5 marzo 2015.

samente tutto cambiò quando sentì dentro di sé l'esigenza di entrare in chiesa e di inginocchiarsi nel confessionale di padre Carlos Duarte Ibarra.²² Era il giorno in cui la Chiesa celebra san Matteo apostolo ed evangelista. «Dopo la confessione ho sentito che qualcosa era cambiato in me. Non ero più lo stesso. Avevo sentito come una voce, una chiamata: ero convinto che sarei diventato sacerdote», ha spiegato il Papa il 18 maggio 2013 alla vigilia di Pentecoste.

«Curiosamente – scrisse Jorge Mario Bergoglio nel 1990 – non ero solito confessarmi con padre Pozzoli, ma lo facevo con alcuni di quei “giganti” del confessionale: padre Montaldo (doppiamente gigante), padre Punto, padre Carlos Scandroglio (anche se di lui avevo un po' paura)».

Aggiunse che quel giorno “cadde da cavallo” come Paolo di Tarso negli Atti degli apostoli:

«Mi sono confessato con lui per caso (...) e lì – senza che io stessi nel banco delle imposte come il santo del giorno – mi aspettava il Signore “miserando et eligendo”. Lì non ho avuto dubbi che dovevo essere sacerdote. La vocazione l'avevo sentita per la prima volta a Ramos Mejía, durante il mio sesto grado, e ne parlai con il famoso “pescatore” di vocazioni, padre Martínez. Ma poi cominciai la scuola secondaria. Studiavo chimica nell'Industriale e solevo passare lunghi periodi (soprattutto in estate) in casa dei miei nonni materni nella *calle Quintino Bocayuva*. Ma nel settembre del 1954 inizio una seria direzione spirituale con padre Duarte Ibarra».²³

²² Nella lunga intervista rilasciata dal Papa al vaticanista Andrea Tornielli, Bergoglio racconta del dolore provato al momento della morte di padre Carlos Duarte Ibarra, perché fu in quell'incontro che si sentì sorpreso da Dio, decidendo di abbracciare la vocazione religiosa e il sacerdozio. La sera del funerale di padre Duarte, avvenuta un anno dopo quell'incontro, il futuro Papa disse di aver «pianto tanto, nascosto nella mia stanza», «perché avevo perso una persona che mi faceva sentire la misericordia di Dio» (ANDREA TORNIELLI, *Il nome di Dio è Misericordia*, Piemme Edizioni, 2016).

²³ ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 1.

Il giovane non disse nulla in casa fino al novembre del 1955: quell'anno terminò il sesto anno dell'Istituto Industriale e si iscrisse all'Università come tecnico chimico. Il primo al quale comunicò la sua decisione di entrare in seminario fu il padre. « Sapevo – ha raccontato il Papa – che lui mi avrebbe compreso più di mia madre. Infatti si dimostrò subito entusiasta. Mia madre non ebbe la medesima reazione. Mi rispose che avrei dovuto riflettere a lungo prima di assumere quella decisione, che sarebbe stato meglio per me ultimare l'università e laurearmi ». ²⁴ « Quando terminò il Liceo tecnico e divenne perito chimico – ricorda la sorella – Jorge disse a mia madre che voleva studiare medicina. Allora mamma decise di sistemare la soffitta che c'era sopra la terrazza della nostra casa per farlo studiare in pace, lontano da noi. Un giorno, però, salì a pulirla e trovò solo libri di teologia. Quando mio fratello tornò a casa l'affrontò, chiedendogli perché le avesse mentito. Non posso scordarmelo: “Non ti ho mentito mamma – rispose calmo Jorge – ti ho detto sì che volevo studiare medicina, ma medicina dell'anima”. Lei ci rimase malissimo perché capì che lo avrebbe presto perduto. Papà invece era contento: fosse stato per lui i suoi figli avrebbero dovuto essere tutti preti e monache. Jorge decise che sarebbe entrato in seminario ». ²⁵

A quel punto il giovane pensò di chiedere un consiglio a don Pozzoli. Si recò dal missionario e gli espose la situazione che stava vivendo. Il salesiano lo interrogò a lungo per comprendere quali basi avesse quella sua decisione. Lo congedò raccomandandogli di pregare e di affidare tutto nelle mani di Dio. Gli diede la benedizione

²⁴ PAPA FRANCESCO, testimonianza concessa all'autore Ferruccio Pallavera, il 17 luglio 2020.

²⁵ OMERO CIAI, « Papa Francesco bambino »: il racconto della sorella Maria Elena, in *La Repubblica*, 17 marzo 2013.

di Maria Ausiliatrice. « Anche per questo – ha più volte sottolineato il Papa – ogni volta che recito il *Sub tuum praesidium* (...) mi ricordo di padre Pozzoli ».



Il giovane seminarista Jorge Mario Bergoglio ritratto con i genitori

In famiglia i suoi genitori erano dibattuti se rispondere favorevolmente alla richiesta del loro primogenito. A quel punto il capofamiglia avanzò una proposta che il diretto interessato approvò immediatamente: “Perché non chiedere un parere a padre Pozzoli?”. Jorge Mario Bergoglio non disse che il salesiano era già al corrente di tutto perché si era recato lui stesso a comunicargli la volontà di diventare sacerdote. Non ebbe dubbi sulla risposta che diede ai genitori: « Io con la miglior faccia del mondo – scrisse – dissi di sì ».

Quanto capitò nei giorni successivi lo si legge nella “memoria” inviata al padre Cayetano Bruno:

« Ricordo ancora la scena. Era il 12 dicembre 1955. Papà e mamma festeggiavano i vent’anni di matrimonio. La festa consistette in una Messa (solo i miei genitori e i cinque figli) nella parrocchia *San José di Flores*. Il celebrante sarebbe stato Padre Pozzoli. Finita la Messa, papà ci invitò nella pasticceria “*La Perla de Flores*”, a Rivera Indarte

e Rivadavia, a mezzo isolato dalla basilica. Papà pensava che Padre Pozzoli non avrebbe accettato. Gli chiese se poteva accompagnarci (credo che se la sua risposta fosse stata negativa saremmo tornati a casa, a sei isolati di distanza), ma Padre Pozzoli (che sapeva di cosa si sarebbe parlato) accettò senza esitare. Che libertà di spirito per aiutare una vocazione! A metà della colazione si pone la questione. Padre Pozzoli dice che l'Università va bene, ma che le cose vanno prese quando Dio vuole che si prendano (...) e comincia a raccontare storie diverse di vocazioni (senza prendere partito), e alla fine racconta la sua vocazione. Racconta come un sacerdote gli propone di diventare sacerdote, come in pochissimi anni diventa suddiacono, poi diacono e sacerdote (...) come gli fu dato quello che non aspettava (...). Bene, a questo punto "ormai" i miei genitori avevano sciolto il cuore. Naturalmente Padre Pozzoli non finì dicendo che mi lasciassero andare in Seminario né esigendo da loro una decisione (...) Semplicemente si rese conto che doveva "ammorbidire". Lo fece (...) e il resto venne da sé». ²⁶

L'atteggiamento del missionario di Senna era tipico del suo comportamento, commentò alcuni anni dopo Jorge Mario Bergoglio, descrivendolo in quel momento cruciale per la sua vita. Padre Pozzoli – scrisse nel 1990 – si comportò con *“una de cal y otra de arena”* [ossia “calce e sabbia”, che è l'equivalente italiano “dell'utilizzo del bastone e della carota”]:

« Uno non sapeva dove voleva andare (...) ma lui sì; e generalmente non voleva arrivare a un punto dove si riconoscesse che lui “aveva vinto”. Quando “annusava” che ormai stava per ottenere quello che voleva, si ritirava prima che gli altri si rendessero conto. Allora la decisione scaturiva da sola, liberamente dai suoi interlocutori. Non si sentivano

²⁶ ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 1.

forzati... ma lui gli aveva preparato il cuore. Aveva seminato, e bene (...) ma lasciava agli altri il gusto della raccolta».²⁷

La persona che fu più contenta della notizia fu sua nonna Rosa: « Bene – gli disse – se Dio ti chiama, sia benedetto ».

Il grave stato di salute e l'ingresso nei gesuiti

A diciannove anni Jorge Mario Bergoglio entrò nel seminario metropolitano della diocesi di Buenos Aires, nel quartiere di *Villa Devoto*, in *calle José Cubas*. Lo accompagnò padre Pozzoli.

In Seminario Jorge Bergoglio fu assegnato quale prefetto ai seminaristi più giovani. Tra questi incontrò il dodicenne Leonardo Sandri, nato Buenos Aires il 18 novembre 1943 da emigranti trentini provenienti dalla cittadina di Ala, col quale si instaurò una stima vicendevole e un'amicizia che è giunta fino ai giorni nostri. Il seminarista Sandri, diventato sacerdote, avrebbe intrapreso il servizio diplomatico, ricevendo l'ordine episcopale nel 1997. Dal 9 giugno 2007, per nomina di papa Benedetto XVI, è prefetto della Congregazione per le Chiese orientali. Il 24 novembre successivo divenne cardinale e dal 24 gennaio 2020 è vice decano del Collegio cardinalizio. Nel 2013, Leonardo Sandri prese parte al conclave che elesse papa Francesco.

Di lì a poco incappò in un grave problema di salute. « Era l'agosto 1957. Iniziai a sentire delle fitte al polmone destro. Il dolore non cessava. La mia salute crollò, mi portarono urgentemente in ospedale, ero debolissimo, al punto che non mi reggevo in piedi, mi caricarono su una barella », ha ricordato il Papa.²⁸ I medici, preoccupati, lo ricoverarono all'ospedale di *Sirio*

²⁷ *Ibid.*.

²⁸ PAPA FRANCESCO, testimonianza concessa all'autore Ferruccio Pallavera, il 17 luglio 2020.

Libanes, a Buenos Aires. Si trattava di un'infezione che richiese un trattamento con sonde che gli provocavano fitte lancinanti. Affrontò la malattia con fermezza. « In occasione di quella grave forma di polmonite – raccontò uno degli insegnanti, il teologo gesuita argentino Juan Carlos Scannone, docente e ricercatore in filosofia alla facoltà di San Miguel – rimasi impressionato dalla sua forza di carattere e dal suo. Curato all'inizio con la penicillina e poi con la streptomina, alla fine dovette essere operato. Successe in agosto, quindi per noi argentini era inverno. Bergoglio ha sempre dato prova di una grande determinazione ». ²⁹

L'infezione polmonare lo condusse vicino alla morte. Aveva sempre la febbre alta. Gli antibiotici non erano ancora molto diffusi e quella grave infezione respiratoria poteva essergli fatale. ³⁰ I medici, nel timore dell'aggravamento della situazione, assunsero la decisione di sottoporlo a un'operazione ad alto rischio: un intervento in sala operatoria. Così fecero. Gli asportarono la parte superiore del polmone destro.

Si riprese a fatica. Nella lunga convalescenza in ospedale iniziò a ricevere visite continue da parte dei suoi compagni di scuola e degli insegnanti di seminario. Tra i visitatori più assidui e che gli fu sempre vicino nelle fasi acute della malattia ci fu don Pozzoli, diventato ormai suo padre spirituale.

Il lungo periodo trascorso in ospedale e la conseguente convalescenza lo obbligarono a una forzata sospensione dallo studio e dalle aule del seminario. Cercò di reagire alla malattia e di trarre, anche da quei lunghi

²⁹ CAROLINE PIGOZZI, HENRI MADELIN, *Così è Francesco - Un gesuita in Vaticano*, Sonzogno, 2014.

³⁰ STEFANO FILIPPI, *La vera storia di Papa Francesco - Un libro per capire chi è Jorge Mario Bergoglio e chi sarà Papa Francesco*, Barbera Editore 2013, p. 26.

mesi di inattività scolastica, forza e motivazioni ulteriori per coltivare la propria vocazione. Rimise in discussione le sue scelte future, iniziò a maturare la decisione di lasciare il seminario diocesano. Avvertiva il desiderio di comprendere meglio quale fosse la sua vocazione. Portava nel cuore e nella mente le esperienze positive vissute frequentando i salesiani, in particolare don Pozzoli. Era fortemente attratto dalla Compagnia di Gesù.³¹ In particolare, voleva diventare missionario e sognava di diffondere la fede in Giappone.

Tornato a casa in convalescenza, si confidò con don Pozzoli. In quei giorni si fecero sempre più frequenti le sue visite al missionario di Senna e all'altare di Maria Ausiliatrice. Gli comunicò che era intenzionato a farsi gesuita. « Padre Pozzoli condivise questa mia decisione – ha evidenziato papa Francesco – e non mi propose di entrare nei salesiani anziché nella Compagnia di Gesù. Lui rispettò sempre la mia scelta, non era il tipo di sacerdote che faceva proseliti. Si informò e mi disse che i gesuiti mi avrebbero accolto nel loro seminario nel mese di marzo. Eravamo a novembre. Aggiunse che non era conveniente che io rimanessi a casa per quei quattro mesi. Avevo anche la necessità di riprendermi fisicamente, perché l'operazione che avevo subito era stata molto pesante. Allora si rivolse al suo diretto superiore, l'ispettore salesiano di Buenos Aires, al quale espose la mia situazione ».³² « Non so come fece Padre Pozzoli – scrisse nel 1990 – ma ottenne che i salesiani mi invitassero a passare quei quattro mesi con i chierici a Tandil ».³³

³¹ ROBERTO ALBORGHETTI, *Quando il giorno era una freccia. Papa Francesco, gli anni nel mondo della scuola*, Ikonos 2014.

³² PAPA FRANCESCO, testimonianza concessa all'autore a Ferruccio Pallavera rilasciata il 17 luglio 2020.

³³ ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 1.



La famiglia Bergoglio al completo, ritratta nell'abitazione di Buenos Aires

In questa località sorgeva la Villa Don Bosco. Tandil si trova a 360 chilometri da Buenos Aires, è situata nel cuore delle montagne e nel mezzo di una foresta. In essa gli aspiranti salesiani trascorrevano le loro vacanze.³⁴ Jorge Mario Bergoglio si fermò sul posto dal novembre 1957 al marzo 1958 facendovi da assistente. Vi lasciò un ricordo indelebile: « Nel gennaio 1958 – ricorda il salesiano don Roberto Musante – ero assistente degli aspiranti bella casa di riposo di Tandil. Proprio lì il giovane Bergoglio, consigliato da padre Pozzoli, suo confessore, venne a passare qualche settimana per recuperare le forze: era recentemente stato operato al polmone. In questa

³⁴ La Villa era stata acquistata dai salesiani nel 1940 con lo scopo di adibirla a luogo di villeggiatura per gli aspiranti della congregazione. Dall'indagine storica della Villa all'epoca in cui Bergoglio vi alloggiò, il grande problema era costituito dalla fornitura d'acqua. I sacerdoti e i fratelli salesiani avevano scavato un pozzo ma era insufficiente. Questo non impediva a un centinaio di studenti di trascorrere le vacanze durante i mesi di gennaio e febbraio, con un programma ricreativo ben definito (JAVIER CÀMARA, SEBASTIÀN PFAFFEN, *Gli anni oscuri di Bergoglio - Una storia sorprendente*, Milano 2016, Edizioni Ancora).

occasione condividemmo pranzi e cene. Mi impressionarono i suoi silenzi e la sua umiltà». ³⁵ L'aria salubre che vi si respirava giovò ai suoi polmoni. In quel clima favorevole recuperò la salute e rafforzò ulteriormente la sua decisione: si sarebbe fatto gesuita.

A ventidue anni lasciò il seminario del quartiere Villa Devoto e l'11 marzo 1958, questa volta accompagnato dai suoi genitori, entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù nella provincia di Cordoba. Quello fu il primo passo del percorso che molti anni più tardi l'avrebbe portato a Roma. Sarebbe diventato sacerdote il 13 dicembre 1969, con l'imposizione delle mani da parte di Ramon José Castellano, arcivescovo di Cordoba. ³⁶ Don Enrico Pozzoli non avrebbe preso parte a quel giorno di festa, perché morì otto anni prima, nel 1961.

³⁵ ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 1.

³⁶ Dopo alcune esperienze d'insegnamento e la nomina a padre superiore provinciale dei gesuiti dell'Argentina, dal 31 luglio 1973 al 1979, il futuro Papa divenne rettore della Facoltà di teologia e filosofia a San Miguel. Nel 1986 si recò in Germania per un periodo di studio alla "Philosophisch-Theologische Hochschule Sankt Georgen" di Francoforte sul Meno con lo scopo di completare la tesi di dottorato. Ritornato in patria diventò direttore spirituale e confessore della chiesa della Compagnia di Gesù di Córdoba. Il 20 maggio 1992 papa Giovanni Paolo II lo nominò vescovo ausiliare di Buenos Aires. Ricevette la consacrazione episcopale il 27 giugno 1992 con l'imposizione delle mani da parte del cardinale Antonio Quarracino, arcivescovo di Buenos Aires. Il 3 giugno 1997 fu nominato arcivescovo coadiutore. Divenne arcivescovo titolare della capitale dell'Argentina il 28 febbraio 1998, primate d'Argentina. Il 21 febbraio 2001 Giovanni Paolo II lo creò cardinale del titolo di San Roberto Bellarmino. Dal 2005 al 2011 fu a capo della Conferenza Episcopale Argentina. Durante il suo impegno come vescovo scelse uno stile di grande semplicità, spostandosi con i mezzi pubblici e rinunciando a vivere nella sede dell'Episcopato, preferendo un comune appartamento dove si cucinava da solo i pasti.

Capitolo settimo

LA MORTE

Ai primi del 1960 Enrico Pozzoli fu colpito da un male incurabile. I medici non gli nascosero il referto: cancro alla prostata. Gli assicurano che non avrebbero lasciato nulla da intentato e gli prospettarono un urgente intervento chirurgico. Aveva ottant'anni. Accettò di finire sotto i ferri. Non sappiamo cosa gli disse il chirurgo al termine dell'intervento, che non si rivelò facile. Probabilmente il missionario intuì che non gli restavano molti mesi di vita.

Da alcuni anni intratteneva una fitta corrispondenza con tante persone – dichiarava di scrivere « una montagna di lettere » – e sosteneva di non avere molto tempo a disposizione per farlo, perché ancora impegnato in mille incombenze.¹ Era cosciente della sua malattia, tanto che nel marzo 1959, scrivendo a Codogno alla nipote Angela, la rimproverava di ricevere poche notizie da lei, e diceva di temere di non riuscire più a rivederla.² « In procinto di morire – scrisse Ignazio Minervini – lasciò da parte ogni cosa; sua unica preoccupazione e conversa-

¹ Purtroppo di tutte le lettere cui fa esplicito riferimento padre Pozzoli non ne abbiamo rintracciate molte, neppure tra i parenti. Non sappiamo se in Argentina qualche conoscente le abbia conservate.

² « Carissima Angela – si legge nello scritto – ti lamenti perché hai poco tempo per scrivermi, meno l'ho io, che quando scrivo devo scrivere una montagna di lettere, eppure lo faccio. Sono contento che continui studiando, per chi ha buona volontà non ci sono ostacoli. Preghiamo perché il Signore mi conceda di vedervi ancora una volta. Spero che continuerai a essere buona, e questo vale più che tutta la scienza. Saluti cordiali al babbo ed alla mamma ed ai suoi parenti. Buone feste. *Aff. zio Don Enrico* » (la lettera è conservata a Codogno dalla famiglia Palestra).

zione fu allora il pensiero dell'eternità, che gli sembrava imminente. Si salvò per poco tempo, e ritornò al dinamismo del suo lavoro. Quindici giorni dopo una tremenda operazione, la vitalità del suo spirito, rinchiuso in un corpo ammalato, gli permise di andare in Europa, per accomiarsi definitivamente dai suoi ».³

L'ultima visita a Senna Lodigiana

Prima di finire in sala operatoria scrisse a Senna Lodigiana, annunciando il suo ritorno imminente. A nessuno, neppure ai parenti più stretti, raccontò della grave operazione chirurgica che aveva subito, a nessuno confidò che temeva di essere arrivato alla fine dei suoi giorni.⁴ Era l'estate del 1960 quando rimise piede nel paese dove era nato. Anche questa volta utilizzò la nave.⁵

A Senna fu accolto dai parenti e dall'intera comunità in festa. Fu ricevuto con gioia dal parroco Ernesto Merlini, e dal giovane viceparroco Angelo Poggi.⁶ « Don Mer-

³ IGNAZIO MINERVINI, *Commemorazione funebre di don Enrico Pozzoli*, Archivio Storico Centrale Salesiano di Roma, cartella Enrico Pozzoli.

⁴ Qualcuno tra i parenti pensò che, in occasione delle Olimpiadi che si svolsero a Roma dal 25 agosto all'11 settembre 1960, avesse voluto approfittare delle facilitazioni e degli sconti economici sui costi del viaggio che l'Italia aveva fatto agli emigranti che avevano lasciato il Paese e volessero tornare per riabbracciare le loro famiglie.

⁵ « Diceva che usando la nave per i suoi viaggi non pagava il biglietto, perché i missionari compivano gratuitamente quelle traversate » (testimonianza di Luigina Fontana in Pozzoli, 97 anni, di Senna Lodigiana). Probabilmente – ma è una supposizione – come contropartita nelle traversate il missionario si assumeva l'incarico di cappellano della nave. Esisteva una fotografia che lo ritraeva sulla nave, mentre celebrava la messa, ma l'immagine, spedita ai parenti di Senna, è andata perduta (testimonianza del pronipote Mariano Pozzoli di Senna Lodigiana).

⁶ In quegli anni la comunità di Senna poteva contare su due preti molto intraprendenti: il parroco Merlini aveva al proprio fianco il giovane Angelo Poggi, che sarebbe diventato l'indimenticabile parroco di Borghetto Lodigiano.

lini – sottolinea don Nando Brizzolari – stimava molto don Enrico. Per il missionario era stata una grande sorpresa apprendere dalle lettere speditegli dai parenti che l'arciprete era riuscito, in accordo con la locale Opera pia, a ottenere un gruppo di suore che si prendessero cura dei bambini dell'asilo e dei vecchi ricoverati nella casa di riposo. Si trattava delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le salesiane di don Bosco. E questo lo rendeva doppiamente felice ».⁷

La parrocchia gli rese omaggio unitamente al locale corpo bandistico musicale. « Mi ricordo il giorno della festa tributata a don Pozzoli – dichiara Rosolino Tansi – ero un ragazzino, suonavo il tamburello nella banda ».⁸ Mancava da dieci anni da Senna. Tra le prime cose che volle fare ci fu la visita al cimitero, per pregare sulla tomba dei fratelli Ettore e Paolo che erano morti pochi anni addietro.

La macchina fotografica che portava sempre al collo costituiva la sua unica ricchezza. Lasciò in molti l'immagine di un uomo che si accontentava di niente, a chiunque appariva poverissimo.⁹ Alloggiava nella casa del nipote Pino, figlio di suo fratello Paolo, in una stanza della storica locanda dove era nato, ma non volle essere di peso a nessuno. Per tutto il periodo in cui si fermò a Senna prese accordi con l'opera pia, dove si recava a pranzare tutti i giorni, in casa di riposo, presso le "sue" suore salesiane.¹⁰

L'arrivo di don Enrico in Italia costituiva sempre un momento di gioia per i parenti, anche i più lontani. « Nell'Italia del dopoguerra, in comunità che erano cresciute con solidi principi religiosi – racconta Luisa

⁷ Testimonianza di don Nando Brizzolari nato a Senna Lodigiana.

⁸ Testimonianza di Rosolino Tansi di Senna Lodigiana.

⁹ Testimonianza di Daniele Pozzoli di Maleo.

¹⁰ Testimonianza di Teresa Pozzoli di Senna Lodigiana.

Pozzoli – avere un prete in famiglia costituiva un punto d'orgoglio. Don Enrico, poi, sapeva coltivare e mantenere i rapporti umani. Noi non eravamo cugini strettissimi: il mio bisnonno si chiamava Angelo Maria Pozzoli ed era il fratello del papà di don Enrico. Eppure lui ci inviava lettere e fotografie scattate in Argentina. Anche noi, nelle occasioni importanti come le prime comunioni, gli spedivamo le nostre foto. Ci rispondeva subito, a stretto giro di posta».¹¹

« A colpirmi fu la sua umiltà – ricorda don Nando Brizzolari, allora seminarista, che in quel mese di luglio si trovava a casa in famiglia – non era un missionario che parlava di sé e di quanto aveva realizzato nella vita, si interessava invece ai problemi degli altri. Volle sapere della mia vocazione. Solo quando si insisteva sulla sua attività missionaria, con un pizzico d'orgoglio diceva di aver conosciuto di persona don Michele Rua, il successore di san Giovanni Bosco alla guida dei salesiani. Era felice del fatto che a Senna ci fossero dei giovani come me, come don Antonio Poggi o don Erminio Pincioli che avevano deciso di entrare in seminario. Ricordava con trasporto le figure dei sacerdoti che erano nati a Senna, tra cui don Aniceto Brambilla e don Angelo Grossi. Mi ricordo che un giorno, al termine di una Messa che celebrò a Santa Maria in Galilea, gli scattai una fotografia, nella quale lui volle che fossero ripresi anche tutti i chierichetti».¹² « Ricordo che ero un seminarista e gli servii la messa – aggiunge don Poggi¹³ – e

¹¹ Testimonianza di Luisa Pozzoli di Cesano Boscone. La signora con la sua famiglia nel 2014 ha incontrato il Papa. Il figlio ne ricavò un'intervista nel corso della quale il Pontefice parlò a lungo di padre Pozzoli (VITTORIO AGGIO, *Papa Francesco racconta di Padre Enrique Pozzoli*, mi-lorenteggio.com, Milano, 26 marzo 2014).

¹² Testimonianza di don Nando Brizzolari nato a Senna Lodigiana.

¹³ Testimonianza di don Antonio Poggi nato a Senna Lodigiana.

in quel frangente si informò sull'attività di mio fratello Paolo, che da poco tempo era stato inviato missionario in Bangladesh». ¹⁴

« Il parroco di Senna – sottolinea Paolo Grossi, allora diciottenne – mi affidò l'incarico di accompagnarlo per tutto il periodo nel quale si fermò in paese. Svolsi volentieri quel compito. Tutte le mattine lo affiancavo mentre ci recavamo nella chiesa di Santa Maria in Galilea, o al cimitero, oppure nelle famiglie che abitavano in paese e che desiderava rivedere. Ci recammo anche nelle cascine: ad esempio a Malpaga. Mi ricordo che era un uomo di poche parole. Era molto buono, molto dolce ». ¹⁵

Risalente alla sua ultima visita è una fotografia che ritrae il missionario con i tre pronipotini. La data è il 31 luglio 1960, l'immagine è conservata da Antonella Pozzoli: i tre piccoli posarono con la mamma e con don Enrico, in piedi. Il missionario, tonaca nera e occhiali, è ritratto con l'espressione in volto di un uomo di pace. Sul retro della foto la scritta « Zio Don Enrico, Maria, Mariano, Paolo, Antonella ». E la data: 31 luglio 1960.

« Quando lo zio Enrico tornava era una festa per tutta la famiglia – ricorda Paolo Enrico, che da lui ha

¹⁴ Paolo Poggi nacque a Senna Lodigiana il 10 settembre 1930. Diventato missionario nel Pime, venne mandato in Bangladesh il 10 gennaio del 1959. Dopo solo una settimana di ambientazione il vescovo lo mandò a Bonpara dove nel 1960 dietro la chiesa costruì il dispensario medico. A Mariampur impiantò un mulino per farine e riso e ampliò l'ostello dei ragazzi provenienti anche da altre missioni. Nel 1965 il vescovo Obert lo nominò rettore del seminario minore a Dinajpur. Nel 1971 scoppiò la guerra. Nel giugno 1974 fu assegnato a Suihari, dove migliorò le strutture e iniziò le *credit union*, un sistema di microcredito. Nel 1992 gli chiesero di fare anche il direttore della scuola tecnica per preparare il terreno alla successiva direzione da parte dei missionari laici. Nel dicembre 1995 accettò la nomina a parroco di Thakurgaon, dove continuò la pastorale fra diversi gruppi etnici: *oraon, santal, ajra, rishi, kotrio*. Morì il 6 dicembre 2006, all'età di 75 anni.

¹⁵ Testimonianza di Paolo Grossi di Senna Lodigiana.

ereditato il secondo nome – . Quel giorno mi vennero a prendere all’asilo. Ho ricordi molto vivi per quello che si rivelò un grande avvenimento. Era una festa così grande che mi fecero persino saltare l’asilo. E quando arrivai a casa trovai mio fratello Mariano che era già tornato da scuola ». Mariano all’epoca aveva sette anni e ricorda: « Lo zio Enrico portava sempre la tonaca nera, lunga. Non si separava mai dalla sua macchina fotografica. Era un artista. Ma soprattutto si è speso tutta la vita per il prossimo, nel silenzio ». ¹⁶

La cugina Luigina Fontana, moglie di Carlo Pozzoli, oggi novantasettenne, ha sempre avuto di don Enrico un ricordo coinvolgente e una stima sconfinata; di lui ha sempre tramandato ricordi svariati. Prima che ripartisse per l’Argentina volle organizzare in suo onore un evento nel quale si potessero ritrovare tutti i Pozzoli, non solo i parenti che risiedevano a Senna o nel territorio lodigiano, ma anche quelli che si erano trasferiti altrove. La rimpatriata si svolse al Padül, nella parte bassa del paese, presso la casa di Luigina. ¹⁷ « Per organizzare quella festa – racconta – si mobilitarono tutti i parenti, ciascuno fece arrivare in tempo il cibo che avremmo cucinato per l’occasione ». ¹⁸ Molte persone presenti alla festa, a distanza di sessant’anni ricordano ancora l’evento. Daniele Pozzoli è tra costoro: « Don Enrico era cugino di secondo grado di mio nonno paterno e quando tornò dall’Argentina a Senna venne organizzata una grande rimpatriata in suo onore, cui parteciparono tutti i parenti e che durò fino a tarda notte. Benché fossi solo un ragazzino la sua figura mite e insieme carismatica di sacerdote missionario, il

¹⁶ RAFFAELLA BIANCHI, *Emergono nuove testimonianze sul missionario lodigiano che a Buenos Aires fece nascere alla fede il futuro pontefice - Cartoline quasi dalla fine del mondo*, in “Il Cittadino”, 24 dicembre 2015).

¹⁷ Testimonianze di Riccarda e Teresa Pozzoli di Senna Lodigiana.

¹⁸ Testimonianza di Luigina Fontana di Senna Lodigiana.

suo volto scarno e simpatico e la sua semplicità mi avevano talmente preso che non riuscivo a staccare lo sguardo da lui. Quando al termine del suo discorso ci disse che di lì a poco sarebbe tornato tra la sua gente, in Argentina, furono versate molte lacrime comprese le mie. In quella occasione scattò svariate fotografie quasi a voler portare con sé il ricordo visivo dei suoi parenti e di quella bella giornata di festa». ¹⁹ Il missionario era gioioso, come sempre non parlava della sua attività e del suo apostolato in Argentina, ma si interessava alle vicende di ciascuno. Mise in posa le singole famiglie Pozzoli e con la macchina fotografica riprese i vari gruppi, si portò in Argentina quelle foto ricordo, non mancando di farle pervenire in copia a ciascuna di esse. In alcune don Enrico si fece ritrarre grazie all'autoscatto. Queste immagini sono custodite come cimeli dalle famiglie Pozzoli.

Tra i seminaristi di Senna c'era un giovane parente di don Enrico che non aveva potuto prendere parte a quei festeggiamenti. Era Antonio Pozzoli, aveva diciassette anni ed essendo ammalato si trovava degente ad Arco di Trento. Saputo che i parenti del giovane si recavano a trovarlo, chiese subito di accompagnarli. Il che avvenne. « Durante il viaggio – sottolinea Mariella Pozzoli, che all'epoca aveva sedici anni – mi colpì la sua personalità. Non si mise in mostra, non illustrò né esaltò mai il proprio impegno missionario. Anzi, il contrario ». ²⁰ « Fu una grande sorpresa per me – ricorda Antonio Pozzoli – scoprire che ad accompagnare mio padre e mia cugina

¹⁹ Testimonianza di Daniele Pozzoli. L'11 luglio 2013 quest'ultimo scrisse a papa Francesco queste parole: « Anche mio figlio si chiama Enrico e se Le dico che l'ho chiamato con questo nome in memoria di questo mio ascendente potrebbe apparire una forzatura. Quando l'ho messo al corrente di questa vicenda, mi ha chiesto se il fatto di chiamarsi Enrico fosse solo una coincidenza. Non è servito rispondergli, mi ha guardato negli occhi e mi ha abbracciato ».

²⁰ Testimonianza di Mariella Pozzoli di Codogno.

fino ad Arco di Trento c'era anche lui, don Enrico. Si interessò al mio stato di salute. Nei giorni successivi volle scrivermi una lettera personale, che conservo tuttora tra i ricordi più belli. Quella sua attenzione è la testimonianza della grande delicatezza che lo contrassegnava ».²¹

« Il giorno prima di partire – racconta Ernestina Bassini – comunicò ai suoi parenti che sarebbe venuto a trovarci. La mia famiglia abitava, allora come oggi, nella località Riuscita. Lo disse a suo nipote, che si mise a disposizione per accompagnarlo in automobile. Lui rispose chiedendo se ci fosse ancora il sentiero del mulino che conduceva alla Riuscita. Avutane una risposta positiva, annunciò che ci sarebbe venuto da solo, a piedi. Per noi fu una grande gioia trovarcelo improvvisamente davanti, in cortile. Mia nonna Francesca Bassi era raggiante. Don Enrico sorrideva e ricordava ancora tutti i nostri nomi e quelli delle persone che in passato avevano abitato sul posto. Dei più anziani tramandava a memoria anche i soprannomi, era come se avesse lasciato Senna non da sessant'anni, ma qualche giorno prima. Si interessò con mia nonna su dove si trovasse mio zio frate, che si chiamava fra Colombano Carosio ed era nei Fatebenefratelli. Io corsi a prendere la macchina fotografica e gli scattai una fotografia che conservo ancora gelosamente come una reliquia. Era stanco. Chiese di sedersi. Probabilmente iniziava ad accusare i sintomi del male che l'avrebbe portato nella tomba. Mia nonna, che aveva con lui una grande confidenza, gli disse: "Resta in Italia, non andare via". La sua risposta me la ricordo ancora molto bene: "Ho trascorso la mia vita in Argentina. Tornerò là. Riparto domani". Non lo avremmo rivisto mai più ».²²

²¹ Testimonianza di Antonio Pozzoli.

²² Testimonianza di Ernestina Bassini, classe 1939, di Senna Lodigiana.

Il ritorno in Argentina

Don Pozzoli era consapevole di essere stato colpito da un male incurabile, qualcuno tra i parenti si accorse che il suo stato di salute non era più quello di un tempo.²³ Probabilmente pensarono che il suo affaticamento fosse causato dall'età, avendo ormai superato gli ottant'anni. Quella sarebbe stata l'ultima volta che tornava in Italia, che incontrava i parenti, che rivedeva la casa in cui era nato: l'ultima volta che camminava nelle strade del paese che lo aveva visto crescere, che incontrava i suoi coetanei che gli erano stati compagni di giochi, che come lui avevano ormai ottant'anni.

Non sappiamo se pensò di non lasciare l'Italia. Alcuni parenti sostengono che avrebbe voluto fermarsi a Senna per trascorrervi l'ultimo periodo della sua vita, ma non trovò una soluzione confacente. L'unica prospettata sarebbe stata il ricovero nella casa di riposo del paese, in situazioni non esaltanti, soprattutto per una persona che temeva di avere i giorni contati a causa del male che lo rodeva. Il lato positivo era che qualora le sue condizioni di salute si fossero aggravate, sarebbe stato ricoverato nelle strutture sanitarie dove i salesiani ospitavano i loro anziani sacerdoti ma dove sarebbe stato circondato da persone a lui sconosciute.

Decise di fare ritorno in Argentina, una terra alla quale aveva dedicato tutte le energie della sua vita. A Buenos Aires, dove lavorava da quasi cinquant'anni, si sentiva a casa ed era circondato da una comunità che lo stimava.

La scomparsa di Mario Bergoglio

Non sappiamo in quale giorno don Pozzoli rimise piede in Argentina. Fu tra il luglio e l'agosto. Il male che lo dilaniava non regrediva. Continuò a curarsi, ma era

²³ Testimonianza di Daniele Pozzoli di Maleo.

consapevole che non stava registrando alcun miglioramento. Un anno dopo il suo rientro venne raggiunto da una notizia luttuosa, inaspettata. Il 24 settembre 1961 Mario Bergoglio morì stroncato da un infarto, mentre si trovava allo stadio con Alberto, il figlio più giovane, per assistere alla partita della squadra fondata dai salesiani e di cui era un accanito tifoso, il San Lorenzo. Aveva soltanto cinquantuno anni. Era stato un uomo di profonda fede cristiana, cattolico praticante, figlio spirituale di don Pozzoli. Il salesiano ne rimase sconvolto; sapendo a sua volta di avere i giorni contati, mai avrebbe immaginato che sarebbe stato preceduto da uno dei suoi ex ragazzi dell'oratorio, una delle persone che stimava da tanti anni, alla cui famiglia era molto attaccato. Fu un duro colpo per tutta la famiglia Bergoglio.

Ormai debole e ammalato, presenziò alla veglia funebre. Pochi giorni dopo sarebbe stato ricoverato in ospedale. Aveva con sé la macchina fotografica, dalla quale non si separava mai. In quel frangente gli venne un'idea un poco balzana: scattare una foto al defunto attorniato dai suoi cinque figli. Chiese a questi ultimi di mettersi in posa, ma Jorge Mario Bergoglio si vergognò e si sottrasse all'invito del missionario. Trent'anni dopo, ripensando a quanto era accaduto, il futuro Papa dichiarò che provava "un momento di vergogna" che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. « Padre Pozzoli – scrisse nel 1990 nella citata lettera a padre Cayetano Bruno – viene alla camera ardente e vuole fare una foto di papà con i suoi cinque figli (...). Io "mi vergogno" e con la sufficienza dei giovani riesco a far in modo che la cosa non riesca. Credo che padre Pozzoli si rese conto

del mio atteggiamento, ma non disse nulla. E pensare che meno di un mese dopo sarebbe morto (...).».²⁴

La morte

Il missionario aveva ormai i giorni contati. Non si disperò. Anzi, continuò a lavorare con slancio. « Nel suo rapido regresso – testimoniò Ignazio Minervini – lo si vide attivo al punto che pochi giorni prima di morire lo scorgemmo con martello e scalpello installare il riscaldamento destinato ad alleviare i poveri ammalati del Sanatorio ». Improvvisamente peggiorò e i medici tentarono un nuovo intervento chirurgico. « Arrivò infine – sottolinea sempre don Minervini – la sua ora. Serenamente chiese un posto nell’Ospedale che era stato testimone delle sue antiche fatiche. Fu martirizzato dallo sforzo della chirurgia per salvarlo; egli però sosteneva che quella era la fine. Ai Superiori, che gli chiedevano l’offerta dei suoi dolori per l’aumento delle vocazioni, di cui c’è tanto bisogno, e per le quali era in corso una intensa crociata, rispose inaspettatamente: “Pregherò per la perseveranza di quelli che stanno dentro! (...)”. Furono quelle la sua ultima volontà e il suo testamento ».²⁵

L’unica ricchezza di don Pozzoli era costituita dalle macchine fotografiche con le quali aveva immortalato centinaia di momenti di vita vissuta nelle comunità dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le solenni celebrazioni religiose, le manifestazioni delle scuole. Aveva scattato immagini della Pampa, testimoniato il lavoro dei salesiani compiuto in quelle regioni inospitali, ritratto momenti svariati della vita argentina.

²⁴ Alejandro León, *Papa Francesco e don Bosco*, 2015, Libreria Editrice Vaticana, p. 27.

²⁵ IGNAZIO MINERVINI, *Commemorazione funebre*, cit., come nota 3.

« Santo come era – scrisse in una lettera indirizzata ai familiari il salesiano padre Juan Grehan,²⁶ direttore dell'istituto di Buenos Aires dove aveva vissuto il missionario lodigiano – decise di morire senza niente. Nel mese prima del ricovero per l'operazione, come se avesse intuito la sua morte, fece la ripartizione a uno e all'altro delle sue macchine fotografiche, alcune le vendette a buon prezzo e diede il ricavato per le opere buone del Collegio ».²⁷

Sperava forse dentro di sé di poter guarire. Domandò ai sanitari di essere operato. « I medici – ricorda sempre Juan Grehan – acconsentirono per evitargli le terribili sofferenze che il suo stato produceva. Sembrò per cinque giorni che tutto andasse bene. Però aveva più di ottant'anni e il suo fisico, tanto minato dalle fatiche apostoliche e per le malattie di vari anni, non ha resistito ».²⁸

Anche sul letto dell'ospedale dimostrò tutto il suo carattere. A ricordarlo è papa Francesco, nella sua memoria del 20 ottobre 1990. In essa scrive: « Padre Pozzoli era il campione del buon senso. Mi raccontavano un aneddoto

²⁶ Padre Juan Grehan nacque a Mercedes, nella provincia di Buenos Aires, il 4 novembre 1916. Entrò nella scuola salesiana *Santa Isabel*, a San Isidro, nel 1928 e nel 1929 all'aspirantato del Bernal. Fu ordinato sacerdote il 29 novembre 1942 dall'arcivescovo di Cordova. Si laureò in filosofia presso l'Università Gregoriana e lavorò principalmente nel settore educativo nelle Case di *Nuestra Señora de la Guardia* a Bernal, Pio IX, San Giovanni Evangelista, Santa Isabel e León XIII di Buenos Aires. Per diversi anni dedicò i suoi fine settimana alla pastorale del quartiere Lubo, uno dei più poveri di Campana. Lavorò nel settore delle comunicazioni sociali. Nel 1983 venne nominato direttore del "Bollettino salesiano argentino", carica che ricoprì fino alla fine del 2004. Morì a 83 anni, dopo 72 di professione religiosa e 63 di sacerdozio.

²⁷ La lettera, battuta a macchina e scritta da padre Juan F. Grehan in spagnolo, dà caratterizzata da alcune parole in latino, italiano e inglese. È conservata – insieme a fotografie, cartoline e altri documenti – dal pronipote Mariano Pozzoli di Senna Lodigiana (« *Padre Pozzoli morì come un santo* » - *Nuovi documenti sul sacerdote di Senna che la notte di Natale di 80 anni impartì il Sacramento al futuro Papa*, in "Il Cittadino", 24 dicembre 2016).

²⁸ *Ibid.*.

dei suoi ultimi giorni. Il padre incaricato delle "intenzioni" delle Messe andò a chiedergli quante ne avesse celebrate quel mese (sembra che fosse particolarmente scrupoloso), e dicono che padre Pozzoli lo guardò e fece un gesto portandosi la mano al capo con le cinque dita unite in punta dicendo: "Per favore..." ».²⁹

Jorge Mario Bergoglio si recò a fargli visita in ospedale. Lo trovò che dormiva e non volle svegliarlo. Uscì dalla camera e si mise a chiacchierare nel corridoio con un prete. Sapeva che aveva ormai i giorni contati (« stavo male, non sapevo cosa dirgli », scrisse il futuro Papa nel 1990 a padre Bruno). Si sarebbe poi vergognato di quanto capitò in quel frangente: « Poco dopo un altro padre esce dalla stanza e avvisa che Padre Pozzoli si è svegliato, che gli hanno detto della mia visita, e chiede, se sono ancora lì, che entri. Rispondo di comunicargli che me ne sono già andato. Non so che cosa mi accadde, se fosse stata timidezza o che altro... Avevo venticinque anni e facevo il primo anno di filosofia (...). ». Qualche giorno dopo il vecchio salesiano morì senza avere salutato il giovane che aveva battezzato e al quale aveva fatto da guida per alcuni anni. Scrisse poi il Papa: « Se potessi "rifare" quel momento lo farei. Quante volte ho provato profonda pena e dolore per quella mia "bugia" a padre Pozzoli quando stava per morire. Quello è uno di quei momenti (pochi, forse) della vita che uno vorrebbe poter vivere di nuovo per comportarsi in altro modo ».³⁰

Enrico Pozzoli morì a Buenos Aires il 20 ottobre 1961. Aveva quasi ottantuno anni, era in Argentina da 58 anni.³¹

²⁹ ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 24, p. 28.

³⁰ *Ibid.*, pp. 27-28.

³¹ Don Ignazio Minervini, responsabile dell'Ispettorato San Francesco di Sales di Buenos Aires, comunicò a Torino la scomparsa del confratello: « R.do P. Enrique Pozzoli falleció en Buenos Aires el 20

« Il carissimo Padre Enrico – scrisse don Juan Grehan nella lettera inviata ai pronipoti di Senna Lodigiana – morì come un santo. Io stesso sono stato presente nell'esatto momento della sua morte. Lui ha elevato tutte le orazioni. Si è congedato da noi. Morì sprovvisto di tutto, compreso quello che indossava. Fu un sacrificio grande per chi sapeva del suo grande amore per l'arte e la fotografia. Le sue cose vecchie furono consegnate ai poveri. I suoi abiti furono dati al Noviziato dove ora sono utilizzati dai nostri novizi. Di lui non ho nessun materiale. Fu però [...] un esempio di virtù che ci accompagnerà per il resto della vita. Tanti sono gli insegnamenti che ci ha dato il carissimo don Enrico e per molti, moltissimi anni lo ricorderemo in questa casa e in tutta l'Argentina ».³²

I funerali

Ai funerali prese parte un alto numero di persone: una grande testimonianza della stima universale che godeva a Buenos Aires.³³ Vi intervennero tantissimi salesiani e sacerdoti diocesani. Di molti di essi don Enrico Pozzoli era stato per anni il fidato confessore. Tra i giovani seminaristi presenti c'era anche Jorge Mario Bergoglio, riconoscente per ciò che il defunto aveva fatto per sé e per la sua famiglia. Don Juan Grehan ci

de Octubre de 1961, a los años de edad. Había nacido en Senna Lodigiana (Milano) el 20 Noviembre 1880. Llegó a esta inspectoría de Bs. Aires en el año 1903, y pasó casi toda su vida en Casa Inspectorial, como enfermero, teniente Cura y Confesor de los Salesianos de las Casas vecinas. Es una pérdida muy sentida para cuantos lo conocían y amaban dentro y fuera de la Congregación » (Archivio Centrale Salesiano, Roma, cartella C304).

³² La lettera è conservata da Mariano Pozzoli a Senna Lodigiana.

³³ « A noi – scrisse don Minervini – corrisponde l'onore di aver goduto per sessanta anni il beneficio della sua compagnia. Dio lo tenga nella sua gloria. Pregate perché il Signore ci mandi numerose vocazioni della tempra del carissimo nostro Don Enrico » (Archivio Centrale Salesiano, Roma, cartella C304).

ha lasciato la testimonianza delle esequie: « La sua sepoltura fu un'apoteosi. La chiesa "gremita". Il funerale solenne presieduto da tre sacerdoti, con l'assistenza di più cento salesiani, venuti da tutte le parti per dare l'ultimo saluto al loro confessore di tanti anni. Il corteo che lo accompagnò al cimitero fu impressionante: una moltitudine di fedeli ed ex alunni. Molti sacerdoti. Ci sono stati quattro discorsi. Tre ex alunni che esaltarono le virtù di don Enrico, e il padre Silva, uno dei nostri venerabili antichi superiori ». ³⁴

Venne sepolto nel Panteon Salesiano del *Cementerio de la Chacarita*, il maggiore luogo di sepoltura di Buenos Aires e uno dei cimiteri monumentali più importanti dell'Argentina, nel quale si trovano le tombe di numerosi celebri personaggi entrati nella storia e nella cultura della nazione. La cappella gentilizia dove vengono sepolti i salesiani era stata commissionata nel 1923 da don Vespignani, con lo scopo di fornire una sepoltura prestigiosa ai missionari di don Bosco. ³⁵

I religiosi di Buenos Aires contattarono i parenti di Senna Lodigiana, chiedendo il permesso di poterlo seppellire nella loro cappella funebre ubicata nel cimitero della Chacarita. In caso contrario avrebbero potuto richiedere e ottenere che la salma venisse trasferita in Italia, con tutte le immaginabili difficoltà del caso. Il nipote diretto, che era Giuseppe Pozzoli, rispose che era giusto che rimanesse in Argentina, dove il missionario aveva trascorso buona parte della sua vita. « Sap-

³⁴ Purtroppo non abbiamo rintracciato i testi dei discorsi tenuti per l'occasione, auspichiamo che possano essere stati conservati negli archivi salesiani dell'Argentina.

³⁵ L'architetto la progettò come una copia perfetta su piccola scala della basilica di *Maria Auxiliadora*, con i suoi colori, i suoi ornamenti, perfino con il vecchio ingresso alla cripta, che riproduce i gradini di ingresso alla basilica, che oggi è a sinistra di essa. L'edificio aveva otto piani sotterranei sovrapposti.

priamo che era benvenuto, alla sua morte ci sono arrivati degli scritti che chiedevano di poter lasciare che il suo corpo riposasse in Argentina », ricorda il nipote.³⁶ La famiglia decise comunque di far affiggere, nella cappella gentilizia del cimitero di Senna, una lapide con la fotografia e il suo nome, come se fosse stato sepolto tra i suoi famigliari.

« Tutti piangiamo – si legge nella lettera scritta da don Juan Grehan ai parenti di Senna – la scomparsa di chi dalla nostra infanzia è stato il respiro e il sostegno della nostra anima nelle innumerevoli difficoltà che presenta la vita. Dire quanto ci manca il Padre Pozzoli non è possibile. Tutte le settimane quando è il momento di confessarci, abbiamo un groppo alla gola. Ci piacerebbe che ci fosse ancora il Padre Pozzoli che tanto ci capiva tutti. Sappiate che qui il vostro indimenticabile zio ha un monumento vivo in ogni salesiano argentino ».³⁷ « I meriti accumulati durante la sua fruttuosa vita – scrisse il 20 febbraio 1962 Ignazio Minervini – sono scomparsi con lui; rimane però a noi l'incancellabile ricordo e il sublime esempio. La perdita è stata grave, come ben lo dimostra la difficoltà di trovare chi ne colmi il grande vuoto. Le sue grandi doti, alcune di natura, altre infuse gratuitamente da Dio, e molte coltivate dalla Congregazione e dal suo sforzo personale, rendono difficile tracciare una biografia esatta ».³⁸

³⁶ Testimonianza del pronipote di don Enrico, Mariano Pozzoli di Senna Lodigiana.

³⁷ Don Pozzoli morì il 20 ottobre 1961. La lettera di padre Juan F. Grehan è datata 24 luglio 1962. Scrisse il salesiano ai parenti: « Scusate il ritardo nelle notizie. La fine dell'anno con i suoi esami, le organizzazioni estive e le vacanze mi hanno preso molto tempo. Perdonatemi (...) ma sappiate che qui il vostro indimenticabile zio ha un monumento vivo in ogni salesiano argentino ».

³⁸ Questo scritto fu probabilmente pubblicato sul "Bollettino salesiano", in lingua italiana, non sappiamo se contestualmente uscì

A Senna Lodigiana la notizia non si diffuse subito. La famiglia volle tenere per sé il proprio dolore.³⁹ L'annuncio del decesso non fu comunicato in municipio, in quanto a quell'epoca non era ancora stata istituita l'anagrafe degli italiani all'estero.⁴⁰

«Grazie alla presenza in paese delle suore di Maria Ausiliatrice sono sempre stata abbonata fin da allora al "Bollettino Salesiano" – racconta Ernestina Bassini – e non appena mi veniva recapitato lo leggevo dalla prima all'ultima pagina. Rimasi impietrita quando vi lessi la notizia che don Enrico era morto. Ricordo che fui io a rendere pubblica la notizia in paese. Tutte le persone alle quali comunicai la scomparsa di don Pozzoli si dissero profon-

anche nella versione spagnola. Nell'*incipit* dell'articolo si leggevano queste parole: «Carissimi confratelli, a uno a uno scompaiono i testimoni viventi dalle prime gloriose schiere salesiane arrivate nella Repubblica Argentina, per infondere qui la luce inesauribile dell'Evangelio e della vita salesiana; ed eccomi ora a comunicarvi la morte del carissimo e indimenticabile confratello sacerdote don Enrico Pozzoli nato a Senna Lodigiana, il 29 novembre 1880, e morto a Buenos Aires, il 20 ottobre u.s.». Le quattro pagine del documento sono conservate nel fascicolo personale di Enrico Pozzoli, custodito presso l'Archivio Salesiano Centrale di Roma.

³⁹ Il settimanale della diocesi di Lodi, "Il Cittadino", che pubblicava solitamente con risalto la notizia della morte dei missionari lodigiani sparsi per il mondo con una breve biografia di questi ultimi, non venne avvisato della scomparsa di don Enrico Pozzoli e non scrisse nulla. In quegli stessi giorni apparvero altre notizie su Senna Lodigiana, dedicate ad esempio al sacerdote sennese don Angelo Grossi che era diventato parroco a Livraga.

⁴⁰ Per il Comune di Senna Lodigiana è come se Enrico Pozzoli non fosse mai morto, in quanto nel 1961 non era ancora stata istituita l'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero. Pertanto nell'elenco dei morti del comune di Senna Lodigiana riferito all'anno 1961 il nome di Enrico Pozzoli non esiste, così come nel registro dei nati del 1880 a fianco della denuncia di nascita del piccolo Enrico non c'è alcuna annotazione riguardante la sua morte. Sul documento comunale che attesta la situazione della famiglia originaria di don Pozzoli, a fianco del nome del missionario è segnalata esclusivamente la sua data di nascita e l'annotazione "celibe".

damente addolorate. A Senna avevano di lui una grande stima. Don Enrico sapeva farsi voler bene da tutti ».⁴¹

Enrico Pozzoli, l'Argentina e la piazza dedicata a Senna Lodigiana

In Argentina il ricordo di don Pozzoli rimase vivissimo tra tutti coloro che lo avevano conosciuto e avevano lavorato al suo fianco: non solo i confratelli salesiani ma anche i giovani delle scuole nelle quali il missionario aveva operato, che avevano seguito l'oratorio di don Bosco, che si erano accostati al suo confessionale. Ad attestare per primo e con riconoscenza il ruolo svolto in Argentina fu don Cayetano Bruno. Ripetutamente insistette con il futuro Papa affinché mettesse per iscritto le sue memorie personali su don Pozzoli. Possiamo pensare – ma questa è una supposizione – che volesse raccogliere una serie di testimonianze che potessero essere utilizzate per dedicargli una biografia.

Nella diocesi di Lodi la figura di Enrico Pozzoli è rimasta per tanti anni pressoché sconosciuta. Costituiva solo un semplice nome nell'interminabile elenco, composto da 2.750 personaggi, uomini e donne che, originari del territorio, hanno speso la propria vita in terra di missione.⁴² Anche a Senna il suo ricordo era andato stemperandosi. A distanza di più di cinquant'anni non erano rimasti in molti a rammentare di averlo incontra-

⁴¹ Testimonianza di Ernestina Bassini, classe 1939, di Senna Lodigiana. In effetti il "Bollettino Salesiano" nell'edizione italiana diede la notizia del decesso nel numero del gennaio 1962, inserendo il suo nome, in ordine alfabetico, nell'elenco dei salesiani deceduti. Pubblicò semplicemente: "Sac. Enrico Pozzoli † a Buenos Aires a 81 anni."

⁴² Il sacerdote Giulio Mosca nella sua monumentale ricerca dedicata ai missionari e alle missionarie della diocesi di Lodi, composta da 472 pagine, dedica a padre Pozzoli 36 righe, estrapolate dallo scritto di don Ignazio Minervini (GIULIO MOSCA, *La diocesi di Lodi per la Chiesa nel mondo*, Lodi 2010, Sollicitudo, p. 96).

to nelle sue due ultime venute in Italia, nel 1950 e nel 1960.⁴³ Il salesiano che aveva trascorso la vita in Argentina, come tantissimi altri missionari, nel corso della sua vita impartì il battesimo a centinaia di bambini. Pochi erano al corrente, anche in Argentina, che avesse battezzato il futuro arcivescovo di Buenos Aires, che un giorno sarebbe diventato Papa. La notizia venne resa nota dallo stesso papa Francesco e a Senna l'appresero anche i componenti della famiglia Pozzoli, dapprima con sorpresa, poi con incredulità, infine con gioia.

Nel territorio lodigiano a diffondere la notizia, nel maggio 2013, fu il quotidiano "Il Cittadino", che pubblicò una serie di testimonianze e di ricordi dedicati a don Pozzoli.⁴⁴ Molti di questi furono poi ripresi dalla stampa nazionale e internazionale, soprattutto dai giornali argentini.

⁴³ Domenica 8 ottobre 2006 don Giuseppe Castelvechio, facendo il suo ingresso come parroco di Senna Lodigiana, nell'omelia, oltre a citare gli ultimi parroci defunti, ricordò i nomi dei tanti religiosi e le religiose che nel corso degli anni il paese aveva dato alla chiesa: citò tra questi il nome di padre Enrico Pozzoli (PIERLUIGI CAPPELLETTI, *Senna, festa grande alla parrocchiale per il fresco esordio di don Giuseppe*, in "Il Cittadino", 11 ottobre 2006).

⁴⁴ Ricordiamo in particolare tra gli articoli pubblicati dal quotidiano di Lodi: FRANCESCA CERRI, *Un prete lodigiano battezzò il Papa - Nel prologo di un suo libro del 1982 il futuro Pontefice citò il sacerdote della Bassa come « esempio di servizio ecclesiale e di consacrazione religiosa »*, in "Il Cittadino", 18 maggio 2013; FRANCESCA CERRI, *La testimonianza donata a monsignor Merisi durante l'assemblea Cei - Il Pontefice ricorda don Pozzoli: « Quel missionario era un santo »*, in "Il Cittadino", 1 giugno 2013; FRANCESCA CERRI, *Le lettere dall'Argentina a Senna - Una parente ha conservato le missive del salesiano e ricorda il suo ultimo viaggio in Italia, nel 1960, quando tutta la famiglia si raccolse intorno a lui*, in "Il Cittadino", 6 luglio 2013; FRANCESCA CERRI, *La biografia del missionario lodigiano che battezzò il papa, tracciata dall'ispettore dei salesiani - Don Enrico Pozzoli, una « vita fruttuosa » e un « sublime esempio »*, in "Il Cittadino", 17 agosto 2013; LAURA GOZZINI, *« Don Enrico tornò dall'Argentina e ci donò un quadro fatto da lui » - Il pronipote Gianni Palestra di Codogno: « Era come un nonno, aveva sempre un sorriso e un pensiero gentile »*, in "Il Cittadino", 24 agosto 2013; RAFFAELLA BIANCHI, *Su "L'Osservatore Romano" il ricordo del lodigiano Padre Pozzoli e il Papa, storia di una vocazione*, in "Il Cittadino",

La comunità di Senna Lodigiana tra il 2020 e il 2021 ha avviato una serie di iniziative finalizzate a rendere omaggio alla figura del missionario. La parrocchia guidata da don Enrico Bastia ha deciso di ricordarlo con una targa, affissa presso il battistero, il luogo nel quale ricevette il battesimo.⁴⁵ Don Bastia comunicò al Papa la notizia, ricevendone il 26 agosto 2020 l'ennesimo attestato di stima: « Mi piace l'idea – ha scritto il Pontefice al parroco – di ricordare padre Enrico con la targa nella fonte battesimale. Lui è stato un grande missionario e a me ha fatto tanto bene ».⁴⁶ La targa è stata benedetta la mattina del 10 gennaio 2021, dal vescovo di Lodi Maurizio Malvestiti.⁴⁷ Da parte sua l'amministrazione comunale – sindaco Silvano Negri e vicesindaco Angelo Lunghi – ha deliberato

24 dicembre 2013; FRANCESCA CERRI, « Santità, venga a trovarci a Lodi » - Monsignor Maurizio Malvestiti si è recato ieri mattina in udienza privata, in "Il Cittadino", 13 ottobre 2014; RAFFAELLA BIANCHI, Emergono nuove testimonianze sul missionario lodigiano che a Buenos Aires fece nascere alla fede il futuro pontefice - Cartoline quasi dalla fine del mondo, in "Il Cittadino", 24 dicembre 2015; FRANCESCA CERRI, La storia di don Enrico Pozzoli, il missionario di Senna Lodigiana che battezzò Papa Francesco e fu il suo padre spirituale, in "Il Cittadino", 1° agosto 2016; FRANCESCA CERRI, « Padre Pozzoli morì come un santo » - Nuovi documenti sul sacerdote di Senna che la notte di Natale di 80 anni fa impartì il sacramento al futuro Papa, in "Il Cittadino", 24 dicembre 2016; FRANCESCA CERRI, Il lodigiano padre Pozzoli citato dal Pontefice a San Siro - il Papa l'ha ricordato davanti a tutti, in "Il Cittadino", 28 marzo 2017; GIULIO MOSCA, Don Pozzoli e gli altri sacerdoti lodigiani sulle strade di Papa Francesco ieri e oggi, in "Il Cittadino", 8 agosto 2017.

⁴⁵ La cerimonia ufficiale fu tenuta nel gennaio 2021. Sulla lapide si leggono le seguenti parole: "In memoria di padre Enrico Pozzoli / Salesiano a nato Senna Lodigiana, / che battezzò il Santo Padre Francesco / e lo aiutò a crescere nella fede".

⁴⁶ Il biglietto del Papa fu reso noto alla comunità sennese attraverso il "bollettino parrocchiale".

⁴⁷ RAFFAELLA BIANCHI, Nella parrocchiale di Senna Lodigiana, alla presenza del vescovo Maurizio, l'omaggio a padre Enrico Pozzoli, originario del paese - Svelata la targa dedicata al salesiano che battezzò Papa Francesco, in "Il Cittadino", 11 gennaio 2021.

di dedicare all'illustre concittadino la piazza della chiesa,⁴⁸ con successiva autorizzazione del prefetto.⁴⁹

Oggi Enrico Pozzoli, tra le persone nate nel territorio della diocesi e della provincia di Lodi, costituisce il nome più citato, per il suo legame con papa Francesco, sui siti web di tutto il mondo.



La cappella monumentale della famiglia dei Salesiani nel cimitero a Buenos Aires dove è stato sepolto don Enrico Pozzoli

⁴⁸ VERONICA SCARIONI, *Il Comune di Senna Lodigiana ricorda Padre Enrico Pozzoli, originario del paese - La piazza dedicata al salesiano che battezzò Papa Francesco*, in "Il Cittadino", 26 novembre 2020.

⁴⁹ Il 26 novembre 2020 la Società Storica Lombarda ha espresso il proprio parere positivo; il prefetto di Lodi Giuseppe Montella il 5 gennaio 2021 ha autorizzato la nuova denominazione.



La lapide di don Enrico Pozzoli
situata nella cappella di famiglia nel cimitero di Senna Lodigiana in Italia

La riconoscenza di papa Francesco

Il Papa non ha mai cessato di ricordare don Pozzoli. Nel 1976 Jorge Mario Bergoglio era provinciale dei gesuiti in Argentina. L'8 ottobre fu invitato presso l'*Universidad del Salvador* di Buenos Aires per tenere una conferenza in occasione delle celebrazioni del centenario delle Missioni salesiane. In quell'occasione – scrisse nel 1990 – «dichiarai pubblicamente tutto ciò che provo per padre Pozzoli». Riassunse parte di quel discorso, dedicandolo sempre al missionario di Senna, nel libro *Meditaciones para religiosos*. Lo indicò come un «esempio di servizio ecclesiale e di consacrazione religiosa», sottolineando la «forte influenza» che ebbe nella sua esistenza. Lo ricordò con grande affetto, indicandolo come «il missionario, il confessore, l'orologiaio e il fotografo».⁵⁰

⁵⁰ JORGE MARIO BERGOGLIO, *Meditaciones para religiosos*, Ediciones Diego de Torres, Buenos Aires 1982. Edizione italiana: *Nel cuore di ogni padre. Alle radici della mia spiritualità*, Rizzoli, Milano 2014.

Il 19 marzo 2013, appena eletto Papa, in occasione della messa per l'inizio del suo ministero il rettor maggiore dei Salesiani don Pascual Chávez Villanueva gli inviò una lettera, nella quale citò anche don Pozzoli: « (...) So molto bene della sua vicinanza affettiva ai Salesiani, particolarmente quelli della comunità di Almagro, dove si trovava il Padre Enrique Pozzoli, che è stato suo direttore spirituale (...)».⁵¹

Papa Francesco lo ha ricordato ripetutamente. « Quel missionario era veramente un santo », dichiarò al vescovo di Lodi, Giuseppe Merisi, incontrandolo a Roma con i vescovi della Conferenza episcopale italiana.⁵² « Sono contento che vai a Lodi perché sono stato battezzato da un missionario lodigiano », furono le parole rivolte sempre dal Papa al vescovo di Lodi Maurizio Malvestiti il 12 ottobre 2014, all'indomani della cerimonia di consacrazione.⁵³

Nel giugno 2015, incontrando a Torino i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 200° anniversario della nascita di don Bosco, il Papa iniziò a parlare a braccio, pronunciando queste parole: « La mia famiglia è una famiglia molto attaccata ai salesiani. Mio papà, appena arrivato in Argentina, è andato dai salesiani nella chiesa italiana, alla basilica di Maria Ausiliatrice, la parrocchia di San Carlo, e ne ha conosciuti tanti. E mio papà subito si è affezionato a una squadra di calcio, che aveva fondato un salesiano. A 500 metri dalla basilica di San Carlo, quel salesiano ha fondato una squadra di calcio con i colori della Madonna, rosso e blu. Quindi ha conosciuto mia mamma, che abitava a pochi metri di distanza, e sono stati sposati da un prete che ha seguito me e mio papà tutta la vita. Un mis-

⁵¹ Lettera di don Pascual Chávez Villanueva, rettore maggiore, a papa Francesco, datata 19 marzo 2013, Sito Internet dell'Ispettorato Salesiano di San Marco.

⁵² *Il Pontefice ricorda don Pozzoli: « Quel missionario era un santo », in "Il Cittadino", 1 giugno 2013.*

⁵³ Testimonianza di Maurizio Malvestiti vescovo di Lodi.

sionario salesiano della Patagonia, nato a Lodi, un bravo uomo e grande confessore della famiglia salesiana. Io andavo a confessarmi da lui, mi ha battezzato (...) e mi ha aiutato nella mia vocazione. Nel momento di passare dal seminario alla Compagnia di Gesù mi ha aiutato. Io sono tanto riconoscente alla famiglia salesiana. Dopo il quinto parto la mia mamma è rimasta un anno paralizzata, e noi fratelli più grandi siamo stati mandati nei collegi salesiani. L'ultima elementare l'ho fatta lì e ho imparato ad amare la Madonna. I salesiani mi hanno formato alla bellezza, al lavoro. Con l'amore si formava l'affettività e faceva maturare l'affettività dei ragazzi. Ricordo i grandi confessori salesiani, misericordiosi, grandi. Lì nella basilica sempre ce n'erano tanti. Poi è morto mio papà, è morto questo padre salesiano [il riferimento è ovviamente a don Enrico Pozzoli, N.d.A.], ma io ogni 24 maggio sono sempre andato a Maria Ausiliatrice ».⁵⁴

Il 25 marzo 2017 il Papa visitò Milano e, incontrando i ragazzi della cresima allo stadio di San Siro, indicò quale esempio don Pozzoli: « È stato un bravo sacerdote che mi ha battezzato e poi durante tutta la mia vita io andavo da lui, alcune volte, altre più spesso. Mi ha accompagnato fino all'entrata al noviziato. Questo lo devo a voi, Lombardi, grazie! ».⁵⁵

« Quale fu la traccia che lasciò Padre Pozzoli? – si legge nella testimonianza di Jorge Mario Bergoglio, scritta nel 1990 – . Innanzi tutto mi riferisco alla mia esperienza familiare. Se nella mia famiglia oggi si vive seriamente da cristiani è grazie a lui. Ha saputo porre e far crescere fon-

⁵⁴ Nel discorso ufficiale di papa Francesco, tenuto domenica 21 giugno 2015 nella basilica di Maria Ausiliatrice incontrando i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, le parole riportate non appaiono, perché il Pontefice le pronunciò parlando a braccio. Il testo è stato estrapolato dai giornali.

⁵⁵ Ferruccio Pallavera, in "Il Cittadino", 28 marzo 2017.

damenti di vita cattolica. Ci sono vocazioni: mio cugino Julio Picchi; mio nipote José Luis (gesuita) e mia nipote María Inés (Ancella del Sacro Cuore): entrambi figli di mia sorella; io (...) E tra gli altri nipoti, che sono minorenni, c'è inquietudine vocazionale. Inoltre noi cinque fratelli abbiamo una vita di fede, e questa fede fu coltivata da Padre Pozzoli attraverso i consigli e gli orientamenti ai miei genitori. Quando noi fratelli ci riuniamo, sempre si viene a parlare di Padre Pozzoli: è un riferimento che portiamo dentro di noi, e i miei nipoti (nessuno lo ha conosciuto) sanno chi è Padre Pozzoli. Ha saputo consolidare la fede e la pietà in quel gruppo di giovani che aiutava nella loro vita cristiana. Dava molta importanza alla devozione a Maria Ausiliatrice. Anche a San Giuseppe ».

«Alla mia età – così conclude la memoria scritta dal futuro Papa e inviata a padre Cayetano Bruno – uno comincia ad accettare che la vita “gli porti il conto”, cioè che gli vada indicando le persone che lo hanno aiutato a vivere, a crescere, a essere cristiano, sacerdote, religioso (...). E, nel riconoscere il bene che mi hanno fatto tante persone, vado gustando ogni giorno di più la gioia di essere riconoscente. Con Padre Pozzoli mi succede proprio questo. Tutti i giorni lo ricordo nell'ufficio divino quando prego per i defunti (...). E gioisco per questo sentimento di gratitudine ».⁵⁶

Enrico Pozzoli fu veramente “un operaio del Regno di Dio”.

⁵⁶ Aggiunse a tale proposito Jorge Mario Bergoglio nel 1990: « Lei può chiedere a José Bonanno, a qualcuno dei Pedretti, a Mango, a Huan Carlos Ghio (...) tutte le diranno qualcosa su P. Pozzoli. Credo che valga la pena consultarli finché sono in vita. L'anno scorso celebrai la Messa per i quaranta anni di matrimonio di Juan Carlos Ghio (vive nella calle Cabildo) e – prima della Messa – durante una breve conversazione, si fece riferimento a P. Pozzoli come a qualcuno cui si deve molto nella vita. In definitiva: lasciò eredità spirituale. È stato un operaio del Regno di Dio. Un altro che sa molte cose di P. Pozzoli è mons. Picchi: credo sia stato lui a mandarlo all'Aspirantato » (ALEJANDRO LEÓN, *Papa Francesco e don Bosco*, cit., come nota 24, pp. 28-29).

RINGRAZIAMENTI

*L'autore rivolge un sentito ringraziamento a papa Francesco per l'intervista dedicata a don Enrico Pozzoli, concessa nell'udienza privata a Casa Santa Marta nel pomeriggio di venerdì 17 luglio 2020.

Un ringraziamento anche a:

* Francesco Motto, responsabile dell'Archivio salesiano centrale annesso alla casa generalizia di Roma, per i suggerimenti ricevuti nella ricerca delle fonti e nella stesura del volume.

* Diego Ferdinando Guerra, storico e ricercatore, per la trasmissione della copia del diario scritto da Enrico Pozzoli e custodito nella Biblioteca dei salesiani di Buenos Aires.

* Lucia Capuzzi, giornalista di "Avvenire", per i documenti riguardanti la famiglia Bergoglio reperiti in Argentina.

* don Paolo Braida per i contatti con la Segreteria del Papa.

* don Enrico Bastia per la disponibilità dimostrata nel favorire la consultazione dell'archivio parrocchiale di Senna Lodigiana.

Si ringraziano, per le testimonianze rilasciate:

* Ernestina Bassini, classe 1939, di Senna Lodigiana.

* don Nando Brizzolari, nato a Senna Lodigiana.

* don Giuseppe Castelvechio dal 2006 al 2018 parroco di Senna Lodigiana.

* Luigina Fontana moglie di Battista Carlo Pozzoli, classe 1923.

* Paolo Grossi di Senna Lodigiana.

- * don Antonio Poggi nato a Senna Lodigiana.
- * Antonella Pozzoli di Casalpusterlengo.
- * Antonio Pozzoli.
- * Daniele Pozzoli di Maleo.
- * Giovanna Pozzoli di Lodi.
- * Luisa Pozzoli di Milano.
- * Mariano Pozzoli di Senna Lodigiana.
- * Mariella Pozzoli di Codogno.
- * Teresa Pozzoli di Senna Lodigiana.
- * Rosolino Tansi di Senna Lodigiana.

Archivi consultati

Archivio Salesiano attualmente collocato presso l'Università Pontificia Salesiana.

Archivio Storico Diocesano di Lodi.

Archivio parrocchiale di Senna Lodigiana.

Archivio comunale di Senna Lodigiana.

BIBLIOGRAFIA

1. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nel mondo*, Lodi 1917, Tipografia Abbiati Borini
2. P. ALBERA e Calogero Gusmano, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*, Istituto Storico Salesiano, Roma 2000.
3. R. ALBORGHETTI, *Quando il giorno era una freccia. Papa Francesco, gli anni nel mondo della scuola*, Ikonos 2014.
4. O. APPENDINO e GIANCARLO LIBERT, *Nonna Rosa. "La roccia delle Langhe" da Cortemilia all'Argentina. La persona più importante nella vita di Papa Francesco*, Bra, Cuneo 2014.
5. G. M. BASSI, *Il patrimonio solidale di Senna Lodigiana. Da opera pia a Fondazione Senatore Grossi Franzini*, Senna Lodigiana 2011.
6. J. M. BERGOGLIO. *Meditaciones para religiosos*, Editorial Diego de Torres, Buenos Aires 1982. Edizione italiana *Nel cuore di ogni padre. Alle radici della mia spiritualità*, Rizzoli, Milano 2014.
7. G. BERNARDELLI, *Ubbidientissimo servo. Don Luigi Savarè il prete dei giovani*, 2005, Edizioni Paoline.
8. J. CÂMARA, SEBASTIÀN PFAFFEN, *Gli anni oscuri di Bergoglio - Una storia sorprendente*, Milano 2016, Edizioni Ancora.
9. L. CAPUZZI, *Rosa dei due mondi. La storia della nonna di papa Francesco*, 2014, San Paolo Edizioni.
10. F. CATTANEO, *Terra d'uomini e d'acque. San Rocco e la sua gente tra storia e memoria*, Comune di San Rocco al Porto 2003, Tipografia Bianca&Volta.

11. G. DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini. La suora che conquistò l'America*, Milano 1982, Edizioni Rusconi.
12. S. FILIPPI, *La vera storia di Papa Francesco - Un libro per capire chi è Jorge Mario Bergoglio e chi sarà Papa Francesco*, Barbera Editore 2013.
13. C. FINO, *100 anni delle Figlie di Maria Ausiliatrice a San Colombano. La cronaca e la storia*, Asp Valsasino 2005, Tipografia Sollicitudo.
14. F. FRASCHINI, *Angelo Grossi un uomo nella storia (1808-1887)*, Senna Lodigiana 1987.
15. P. GALASSI, *L'associazionismo italiano a Buenos Aires. Prima attività ricognitiva degli archivi delle associazioni italiane presenti a Buenos Aires dalla seconda metà dell'Ottocento ai giorni nostri*, Punto Europa - Alma Mater Studiorum, Università di Bologna Representación en la República Argentina, 10 giugno 2015.
16. S. GOROSTIDI e IGNACIO MARCOS, *Uribelarrea: un pueblo de puertas abiertas*, 2007, Editorial de los Cuatro Vientos.
17. D. F. GUERRA, *La verdad revelada. Imagen, propaganda y labor misionera en un álbum fotográfico de la orden salesiana*, in *Los indios de La Pampa a través de la mirada misionera: un relato fotográfico del dilatado yermo pampeano*, e-book, Instituto de Estudios Instituto de Estudios Socio-Históricos, Facultad de Ciencias Humanas - UnLPam, 2019.
18. G. GUZZONATO, *Giovanni Cagliero. Biografia del primo missionario salesiano*, Istituto Cardinal Cagliero, Ivrea 1976.
19. A. LÉON, *Papa Francesco e don Bosco*, 2015, Libreria Editrice Vaticana.
20. G. LIBERT, *Alessandrini nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte e dalla provincia di Alessandria in Argentina*, Aquattro Edizioni, 2015.

21. T. LUPO, *Un pioniere delle scuole professionali salesiane: don Bernardo Savarè. Pagine di vita salesiana*, Roma, Edizioni Sdb 1984.
22. A. MELLONI, *Francesco*, in *Enciclopedia dei Papi*, Treccani 2013.
23. M. NOVARESIO e MARCO DI BARTOLO, *Il mio albero genealogico*, 2014, Edizioni Gribaudo.
24. G. MOSCA, *La diocesi di Lodi per la Chiesa nel mondo*, Lodi 2010, Sollicitudo.
25. E. ONGARO, *La fiumana. Storia dei lavoratori nel Lodigiano (1860-1970)*, Roma 1997, Casa editrice Ediesse.
26. G. PAGANI, *Rive de Po - Storie e vicende del Po nel Lodigiano, Pavese e Piacentino*, Milano 2014, Raccolto Edizioni.
27. F. PALLAVERA, *Enciclopedia del Lodigiano*, volumi primo e secondo (fascicoli di Corte Sant'Andrea, Guzzafame, Mirabello, Senna Lodigiana), Lodi 1992-1993, Edizioni Il Cittadino.
28. F. PALLAVERA, *La terra dei tre fiumi – Il Lodigiano tra Adda, Po e Lambro*, Lodi 2020, Bolis Edizioni.
29. A. M. PAPES, *La presenza salesiana nella Pampa argentina negli scritti del Padre Celso José Valla S.D.B.*, in *Ricerche Storiche Salesiane*, gennaio-giugno 1990.
30. S. PÉREZ, LUCETTA SCARAFFIA, *Francesco, il papa americano*; introduzione di Giovanni Maria Vian, Milano 2017, Vita e Pensiero.
31. B. PICCONE, *Papa Francesco, la famiglia Bergoglio e la Banca d'Italia*, in *Il Sole 24Ore*, 25 gennaio 2017.
32. E. PIQUÉ, *Francesco. Vita e rivoluzione*, 2013, Edizioni Lindau.
33. C. PIGOZZI, HENRI MADELIN, *Così è Francesco - Un gesuita in Vaticano*, Sonzogno, 2014.
34. D. POZZOLI, *Storia di Senna Lodigiana. Legami e riferimenti storici con i paesi limitrofi*, Senna Lodigiana, 1983.

35. E. POZZOLI, *Tres misioneros salesianos. Relato de una gira misionera por el dilatado yermo pampeano, hecho por el cronista y fotógrafo de la excursión*, Letture cattoliche, anno LXXV, aprile 1950.
36. F. RIBOLDI, *Santa Maria in Galilea e dintorni*, Senna Lodigiana 2014, Editoriale Sometti.
37. F. RIBOLDI, *L'archivio ritrovato*, Senna Lodigiana 2016, Editoriale Sometti.
38. A. M. T. RODRÍGUEZ, *Directrices de la actividad social de la Congregación Salesiana en la Pampa: los vicarios foraneos (1896-1934)*, In Ricerche Storiche Salesiane n. 62, gennaio-giugno 2014.
39. A. M. T. RODRÍGUEZ - ROCÍO SÁNCHEZ, *Los indios de La Pampa a través de la mirada misionera: un relato fotográfico del dilatado yermo pampeano*, e-book, Instituto de Estudios Socio-Históricos, Facultad de Ciencias Humanas - UnLPam, 2019.
40. L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1964.
41. L. SAMARATI, *I cattolici lodigiani e i problemi sociali nel ventennio 1878-1898*, in Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, 1966.
42. L. SAMARATI, *I cattolici e le agitazioni sociali dei primi anni del secolo nella diocesi di Lodi*, in Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, 1971.
43. M. SIMONESCHI, *Rosa la Luchadora. L'adorata nonna di papa Francesco. Una vita da romanzo*, 2017, Rizzoli Libri.
44. P. STELLA, *Cagliero Giovanni*, in Dizionario Biografico degli Italiani, volume 16 - 1973.
45. A. STROPPA, *Atlante storico-geografico dei comuni del Lodigiano*, Lodi 1994.
46. A. TORNIELLI, *Il nome di Dio è Misericordia*, Piemme Edizioni, 2016.

INDICE

PREFAZIONE del VESCOVO Maurizio Malvestiti	3
PRONTO? SONO PAPA FRANCESCO	9
CAP. I - SENNA LODIGIANA E I POZZOLI	13
<i>L'economia, il sociale</i>	17
<i>La povertà dei contadini</i>	19
<i>Il senatore</i>	25
<i>I Pozzoli</i>	28
<i>I nove figli di Angelo Pozzoli</i>	33
CAP. II - LA VOCAZIONE	37
<i>La vocazione, i salesiani e il Lodigiano</i>	40
<i>In seminario</i>	44
<i>L'ordinazione sacerdotale</i>	49
CAP. III - TERZO MISSIONARIO IN ARGENTINA	53
<i>Buenos Aires, una grande capitale "europea"</i>	55
<i>« Eccovi un campione, formate molti secondo il suo esempio »</i> .	60
<i>La basilica di Maria Auxiliadora e di San Carlo</i>	61
<i>Tra i chierici nel noviziato di Bernal</i>	64
<i>La personalità del missionario</i>	68
<i>Il confessore</i>	72
<i>Il riparatore di orologi</i>	74

<i>L'appassionato fotografo</i>	76
<i>Direttore della scuola agrotecnica di Uribelarrea e la strada che gli è stata dedicata</i>	80
<i>A Buenos Aires responsabile dell'infermeria salesiana</i>	85
<i>Cappellano nell'ospedale italiano</i>	86
<i>A Ushuaia, nella terra del fuoco</i>	88
<i>Il pittore</i>	91
<i>Le lettere scritte in Italia</i>	91
<i>I ritorni a Senna Lodigiana</i>	96
CAP. IV - UNA STORICA MISSIONE NELLA PAMPA	101
<i>I salesiani nella Pampa</i>	101
<i>La raccolta di oggetti e fotografie per le esposizioni missionarie di Roma e Torino</i>	104
<i>La necessità di poter contare sul "fotografo" Enrico Pozzoli, dotato di "pratica e abilità"</i>	107
<i>Il diario del viaggio</i>	114
CAP. V - I BERGOGLIO	137
<i>Emigrati in Argentina</i>	142
<i>L'incontro con padre Pozzoli</i>	146
<i>Il matrimonio con Regina Maria Sivori</i>	149
CAP. VI - JORGE MARIO BERGOGLIO, PADRE POZZOLI E I SALESIANI	155
<i>Il Battesimo del futuro Papa</i>	163
<i>Padre Pozzoli in casa Bergoglio</i>	166
<i>La vocazione</i>	174
<i>Il grave stato di salute e l'ingresso nei gesuiti</i>	179

CAP. VII - LA MORTE	183
<i>L'ultima visita a Senna Lodigiana</i>	184
<i>Il ritorno in Argentina</i>	191
<i>La scomparsa di Mario Bergoglio</i>	191
<i>La morte</i>	193
<i>I funerali</i>	196
<i>Enrico Pozzoli, l'Argentina e la piazza dedicata a Senna Lodigiana</i>	201
<i>La riconoscenza di papa Francesco</i>	205
<i>Ringraziamenti</i>	209
<i>Archivi consultati</i>	210
<i>Bibliografia</i>	211

TIPOGRAFIA VATICANA



La scoperta del valore unico e infinito della persona umana è uno dei grandi contributi culturali del cristianesimo, dovunque abbia messo piede come fede personale all'interno di relazioni comunitarie. Ogni persona è un volto, un *unicum*, una dignità senza misura, perché amata in un modo irripetibile e infinito dal Padre che, nel suo Spirito-Amore, tutti vuole accogliere nel suo abbraccio in Gesù nostro Signore e fratello. *Volti* non è così semplicemente una collana di biografie, ma lo spazio culturale affinché, dalle parole che raccontano i fatti, emergano le persone, le loro vicende, i loro ideali, le loro relazioni, il loro essere-dono per la vita della Chiesa e del mondo.

VOLUMI PUBBLICATI

S. TORRE *ET AL.*, a cura di A. B. Ferrera, ***Atonement***. Storia di un prigioniero e degli altri, 2019

U. PARENTE, ***Unire la soavità alla fermezza***. Biografia di Madre Margherita Piazza, 2020

D. FABIANI, (a cura di) ***Gli "squilli" di Francesco***. Il Papa e il pellegrinaggio a piedi Macerata-Loreto, 2020

V. DE CARLI, ***C'è una veste bianca anche per noi.***, 2020

O. PEPE, ***Imparate da me che sono mite***. Vita e opere del Venerabile Fortunato Maria Farina, 2021

F. ASTI, ***In Cristo divengono grandi le piccole cose***. Pedagogia di Mons. Domenico Dottarelli e Maria Antonietta Bordoni, 2021

F. PALLAVERA, ***Ho fatto cristiano il Papa***. Don Enrico Pozzoli, il missionario salesiano che ha battezzato papa Francesco, 2021



« Jorge Mario, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo... »: quando don Enrico Pozzoli pronunciò queste parole, mai avrebbe immaginato che quel neonato un giorno sarebbe diventato Papa, prendendo il nome di Francesco. Era il Natale del 1936, la basilica di San Carlo Borromeo e Maria Ausiliatrice a Buenos Aires era piena di fedeli e a chiedergli di battezzare il loro primogenito erano stati Mario Bergoglio e Regina Sivori, appartenenti a due famiglie che avevano lasciato l'Italia in cerca di fortuna. Don Pozzoli voleva bene a quei due giovani: fu infatti lui a sposarli nel dicembre del 1935 e a battezzare quattro dei loro cinque bambini. Il primo di questi, Jorge Mario, crescendo, scelse proprio il sacerdote come modello di riferimento. Fu don Pozzoli a convincere la mamma perché lo lasciasse entrare in seminario, a seguirne la vocazione religiosa, ad assecondare il suo desiderio di farsi gesuita. «Se nella mia famiglia oggi si vive veramente come cristiani – ha scritto papa Francesco – lo si deve a lui, a Enrico Pozzoli». Il libro ripercorre per la prima volta la vita di questo missionario, nato a Senna Lodigiana in Lombardia nel novembre 1880, diventato salesiano nel 1903, emigrato in Argentina e deceduto a Buenos Aires nell'ottobre 1961. Numerosi particolari della figura e dell'opera di don Pozzoli che emergono dalla lettura, sono stati raccontati dallo stesso papa Francesco, durante un colloquio concesso all'autore, il 17 luglio 2020.

WWW.LIBRERIAEDITRICEVATICANA.VA

ISBN 978-88-266-0540-1

LEV



9 788826 605401

€ 12,00